ALEXANDRA MARININA
AMORE DI SANGUE
(Postmertnyi Obraz, 1997)

Elenco dei personaggi

Irina Vitalevna ALLEKO, *figlia di Svetlana Alleko*
Svetlana Petrovna ALLEKO, *impiegata*
Sergej ARTJUCHIN, *pregiudicato*
Elena (Elechka) BARTOSH, *figlia di un ricco imprenditore, fidanzata di Valerij Turbin*
Istvan BARTOSH, *padre di Elena*
Tamila BARTOSH, *madre di Elena*
Aleksej (Ljosha) CHISTJAKOV, *marito della Kamenskaja*
Mikhajl (Misha) Aleksandrovich DOTSENKO, *agente investigativo*
Olga EMELJANTSEVA, *impiegata, amante di Marat Latyshev*
Ekaterina (Katja) GOLOVANOVA, *studentessa di filosofia*
Viktor Alekseevich GORDEEV (detto Pagnotta), *caposezione del Dipartimento di polizia giudiziaria di Mosca*
Pavel IVANOVICH, *padre della Kamenskaja*
Anastasija (Nastja) Pavlovna KAMENSKAJA, *ispettore di polizia*
Aleksandr (Sasha) KAMENSKIJ, *fratellastro della Kamenskaja*
Jurij (Jura) Viktorovich KOROTKOV, *agente investigativo*
Marat LATYSHEV, *braccio destro di Istvan Bartosh*
Alla MOSPANOVA, *fotografa di cinema*
Konstantin Mikhajlovich OLSHANSKIJ, *giudice istruttore*
PASHENKA, *uomo d'affari, legato alla malavita organizzata*
Leonid PETROVICH, *marito della Rostislavovna e patrigno della Kamenskaja*
Nadezhda ROSTISLAVOVNA, *madre della Kamenskaja*
Larisa SAMYKINA, *donna di Artjuchin*
Nikolaj (Kolja) SELUJANOV, *agente investigativo*
Anton SHEVZOV, *fotografo*
Pavel (Pasha) SMITIENKO, *pregiudicato*
Darja SUNDIEVA, *moglie di Aleksandr Kamenskij*
Valerij TURBIN, *dottorando, fidanzato di Elena Bartosh*

VISIT…

Veronika Matveevna TURBIN, *madre di Valerij*
Oleg ZUBOV, *perito della polizia*

Capitolo I

La giornata stava per finire e Anastasija Kamenskaja non era ancora riuscita a mettere ordine tra le sue innumerevoli scartoffie. Doveva assolutamente farcela, quello era il suo ultimo giorno lavorativo prima della licenza: l'indomani, sabato 13 maggio, si sarebbe sposata.

Benché fossero passati tre mesi da quando lei e Aleksej avevano presentato domanda di matrimonio, le battute sulle loro nozze imminenti non accennavano a diminuire. Era di dominio pubblico che stavano insieme dai tempi del liceo e che Nastja, ormai vicina ai trentacinque, non aveva mai avuto fretta di sposarsi e di mettere su famiglia. Di conseguenza, quella decisione improvvisa aveva suscitato una ridda di domande indiscrete tra i conoscenti. C'era chi cercava nella sua figura asciutta e sottile i segni di una gravidanza e chi assicurava che a spingerla a quel passo inatteso fosse stato l'invito rivolto ad Aleksej dall'Università di Standford, nonché la prospettiva di condurre un'esistenza più agiata e tranquilla all'estero come moglie di un professore. Altri, a conoscenza di certe complicate situazioni nelle quali lei si era cacciata, sussurravano invece che Nastja cominciasse ad avere paura di vivere da sola.

Ma tutti, pur prendendola bonariamente in giro, non nascondevano la loro approvazione per il fatto che lei avesse finalmente messo giudizio e deciso di comportarsi come una persona normale.

E quel venerdì, alla vigilia del matrimonio, sembravano più che mai scatenati. Il telefono squillava incessantemente e ogni poco qualcuno si affacciava alla porta del suo ufficio. Persino il serio e compunto Igor Lesnikov non aveva potuto fare a meno di malignare quando lei aveva rifiutato il suo invito a pranzo.

«Sfido io. Oggi puoi pure morire di fame, tanto da domani avrai il tuo cuoco personale.»

Nastja aveva incassato con un sorriso. Era patologicamente pigra per tutto ciò che esulava dal lavoro, come cuoca era una frana, detestava fare la spesa e quando mangiava a casa cercava soprattutto di ridurre al minimo la quantità di stoviglie da lavare. In compenso, Ljosha ai fornelli era un dio, proprio come in matematica, e da quando i genitori di Nastja avevano scambiato il loro appartamento con due più piccoli, per lasciarne uno alla

figlia, andava da lei a cucinare almeno una volta alla settimana, sapendo che altrimenti si sarebbe nutrita solo di panini insipidi e caffè forte.

Nastja era stupita del fatto che la notizia del suo matrimonio avesse oltrepassato la cerchia degli amici. Qualche giorno prima era stata in Procura dal giudice istruttore Olshanskij e, nel suo studio, si era imbattuta in un tipo che lei aveva smascherato alcuni mesi prima e che si trovava in isolamento preventivo.

«Mi è andata male. Se avessi tirato fino a maggio, non mi avreste beccato», aveva osservato l'uomo con un sorriso forzato.

«Perché? Dove si sarebbe cacciato?» si era interessata Nastja.

«Da nessuna parte, ma lei sarebbe già stata sposata.»

«E con questo?»

«Non avrebbe più avuto tempo di pensare a me. La grinta del bulldog è tipica delle zitelle, che odiano gli uomini. Le donne sposate hanno ben altro per la testa, e se ne stanno in ufficio a scaldare la sedia in attesa dello stipendio. Pensi un po' a quanto sono stato sfortunato.»

Tornata alla sede della polizia, in via Petrovka, lei aveva raccontato l'episodio al suo capo, il colonnello Gordeev.

«Cosa ti avevo detto?»

«Cosa?»

«Che l'arma più pericolosa dell'agente investigativo è proprio la reputazione, altro che la bravura con la pistola, le gambe veloci o la cintura di karate. Tu, ragazzina, te ne stai tranquilla in ufficio a compilare materiale informativo e analitico, eppure i criminali parlano di te. E se lo fanno, vuol dire che per loro sei pericolosa. Quando un investigatore è ignorato, significa che non vale niente. Chiaro?»

«Non mi faccia ridere. Io sono un'analista, non un investigatore.»

«Ridi, ridi. Staremo a vedere per quanto.»

Era accaduto quattro giorni prima, e allora Nastja non pensava affatto che il suo capo avesse ragione. Anche in quel momento, alla vigilia delle nozze, mentre era intenta a esaminare le pratiche accumulatesi nella cassaforte e nei cassetti della scrivania, era completamente ignara del grande interesse che il mondo della criminalità locale nutriva nei suoi confronti.

Erano quasi le sette e mezzo quando le telefonò il patrigno.

«Tesoro, vieni con me all'aeroporto a prendere la mamma?»

Nastja esitò: non vedeva sua madre da mesi, ma l'avrebbe incontrata il giorno dopo, e aveva ancora un sacco di cose da fare.

«Ho capito. Sei di nuovo immersa nel lavoro», tagliò corto Leonid.

«Ma, papà, non capisci che prima di andare in licenza devo portare a termine il lavoro arretrato?»

«Meno male che almeno hai avuto il buon senso di prenderti la licenza matrimoniale. D'accordo, ci andrò da solo.»

«Grazie, papà. A domani.»

"In fondo, non posso lamentarmi", pensò Nastja. Aveva un patrigno che lei chiamava da sempre papà e che la capiva al volo, avendo lui stesso lavorato a lungo nella polizia giudiziaria. Un capo con cui in otto anni non era mai sorto un problema. E Ljosha, che non solo l'amava ma che, conoscendola come le proprie tasche, non aveva mai fatto un passo falso. In realtà le ci era voluto molto tempo per capire che quella era la cosa più importante in un rapporto, altro che la passione o sciocchezze simili, e quando aveva scoperto questa semplice verità, aveva acconsentito a sposarlo. Anche se sembrava che si fosse infine decisa solo perché lui le aveva regalato un computer e, nonostante le sue spiegazioni, era rimasto di questo parere anche Jurij Korotkov, il collega con il quale lei era più in confidenza.

«Ljosha ha ricevuto un buon compenso per un manuale che aveva scritto e, senza dirmi niente, ha comprato un computer e lo ha portato a casa mia. Poi è venuto a prendermi alla fermata dell'autobus e mi ha chiesto se con quei soldi non preferissi invece fare un viaggio sul Mediterraneo. Capisci?»

«E se avessi scelto il viaggio quando lui aveva già speso i soldi?» aveva domandato Korotkov, perplesso.

«Era sicuro della mia risposta. Mi conosce talmente bene. Immaginiamo che tua moglie ogni giorno ti cucini due uova al tegamino per colazione; potrebbe anche farti dei würstel, ma sa che non ti piacciono. Se però le uova improvvisamente sparissero dal mercato e al loro posto fossero a disposizione yogurt, insalata di granchi e gamberetti, ananas e banane, ostriche fresche o carne secca, tua moglie sarebbe in grado di scegliere quello che preferiresti per colazione, anche se di delicatezze del genere non avete mai nemmeno parlato?»

«Ne dubito. Del resto, neanch'io saprei scegliere, di tutto quello che hai elencato conosco solo lo yogurt.»

«Visto? Proprio come Ljosha. Non avevamo mai discusso di come avremmo speso tremila dollari, anche perché non li avevamo; eppure, quando sono arrivati, lui è stato in grado di decidere che cosa io ne avrei fatto. Sembra che ragioni addirittura con la mia testa. Così ho capito che nella mia vita non ci sarà mai nessun altro come lui.»

«Non posso darti torto. Nessun uomo normale sopporterebbe il carico del proprio lavoro e la tua incredibile pigrizia. Invece di parlarmi di elevati sentimenti, perché non ammetti semplicemente che desideravi le comodità domestiche che lui ti può garantire?»

«Accidenti, Jurij, riesci sempre a rendere tutto volgare», aveva sospirato Nastja.

Comunque, verso le nove di sera, mentre si chiudeva alle spalle la porta dell'ufficio per un mese e mezzo, Anastasija Kamenskaja si chiese se non stesse commettendo un errore.

Dirigendosi verso la stazione della metropolitana, si ricordò che doveva ancora comprare un regalo per il fratellastro: anche Aleksandr Kamenskij, figlio di seconde nozze del padre di Nastja, si sarebbe sposato il giorno dopo. Più giovane di lei di sette anni, era un affermato uomo d'affari dedito al lavoro e intrappolato in un matrimonio senza più senso. Ormai rassegnato alla monotonia, qualche tempo prima aveva incontrato una splendida ragazza di cui si era perdutamente innamorato e quando aveva saputo che la sorella si sarebbe sposata il 13 maggio, aveva messo in moto le sue conoscenze e impiegato i suoi soldi per divorziare rapidamente e presentare domanda, in modo che entrambi i matrimoni venissero celebrati lo stesso giorno e, possibilmente, nello stesso luogo. Su quest'ultimo punto, però, le sue conoscenze non avevano potuto far nulla, dal momento che bisognava sposarsi nell'ufficio di Stato Civile di zona di uno dei due coniugi. Rimaneva il Palazzo dei Matrimoni, dove si potevano sposare tutti i cittadini di Mosca, ma Nastja si era opposta strenuamente. Voleva una cerimonia rapida, tranquilla e senza pomposità.

Il fratello aveva allora deciso che, facendosi reciprocamente da testimoni, sarebbero andati prima in uno e poi nell'altro ufficio di Stato Civile e che, finalmente sposati, avrebbero raggiunto le quattro coppie di genitori al ristorante.

«Ne vale la pena? Non credo che nostro padre si sentirebbe a proprio agio in presenza della sua moglie attuale e della ex», aveva cercato di obiettare Nastja.

«Ma che cosa dici? È passato tanto tempo e nessuno ci farà più caso. Invece io sono convinto che sia la scelta migliore. Tu hai fatto molto per me e Darja e non posso mancare al tuo matrimonio, né voglio festeggiare il mio senza di te.»

«Non c'era bisogno di fissare lo stesso giorno, allora. Tu crei le difficoltà e poi gli altri devono sbrogliarsele. Non potevi sposarti una settimana do-

po?»

«E la festa? Non ne capisci l'importanza? Anche se adesso non potremo andare da nessuna parte, perché Darja partorirà tra due mesi, festeggeremo insieme tutti i nostri anniversari. A Madrid, a Vienna, a Parigi... Tu hai ancora una mentalità tipicamente sovietica e non ti rendi conto di quello che si può fare adesso. Lasceremo tutti a bocca aperta.»

«Sasha, cerca di tenere conto delle mie finanze; non avrò mai tanti soldi e i tuoi modi da milionario mi fanno andare in bestia.»

«Va' al diavolo! Sei mia sorella e io ti porterò in giro per il mondo con i miei soldi.» Sasha era scoppiato a ridere. Accecato dall'amore, non poteva permettere che qualcuno offuscasse le sue fantasticherie.

A ogni modo era riuscito a far valere le proprie ragioni e i due matrimoni sarebbero stati festeggiati insieme. Nastja aveva già acquistato il regalo per Darja e adesso doveva trovarne uno per il fratello.

In piazza Pushkin salì sul tram per l'Arbat. Le sembrava di aver visto proprio lì un lussuoso set da scrivania. Mentre girava lentamente tra i chioschi, vincendo a fatica la tentazione di comprare un barattolone di palline di formaggio, notò una macchina vagamente conosciuta. Le bastò un attimo per realizzare a chi appartenesse, ma c'era qualcosa che la disturbava. Sul sedile posteriore aveva intravisto un cappotto di daino rosso con guarnizioni nere, che non avrebbe potuto dimenticare, perché di capi così costosi e stravaganti a Mosca se ne vedevano pochi.

Nastja si guardò intorno e scorse un piccolo bar all'aperto dove il proprietario della macchina e la padrona del cappotto stavano conversando animatamente, seduti a un tavolino. Lei non aveva più niente a che fare con quel caso, eppure...

Si avvicinò con calma al bancone, ordinò una fetta di dolce e una tazza di caffè e si sedette a un tavolo vicino a quello della coppia.

«Alcuni miei conoscenti ci sono stati in luglio e dicono che si muore dal caldo. Bisognerebbe andarci un po' più in là, magari a settembre», stava dicendo la ragazza con una vocina curiosa.

«Anche noi l'anno scorso siamo partiti in luglio e non ti sei scottata», obiettò il suo compagno.

«Vuoi mettere il clima della Costa Brava con quello della Turchia?»

«Mi hanno detto che in Turchia c'è una località dove si sta benissimo anche a luglio. Pini, sabbia e aria pulitissima.»

«Che posto sarebbe?»

«Accidenti, non mi ricordo come si chiama.»

«Kemer», intervenne Nastja senza girarsi.

«Proprio così.» L'uomo raccolse allegramente il suggerimento.

«Non sta bene origliare, e neppure immischiarsi nelle conversazioni altrui», disse di rimando la ragazza.

Nastja appoggiò con cura la tazza sul tavolo e si voltò. In un primo momento i due non la riconobbero, poi l'uomo sbiancò di colpo e la ragazza arrossì violentemente.

«Se fossi al vostro posto, non mi metterei a giudicare che cosa stia o non stia bene. Ciò che avete detto rientra nell'articolo del Codice penale relativo alla falsa testimonianza.»

«Non può dimostrarlo! E comunque non è vero», saltò su la ragazza.

«Che cosa non sarebbe vero? Che l'anno scorso siete stati in vacanza insieme? Che vi conoscete da un pezzo?»

«E allora?»

«Allora niente. Solo che l'alibi del suo amichetto è risultato molto convincente proprio perché lei lo ha identificato come uno sconosciuto incontrato casualmente per strada mentre all'altro capo della città veniva consumato un delitto. Visto che invece vi conoscevate già, la questione cambia completamente.»

«Comunque il caso è chiuso», s'intromise l'uomo.

«Ma può essere riaperto. A volte succede.» Nastja alzò le spalle.

La coppietta non si aspettava che la faccenda potesse prendere una piega simile; i due ignoravano che i casi insoluti venissero tenuti in sospeso per anni e potessero essere riaperti in qualsiasi momento.

Nastja finì di bere il caffè e si alzò.

«Lunedì informerò il giudice istruttore del nostro toccante incontro; sarà lui a decidere il da farsi. Non è escluso che vi vada bene e che lui ignori la mia informazione. Comunque, vi ho avvertiti.»

I due la seguirono con lo sguardo mentre si allontanava. Quella conversazione lasciò un senso di amarezza in Nastja: si ricordava bene della ragazza picchiata e violentata, che durante il confronto aveva detto di non essere sicura di poter riconoscere il suo violentatore perché non lo aveva visto bene in faccia. Poi quella puttanella, che ogni anno se ne andava in vacanza in un posto alla moda, aveva dichiarato senza ombra di dubbio di aver visto a quell'ora il giovane sospetto in tutt'altro posto della città e di non potersi sbagliare perché era proprio il suo tipo. Almeno su questo punto la donna non aveva mentito, visto che le piaceva veramente.

Dopo aver finalmente comprato il regalo per il fratello, entrò in una ca-

bina telefonica e chiamò il giudice istruttore Olshanskij.

«Mi scusi se le telefono a casa, Konstantin Mikhajlovich, ma domani avrò una giornata piena e da lunedì sarò in licenza.»

«Non preoccuparti, dimmi pure.»

«Ho saputo per caso proprio adesso che Artjuchin aveva un alibi falso. La ragazza che lo aveva identificato come il tizio che le aveva chiesto informazioni per strada è in realtà una sua amica di lunga data.»

«Senti, senti! Vuol dire che ci hanno infinocchiato per benino.»

«Già. Li ho tenuti tranquilli fino a lunedì.»

«Bene, Anastasija, ho capito. Domani comincerò subito a verificare, basta che mi dici cosa.»

«L'estate scorsa, a luglio, sono stati in vacanza insieme in Spagna, sulla Costa Brava. Quindi si conoscono almeno da un anno.»

«Che bastardi! Aspetta, sbaglio o domani ti sposi?»

«Non si sbaglia.»

«Ma allora che ti viene in mente di...»

«Il matrimonio è domani, oggi lavoro ancora.»

«Kamenskaja, ti ha mai detto nessuno che sei un po' matta?»

«Lei è il centodiciannovesimo.»

«Meno male che ci sono altre centodiciotto persone normali. Anche il tuo futuro marito rientra fra queste?»

«No. Lui è ancora più matto di me. I giorni di festa viene a lavorare a casa mia con tutte le sue scartoffie.»

«Dio li fa e poi li accoppia. Auguri per il matrimonio e non preoccuparti di nulla.»

Rientrata a mezzanotte, trovò Chistjakov in cucina, alle prese con un solitario. Come accadeva a lei, l'evento dell'indomani non sembrava agitarlo minimamente, forse per il fatto che lo aveva atteso troppo a lungo e aveva avuto tutto il tempo di prepararsi all'idea.

«Ljosha, sei arrabbiato?» domandò lei timidamente, varcando la soglia. «Scusami, tesoro, ma avevo un sacco di cose da fare. Non sono neppure andata a prendere la mamma. E poi dovevo ancora comprare il regalo per Sasha.»

«Non potevi almeno avvertirmi, almeno quando te ne vai in giro da sola di notte? Hai intenzione di mangiare?»

«Sì.»

Osservandola divorare l'insalata, Ljosha si addolcì. "Per fortuna è sana e

salva," pensò, "ma non cambierà mai."

La giovane Elena Bartosh si sciolse i capelli e si ripulì le labbra dal rossetto.

«Non va neanche questo, è troppo acceso e distoglie l'attenzione dal vestito. Cos'altro abbiamo?»

«Calmati,» le rispose la madre Tamila, indispettita, «ti stai comportando come se questo fosse l'evento più importante della tua vita. Sai cosa diceva tuo nonno, il professor Barakashvili? Che l'unico evento irripetibile della vita è la discussione della tesi di dottorato. Non è il caso che tu prenda troppo sul serio questo tuo matrimonio, dal momento che nella vita ci si può sposare anche una decina di volte. Domani festeggerete, poi passerete qualche mese insieme a sfogarvi e alla fine tu sarai talmente annoiata che ti precipiterai a divorziare.»

Elena chinò la testa e si lasciò cadere pesantemente sulla sedia, senza preoccuparsi di non sgualcire il lussuoso abito da sposa. Cominciò a piangere in silenzio, tirando su con il naso e asciugandosi il viso con il palmo della mano.

«Ci risiamo», sbottò Tamila, sistemando con cura nelle scatolette i costosi cosmetici disseminati sul tavolo. «Sei così nervosa che non ti si può dire niente. Bisogna che ti controlli, altrimenti nessuno potrà più rivolgerti la parola. Non stai allo scherzo, ti offendi per nulla e attacchi subito a piangere. Che caratteraccio!»

Alle ultime parole della madre, Elena saltò su dalla sedia e scappò in camera sua. Tamila non aveva mai nascosto il proprio disappunto per il fidanzato che la ragazza si era scelta. Figlia di un orgoglioso e indipendente studioso georgiano e di una celebre scrittrice della famiglia Bersenev, lei aveva a suo tempo sposato l'ungherese Istvan Bartosh, figlio di un diplomatico accreditato a Mosca. I legami d'affari che la famiglia del marito aveva con l'estero e i beni dei Bersenev le avevano consentito di condurre una vita piacevole e spensierata, fatta di ricevimenti, colazioni di lavoro e viaggi. Era una donna briosa e disinvolta, con il naso adunco, folti riccioli corvini, seno prosperoso e fianchi formosi; riusciva sempre a essere al centro dell'attenzione e a quarantacinque anni non le mancavano i corteggiatori, anche se lei ignorava che ad attrarli erano più le ricchezze e le conoscenze del marito che le sue doti. Era cresciuta in una famiglia di intellettuali dove, oltre a imparare alla perfezione l'ungherese e il tedesco, era sempre stata circondata da comodità, amore e attenzione e ancora adesso

Tamila riteneva che il proprio fascino l'avrebbe accompagnata fino alla tomba.

Senza dubbio non aveva previsto come genero un occhialuto e coscienzioso dottorando senza un brillante futuro, il quale viveva ancora con la madre. Naturalmente suo marito Istvan avrebbe potuto far fare al ragazzo una bella carriera, prendendolo a lavorare con sé e magari in seguito come socio, ma tutto sommato non le sembrava un buon investimento. Era uno sciocco qualunque, privo della grinta e delle capacità necessarie in un'attività finanziaria. Osservandolo con più attenzione, aveva deciso che quella stupidina di sua figlia era rimasta ammaliata dalla straordinaria, evidente sensualità del ragazzo. Stando così le cose, lei si era resa conto che qualsiasi opposizione avrebbe sortito l'unico effetto di rafforzare l'attrazione reciproca e che quindi poteva essere controproducente cercare di dissuadere la figlia o di rinviare il matrimonio.

Pensava cinicamente che, una volta che i due giovani si fossero sposati e avessero scopato fino alla nausea, con il tempo sarebbe riuscita a farli separare. Bisognava però togliere subito dalla testa di Elena l'idea dell'indissolubilità del matrimonio.

La ragazza uscì dalla sua stanza con gli occhi rossi e il viso gonfio. Non indossava più l'elegante abito bianco ma pantaloni svasati verde smeraldo e una blusa a fiori grigi e verdi, lunga fin quasi al ginocchio. I folti capelli neri raccolti sulla nuca mettevano in risalto il collo fragile e le belle labbra, truccate con un rossetto scuro.

«Vado da Katja», comunicò alla madre in un sussurro, in attesa che scoppiasse il solito alterco. Erano già le otto di sera e sarebbe dovuta andare a letto presto per apparire al meglio l'indomani. L'aspettava una levataccia. Verso le sette sarebbe arrivata la parrucchiera Natasha, poi la truccatrice Galja e infine la manicure; alle nove e mezza sarebbe venuta a prenderla una macchina per condurla all'ufficio di Stato Civile, che apriva alle dieci. Tamila aveva insistito perché la cerimonia del matrimonio della figlia fosse la prima, ritenendo sconveniente che Elena stesse in fila con tutti gli altri.

«Vai pure,» disse la madre con indifferenza, «così farai di nuovo tardi e domani sembrerai un'aringa affumicata. Sai quanto me ne importa, sei tu che devi sposarti, non io.»

Elena corse via come un fulmine, sbattendo la porta di casa. Negli ultimi tempi le capitava sempre più spesso di odiare visceralmente la madre.

Katja, la sua amica del cuore, viveva nel palazzo accanto. Le due ragaz-

ze erano state compagne di scuola ed erano entrate insieme all'università, anche se Katja con ottimi voti ed Elena con la sufficienza, e solo dopo aver affrontato per la seconda volta l'esame d'ammissione. Adesso Katja frequentava il terzo anno, mentre Elena, tra un viaggio all'estero e l'altro, continuava a tirare in lungo, fingendo di studiare storia del cinema. Tamila, che in vita sua non aveva lavorato un solo giorno, riteneva del tutto normale il modo di fare della figlia; l'importante era solo trovarle un marito che potesse garantirle una condizione di agiatezza.

Katja si meravigliò molto di vedere l'amica.

«Elena, è successo qualcosa?»

«No, sono venuta solo a fare due chiacchiere.»

«La sera prima delle nozze?» osservò Katja, dubbiosa. «Non hai nient'altro da fare?»

«Se ti disturbo, me ne vado. Ho sbagliato ora?»

«Ma che dici, accomodati. Sono semplicemente stupita. In genere le future spose alla vigilia del matrimonio sono prese da un sacco d'incombenze, oppure se ne stanno fino a notte fonda con il fidanzato in un angolino buio a fantasticare su come il giorno dopo faranno esattamente le stesse cose ma con il beneplacito della legge.»

«Ignoro che cosa facciano di solito le future spose. Tu sei la mia unica amica e ancora non ti sei sposata», disse Elena con una punta di cattiveria.

«Quasi la metà delle mie compagne di corso si è sposata, perciò in questi tre anni ne ho viste a bizzeffe. Ti va un tè?»

«Mangerei qualcosa», ammise timidamente la futura sposa.

Katja la osservò attentamente.

«Elena, smettila di tergiversare. Arrivi da casa tua con il trucco fresco e le ciabatte ai piedi.»

«E allora?»

«Allora perché sei così affamata? Tua madre ti tiene a digiuno? Oppure vi siete di nuovo insultate e tu sei fuggita vigliaccamente, dimenticando di infilarti le scarpe?»

Le labbra di Elena cominciarono a tremare e dopo un attimo lei singhiozzava sulla spalla dell'amica.

«Ma perché a mia madre lui non piace? Che cosa le ha fatto?»

«Perché poi dovrebbe piacerle? È a te che deve piacere il tuo Valerij, non puoi pretendere che tua madre abbia i tuoi stessi gusti.»

Le accarezzò la testa, riflettendo se i suoi argomenti non fossero troppo complicati per la bella e stupida Elena. Non aveva mai smesso di doman-

darsi con dispiacere che cosa mai avesse trovato in lei l'affascinante Valerij Turbin, un promettente studioso. Katja lo aveva conosciuto quando lui aveva tenuto un seminario per il loro corso e Turbin aveva notato subito quella studentessa capace e dotata con la quale si poteva usare un linguaggio da esperti. Il reciproco interesse ben presto era stato rafforzato da una mutua simpatia che stava lentamente trasformandosi in attrazione, e chissà quali sviluppi ci sarebbero stati se quella fannullona di Elena non avesse deciso di trascinarsi in Istituto per darle sostegno morale durante l'esame di psicologia sociale. E così, mentre lei rispondeva alle domande del professore, Elena l'aveva aspettata in corridoio, appoggiata al davanzale, in compagnia del giovane dottorando, passato di lì per caso. Uscita dall'aula, le era bastata un'occhiata per capire che cos'era accaduto mentre i due avevano attribuito il suo pallore alla tensione dell'esame.

Katja si era subito rassegnata; non era un tipo combattivo, perciò aveva rinunciato a lottare per aggiudicarsi un posto accanto a Turbin, e tuttavia la ferita era ancora aperta. Comunque non era un caso che avesse deciso di studiare filosofia, psicologia e sociologia, e grazie al suo temperamento e ai suoi studi era riuscita a tenere separati l'amore per Turbin e l'amicizia con Elena. In fondo provava persino un po' di pena per quell'amica solitaria, priva di impegni e di interessi. Con una vita simile, era naturale che per lei la storia con Turbin fosse subito diventata il fulcro della sua esistenza e che qualunque cosa potesse minacciarla venisse interpretata con toni da tragedia. Katja rifletteva sul fatto che lei avrebbe potuto incontrare altri uomini interessanti e intelligenti, mentre per Elena non ci sarebbero state nuove occasioni. Non andava da nessuna parte, non frequentava nessuno, i gruppi con cui viaggiava erano prevalentemente femminili e i pochi uomini che vi partecipavano di solito avevano moglie o figli al seguito. I ricchi single non viaggiavano con i gruppi turistici. Tra l'altro, sin dall'infanzia, a Elena era stato tassativamente proibito di fare conoscenza per strada e lei stessa, suo malgrado, si rendeva perfettamente conto che, con la posizione del padre, nessuno in famiglia poteva permettersi di intrecciare amicizie casuali, rischiando d'introdurre in casa un ladro o un malintenzionato.

Finalmente la futura sposa si era calmata e le due amiche continuarono a chiacchierare del più e del meno fino alle undici. Tornando a casa, Elena prese dalla cassetta delle lettere i giornali e una piccola busta bianca che si rigirò tra le mani, mentre rifletteva se aprirla o consegnarla ai genitori. Facendosi vincere dalla curiosità, ne strappò un lembo e tirò fuori un bigliet-

to ripiegato in quattro. C'era scritto in stampatello: NON FARLO O TE NE PENTIRAI.

Capitolo II

Nastja aveva appena fatto in tempo a infilarsi sotto la doccia quando squillò il campanello della porta. Ljosha andò ad aprire e Darja si precipitò dentro con gli occhi scintillanti. Era all'inizio dell'ottavo mese di gravidanza e al posto dell'abito da sposa indossava un leggero completo di seta color crema con pantaloni larghi e una blusa lunga a morbide pieghe. La gravidanza non le aveva sciupato il viso, incorniciato dai capelli color miele, e i suoi grandi occhi azzurri avevano un'espressione dolce; nel complesso sembrava più una donna affascinante un po' rotonda che una futura mamma.

«Stavate ancora dormendo? Lo sanno tutti che Anastasija è una dormigliona, ma tu?»

«Io cosa?» si meravigliò Ljosha. «Sono appena le otto e dobbiamo essere lì alle dieci.»

«E vestirsi, prepararsi, comprare i fiori? Tra un'ora ci raggiungerà Aleksandr e voi siete ancora a questo punto.»

«Ce la faremo, ma tu non agitarti, che ti fa male.»

«Dov'è la sposa?»

«Sotto la doccia, si sta svegliando.»

«Ha già provato il vestito?»

«Non lo so, non gliel'ho chiesto», disse Ljosha, confuso.

«Lo sapevo. Non ha neanche controllato se tutti i bottoni sono a posto e se va stirato. Tu occupati della colazione mentre io do un'occhiata al vestito.»

Chistjakov si avviò rassegnato in cucina a preparare il caffè con i sospiri e le lamentele di Darja nelle orecchie.

«Accidenti! Dove sarà andata a finire la blusa che le ho detto di mettere? Era qui da qualche parte. Naturalmente la gonna è da stirare. Questa non è una sposa, è un macello! Almeno c'è un ferro da stiro in questa casa?»

Uscita dal bagno, Nastja rimase di stucco di fronte agli effetti di quel frenetico attivismo. Tutti i suoi vestiti erano sparsi sul divano e le poltrone, e Darja, inginocchiata al centro della stanza, stava stirando la sua gonna su una coperta di cotone sistemata sul pavimento.

«Che fai lì impalata?» le domandò la cognata senza girarsi. «Vai subito a

berti un caffè e poi comincia a truccarti.»

«Devo proprio?» domandò timidamente Nastja, che non sopportava di truccarsi.

«Ancora insisti? Non mercanteggiare, è un pezzo che ci siamo messe d'accordo su tutto. Ho ceduto sul fatto che non ti saresti comprata un vestito apposta, ma fammi almeno il favore di truccarti come si deve.»

Girò la testa e vide la Kamenskaja a piedi nudi, avvolta in un grande asciugamano di spugna.

«Nastja,» sbottò spazientita, passando con accanimento il ferro sulla gonna, «muoviti, non farmi imbestialire. Siamo già in ritardo.»

Quando alle nove in punto Aleksandr Kamenskij suonò alla porta, Nastja aveva già bevuto due tazze di caffè, si era vestita e se ne stava davanti allo specchio del bagno alle prese con il trucco.

«Sorellina, c'è una lettera per te», le gridò Aleksandr dall'ingresso.

«Quale lettera?»

«Non lo so, spuntava da sotto la porta. La busta è in bianco.»

Nastja posò il pennello del trucco e andò incontro al fratello. Si baciarono, studiandosi reciprocamente con aria canzonatoria.

«Allora? Come sto?» domandò Nastja.

«Benissimo. E io?»

Alto, magro, non bello, quella mattina Aleksandr sembrava il divo di un film hollywoodiano. Forse per merito del vestito o della nuova espressione del viso, la sua figura emanava felicità ed energia.

«Sei bellissimo. Dammi la lettera.»

Nastja prese la busta anonima e l'aprì con impazienza. Sul foglio ripiegato in quattro c'era scritto in stampatello: NON FARLO O TE NE PENTIRAI. Non riuscì a controllarsi, sbiancò in viso e cominciò a tremare.

«Che cos'è successo? Una brutta notizia?» Aleksandr era preoccupato.

«Non farci caso. Una sciocchezza», rispose lei, cercando di non far trasparire lo spavento e l'agitazione.

«Nastja.»

«Non preoccuparti, Sasha, va tutto bene. Non ha niente a che fare con le nostre nozze. Per favore, adesso vai in cucina e fai in modo che Darja e Ljosha non vengano di qua per i prossimi cinque minuti. Devo fare una telefonata.»

Chiuse la porta, afferrò la cornetta e digitò il numero del giudice istruttore Olshanskij.

«Konstantin Mickhajlovich, sembra che Artjuchin si sia preso un bello

spavento», disse precipitosamente. «Ha ficcato sotto la mia porta una lettera anonima in cui mi minaccia: se farò sapere al giudice istruttore del nostro incontro di ieri, me ne pentirò.»

«L'hai toccata?»

«Solo con le unghie e ai margini. Ho una specie di riflesso condizionato, non tocco mai lettere simili.»

«Dove sei adesso?»

«Sono ancora a casa, ma uscirò tra cinque minuti.»

«Dove vai?»

«Alle dieci sarò nella zona di Sokolniki, verso mezzogiorno tornerò da queste parti e verso le due sarò in centro, al ristorante *Metropol*.»

«Farò un salto a Sokolniki verso le dieci e mi darai la lettera. Stai tranquilla, se sei riuscita a convincerlo che non avresti fatto niente fino a lunedì, non agirà prima di allora. E in questi due giorni io scoverò quella canaglia.»

Dopo aver parlato con il giudice istruttore, Nastja si precipitò in bagno a finire di truccarsi. Dalla cucina le arrivavano le voci del fratello e di Darja, che discutevano animatamente dei fiori da comprare e se non fosse opportuno che lui regalasse qualcosa alla prima moglie del padre. Ljosha rimaneva in silenzio.

Lei stava apportando gli ultimi ritocchi, applicando sugli zigomi un fard quasi invisibile che sottolineava l'ovale del viso, quando arrivò il fratello.

«Tutto a posto?»

«Più o meno», rispose Nastja, senza distogliere lo sguardo dallo specchio. «A Sokolniki ci sarà una Moskvich azzurra vicino all'ufficio di Stato Civile. Cerca di fermarti di fianco a quella macchina. D'accordo?»

«Sì, ma di chi è?»

«Del giudice istruttore. Gli darò la lettera, così mentre io mi sposo loro ci lavoreranno sopra.»

Aleksandr le era alle spalle e cercava di cogliere la sua espressione nello specchio.

«Nastja, ti farò una domanda che potrà sembrarti indiscreta, ma non devi mentirmi. Rispondimi onestamente oppure non rispondermi affatto.»

«Va bene», mugghiò lei confusamente, mentre si applicava sulle labbra un rossetto scuro e denso.

«Mi sbaglio, o in questo momento preferiresti portare di persona la lettera ai periti invece di andare a sposarti? Gli staresti con il fiato sul collo per avere subito i risultati e poi ti precipiteresti a cercare chi ti sta minaccian-

do. Ti alletterebbe di più, non è vero?»

Nastja richiuse il rossetto e, senza voltarsi, osservò il viso del fratello riflesso nello specchio. Avevano gli stessi occhi chiarissimi, quasi scialbi. Le sopracciglia e le ciglia biancastre, il naso diritto e sottile, le labbra rigide ben disegnate, le guance molto incavate sotto gli zigomi prominenti. Entrambi alti e magri, si assomigliavano in maniera sorprendente, solo che, mentre Nastja era semplicemente poco attraente, Sasha era decisamente brutto.

«Perché hai deciso che qualcuno mi sta minacciando?»

«La lettera era scritta in stampatello, l'ho visto mentre la leggevi. Allora, vuoi rispondere alla mia domanda?»

«Preferisco eluderla.»

«Grazie.»

«Di cosa?»

«Di non avermi mentito.»

La fece girare e le premette dolcemente la testa contro la propria spalla. Benché Nastja avesse sette anni più di lui, Aleksandr la considerava una sorellina un po' stramba da proteggere e coccolare.

«Ti voglio bene, Nastja», proferì a voce bassa, sfiorandole con le labbra i capelli color platino. «Grazie di tutto; senza di te non sarei mai stato così felice. Non avrei capito niente di Darja e sicuramente l'avrei lasciata come ho fatto con le altre. Non avrei mai trovato il coraggio di divorziare o, ancora peggio, Darja avrebbe potuto morire. Sei stata tu a salvarla, grazie.»

Nastja si allontanò da lui e gli accarezzò la guancia.

«Sasha, non è il momento dei discorsi seri. In fin dei conti, oggi è la nostra festa; non facciamo i tragici. È ora di andare, Darja si starà innervosendo.»

Ma Aleksandr non si muoveva, continuava a fissarla, impensierito.

«Che ti prende? A che cosa stai pensando?» chiese lei.

«Nastja, tu sei in difficoltà. Non voglio costringerti a raccontarmi subito tutto, ma sappi che potrai contare su di me, qualsiasi cosa accada. Ti offrirò tutto il mio aiuto. Intesi?»

«Grazie, sono davvero commossa. Ma adesso dobbiamo proprio andare.»

Percorsero le vie inondate dal sole verso Sokolniki, dove Aleksandr e Darja di lì a poco si sarebbero sposati. I due fratelli erano nella macchina davanti mentre Ljosha e Darja li seguivano in un'altra vettura. Nastja inizialmente aveva cercato di opporsi a quella divisione, ma Darja aveva di-

chiarato con fermezza che lo sposo e la sposa non dovevano giungere insieme al luogo delle nozze. Per strada si erano fermati più volte vicino ai mercati e alle stazioni della metropolitana, dove Darja aveva scelto meticolosamente i fiori per sé e per Nastja. Finalmente alle dieci meno dieci arrivarono a destinazione. La Moskvich azzurra di Olshanskij era già vicino all'ingresso e, posteggiata accanto a due Saab nuove, una Mercedes e un paio di Audi, sembrava la macchina di un poveraccio.

A bordo c'era Olshanskij in persona. Si accorse di Nastja solo quando la ragazza allungò la mano verso la maniglia per aprire la portiera. Sobbalzò e si girò verso di lei.

«Dio mio, Kamenskaja, non ti avevo riconosciuta. Sei proprio tu?»

«Certo che no.» Nastja scoppiò a ridere. «La Kamenskaja è al lavoro in via Petrovka. Mi ha scambiata per un'altra.»

Gli porse un pacchetto di plastica, nel quale aveva avvolto accuratamente la lettera e la busta. Di rimando, il giudice istruttore le tese una rosa rosso scuro dallo stelo lungo quasi un metro.

«È per te. È olandese. Di quelle che non profumano ma durano a lungo.»

«Grazie, Konstantin Mikhajlovich.»

«Grazie a te. Ho trovato il vostro perito, Oleg Zubov, e l'ho convinto a esaminare la lettera. Sto andando direttamente da lui. Se mi telefoni stasera, ti farò sapere i risultati.»

Guardò fuori del finestrino e scoppiò a ridere.

«Chi è quella principessa incinta? La tua testimone?»

«È la futura moglie di mio fratello. Adesso tocca a loro, poi andremo a sposarci Ljosha e io.»

«Siete uno schianto, ragazzi! Quale dei due è il tuo Ljosha?»

«Il rosso.»

«Quindi il biondino è tuo fratello.»

«Sì, il mio caro fratellastro. È più giovane di me.»

«Accidenti, vi somigliate come due gocce d'acqua, è la tua copia. Si vede che vostro padre ha dei geni forti e dominanti. Bene, Kamenskaja, ti auguro... lo sai cosa. Non sono bravo nei discorsi, ma sappi che ti rispetto, ti apprezzo e in qualche modo ti voglio persino bene. Buona fortuna.»

«Anche a lei. Telefonerò stasera.»

A quanto pareva, Aleksandr si era lavorato bene la dirigente della circoscrizione perché non dovettero aspettare molto. Un'impiegata sorridente, accogliendoli all'ingresso, raccolse i loro documenti e propose alla sposa e alla testimone di andare a rinfrescarsi nel bagno delle signore.

«Tra tre minuti esatti sarete chiamati per la cerimonia. Se dopo desiderate bere lo champagne, possiamo metterlo in frigo sin da ora.»

«Non avete del caffè?» sfuggì a Nastja.

Una donna robusta, con gli occhiali dalla lussuosa montatura rossa e i capelli ben curati, la udì.

«Mi scusi, lei è la testimone di Aleksandr Kamenskij?» domandò a Nastja.

«No, della sposa. Perché?»

«Il signor Kamenskij ci aveva avvertiti che assieme a lui sarebbe venuta sua sorella e che anche lei si sarebbe sposata oggi. È lei?»

«Sì.»

«Lo immaginavo. La prego di accomodarsi nel mio ufficio con la sposa.»

Darja, guardando spaventata ora la cognata ora la signora, le sgambettava accanto. Aleksandr e Ljosha erano scomparsi, e Nastja cominciava a sentirsi a disagio.

La signora le condusse in un ampio ufficio. Su un grande tavolo rettangolare, circondato da cinque poltrone, erano disposti in bella mostra un vaso di rose, una scatola di cioccolatini e una bottiglia di champagne nel secchiello del ghiaccio.

«Accomodatevi, prego.» La signora sorrise con cordialità. «Mi chiamo Dina Borisova e sono la dirigente. I signori arriveranno a momenti ed entrerete tutti insieme nella sala delle cerimonie. Se non mi sbaglio, il suo nome è Anastasija.»

Nastja assentì in silenzio, rimanendo sul chi vive. Dina Borisova nel frattempo aveva azionato un'invisibile levetta, si udì un gorgoglio e dopo un attimo Nastjia si vide comparire davanti una tazza di caffè caldo.

«Il signor Kamenskij ci aveva avvertiti che sua sorella avrebbe preferito il caffè, così ho tenuto la macchinetta accesa. Dopo la cerimonia tornerete qui a festeggiare, è tutto a vostra disposizione: cioccolatini, champagne, bicchieri.»

"Niente male", pensò Nastja. "Quanti soldi le avrà elargito Sasha per farla strisciare in questo modo? Ha persino imparato a memoria i nostri nomi. Ma mio fratello è fatto così. Ha pensato persino al caffè. Adesso comincio a capire che cosa voglia dire per lui organizzare una festa."

Arrivarono Aleksandr e Ljosha e nello stesso momento si spalancò la porta che metteva in comunicazione l'ufficio con la sala delle cerimonie.

«Aleksandr Pavlovich, si accomodi con la sposa e i testimoni.»

Darja si sentì improvvisamente confusa, non riusciva a padroneggiare il suo bouquet. Le spine delle rose si erano impigliate nella seta sottile della blusa, i grossi boccioli in parte le coprivano il viso e in parte strusciavano sul pavimento. Stava per mettersi a piangere, ma la Borisova corse prontamente in suo aiuto.

«Lo dia a me. Si metta a posto la blusa e i capelli e si alzi con comodo. Adesso metta le braccia in una posizione naturale, le sistemerò il bouquet e tutto andrà benissimo.»

Varcarono solennemente la soglia accompagnati dalla musica di un quartetto d'archi sistemato nell'angolo. La cerimonia era iniziata. Nastja, tesa, osservava i presenti, ascoltando con attenzione e gettando di tanto in tanto un'occhiata all'orologio. Non la rallegrava l'idea che presto anche lei si sarebbe ritrovata al centro di una grande stanza, con un bouquet pieno di spine, ferma ad ascoltare le formule di rito pronunciate da una perfetta estranea. Poi, lentamente, per dare il tempo al fotografo di scattare le foto, lei e Ljosha si sarebbero scambiati gli anelli, baciati e avvicinati al tavolo per le firme. Rabbrividì. Se avesse immaginato che c'erano tutte quelle formalità, ci avrebbe pensato su due volte. In fin dei conti, lei e il suo fidanzato si erano frequentati tranquillamente per quindici anni senza sposarsi e non era successo niente di tragico.

«Vi dichiaro marito e moglie... Scambiatevi gli anelli... Lo sposo baci la sposa... Prego, avvicinatevi per firmare... Anche i testimoni.»

Era finita. Nastja baciò la sposa e le porse altre rose. Anche Chistjakov aggiunse la sua porzione di spine, ma poi, impietositosi nel vedere Darja scomparire sotto il mucchio di fiori, glieli prese tutti. Ritornarono nell'ufficio di Dina Borisova, dove Nastja si lasciò cadere nella poltrona con evidente sollievo.

«Allora, Aleksandr Pavlovich, tutto è andato secondo i suoi desideri?» domandò premurosa la dirigente.

«La ringrazio, è andato tutto benissimo. Si fermi a brindare con noi.»

Aleksandr e Ljosha fecero un brindisi simbolico, dato che dovevano guidare, e anche Darja, sempre preoccupata che il suo bambino nascesse sano, s'inumidì appena le labbra. Al contrario Nastja, con sua stessa meraviglia, vuotò il calice e se lo fece riempire di nuovo, non tanto per gustare lo champagne ma piuttosto per il nervosismo dovuto al suo imminente matrimonio o forse alla lettera anonima ricevuta quella mattina.

Anche per spostarsi da Sokolniki al quartiere di Izmajlov mantennero la

stessa formazione, Nastja in macchina con Aleksandr e Darja con Ljosha.

«Aleksandr, pensi che ci si possa accordare per una procedura accelerata?»

«Non lo so. Perché, la cerimonia non ti è piaciuta?»

«A essere sincera, no. Non mi va l'idea di starmene ferma in mezzo alla sala come una mucca ad ascoltare tutte quelle stupidaggini. Non reggerei una seconda cerimonia, e per giunta nel ruolo di protagonista.»

«D'accordo, ci proverò.»

Entrati nell'edificio, si separarono subito. Nastja e Darja si accomodarono nella bella hall spaziosa mentre gli uomini andarono ad accordarsi per una procedura semplificata. Ljosha aveva sostenuto l'idea di Nastja di evitare una cerimonia solenne, e suo fratello aveva dovuto accondiscendere a quella stranezza.

«Vado fuori un attimo», disse Nastja dopo cinque minuti, insofferente.

«Perché?»

«Voglio fumare una sigaretta.»

«Vengo con te.» Darja fece per alzarsi, ma Nastja la bloccò.

«Resta qui e non muoverti, altrimenti gli uomini non ci troveranno più.»

Uscì all'aperto, fermandosi in un angolo vicino a un cestino per i rifiuti. Era la prima sigaretta dopo due bicchieri di champagne, Nastja si sentiva le gambe molli e le girava la testa. Dopo qualche secondo le era passato tutto e si mise a guardare con curiosità l'andirivieni di persone. Da una Zhiguli giallo canarino scivolò fuori un giovane ricoperto dalla testa ai piedi da attrezzature fotografiche.

«Vi serve un fotografo?» le domandò, passandole accanto.

«No, grazie», gli rispose lei con un sorriso.

Senza fermarsi, il giovane superò la porta a vetri ed entrò nella hall. Lei lo vide avvicinarsi a Darja e considerò che da vicino le era sembrato più vecchio che da lontano. Anche sua cognata scosse la testa in segno di diniego e il fotografo si allontanò rapidamente. Nastja rientrò.

«Ma dove sono andati a finire?» domandò Darja, che stava perdendo la pazienza.

«Che fretta hai? Non ci corre dietro nessuno, e poi qui si sta comodi e al calduccio. Che altro ci serve?»

«Ma tu non hai fretta di sposarti?»

«La cosa mi è indifferente», riconobbe Nastja. «Sono in pratica una moglie da quindici anni, e dopo la cerimonia non cambierà nulla.»

«Ma vivrete insieme.»

«Che cosa te lo fa pensare? Ljosha continuerà a vivere a Zhukovskij, che è a cinque minuti dal suo posto di lavoro. Anche prima lui veniva da me per lo più nei giorni festivi e capitava di rado che lo facesse durante la settimana. Continueremo così.»

«In ogni caso ti sposi», si ostinò Darja, che non avrebbe mai ammesso che il matrimonio non era la cosa più importante e preziosa della vita.

Da dietro un angolo spuntarono improvvisamente Aleksandr e Ljosha.

«Tutto a posto, solo ci toccherà aspettare una mezz'oretta. Ci sono altre due coppie prima di noi, impiegheranno quindici minuti per ciascuna, e poi ci chiameranno, ci consegneranno i documenti e il certificato di matrimonio; firmeremo nel librone e basta. Hanno promesso di liquidarci in due minuti», disse Ljosha.

«E lo scambio degli anelli?» domandò Darja, scandalizzata.

«Li scambieremo al ristorante o direttamente qui nella hall», la tranquillizzò Nastja.

«Ma che dici?»

Le erano persino spuntate le lacrime dal dispiacere. Darja aveva vent'anni, Aleksandr era il suo primo grande amore e aspettava un bambino da lui. Non riusciva proprio a capire come facessero Nastja e Ljosha ad avere un atteggiamento così tranquillo e distaccato nei confronti del loro matrimonio.

Si misero tutti seduti ad aspettare pazientemente. Nastja uscì di nuovo a fumare. Questa volta vicino al cestino dei rifiuti c'era il giovane fotografo.

«Ci ha ripensato?» le domandò l'uomo, sorridendo. «Ho i prezzi più bassi e garantisco un lavoro di qualità.»

«No, grazie.»

«Ma perché? A una donna come lei dovrebbe far piacere essere fotografata.»

«Da cosa lo deduce?»

«È molto fotogenica. In qualsiasi posa e da qualsiasi angolatura verrebbe sempre bene. Per caso è una fotomodella?»

«No, e non c'è bisogno di adularmi in modo così spudorato; la cosa mi rende irritabile e sospettosa.»

«Non capisco.»

«Per convincermi, lei mi fa dei complimenti che non si avvicinano neppure lontanamente alla realtà. Vede benissimo che io non sono una bellezza, né potrò mai esserlo, ma spera che abbocchi alle sue lusinghe e voglia provare a farmi fotografare da qualcuno che forse mi trova bella e magari

sarà capace di rendermi tale nelle foto.»

Il fotografo la osservò meditabondo e scosse la testa con aria di compassione.

«Accidenti, come si butta giù. È incredibile! Così bella e così piena di complessi.»

Nastja si sentì le guance in fiamme. Affrontava tranquillamente il proprio scialbore ma non sopportava che un estraneo giudicasse il suo aspetto.

«Facciamo così,» propose il fotografo, osservando allegramente Nastja con i suoi occhi verdi, «le scatterò una foto con la Polaroid, e se ne convincerà in due minuti. Riconoscerà la classe di un maestro.»

«Che cosa mi farà vedere?» domandò Nastja, che nel frattempo si era ripresa.

«Le dimostrerò che non la sto imbrogliando. Non sceglierò neppure l'angolatura migliore, scatterò così, senza prepararmi. Se verrà male, avrà vinto lei.»

«Va bene, coraggio», acconsentì lei fiaccamente, dopo tutto non aveva ancora finito la sigaretta.

«Allora, io preparo la macchina e mi giro dall'altra parte; lei assuma la posa che le pare e cominci a contare ad alta voce. Al tre mi volterò e scatterò. Va bene?»

«Sì.»

Il ragazzo si voltò e Nastja continuò a fumare. Si mise a pensare intensamente ad Artjuchin, al suo alibi che faceva acqua da tutte le parti, alla lettera inquietante che le aveva inviato nel giorno delle sue nozze. Quando la sigaretta era quasi al filtro, si ricordò del fotografo e contò rapidamente ad alta voce.

Il fotografo si girò bruscamente, si arrestò per una frazione di secondo e le abbagliò gli occhi con il flash.

«Ce ne ha messo di tempo a prepararsi», commentò, trafficando con la macchina.

«A essere sincera, mi ero dimenticata di lei.»

«E che cos'ha fatto in tutto questo tempo?»

«Pensavo ai fatti miei.»

«È la testimone della sua amica?»

«No, sono la sposa.»

«Non può essere.»

«Perché?»

«Una sposa vestita di nero, che esce a fumare e si mette a chiacchierare

con un estraneo invece di starsene tutta agitata ed entusiasta mano nella mano con lo sposo. Non posso crederci.»

«E non ci creda. Come va con la foto?»

«Ancora un minuto di pazienza, si sta sviluppando. Probabilmente lei non è al suo primo matrimonio, in tal caso capisco la sua calma. Conosce già la procedura e, ahimè, le conseguenze. È così?»

Il fotografo scoppiò in una risata contagiosa e Nastja non poté trattenersi dal ridere.

«Ecco, è pronta. Allora, chi aveva ragione?»

Nastja osservò la fotografia, senza riuscire a credere ai propri occhi. Era sbigottita. Era davvero lei quella giovane donna elegante con lunga giacca bianca, la gonna nera che metteva in risalto la splendida forma delle gambe e la blusa dello stesso colore che sottolineava il candore della pelle? Dalla fotografia, un viso regolare con gli zigomi alti, la bella bocca e gli occhi pensosi sembrava osservarla. Solo guardando la foto le tornò in mente che quella mattina aveva passato mezz'ora a truccarsi e che proprio per questo appariva accettabile. Era talmente abituata al proprio aspetto scialbo da sentirsi un topolino grigio anche quando in realtà assomigliava quasi a una stella del cinema.

«Riconosco di aver perso. Qual è la penitenza?»

«Nessuna. Mi bastano le scuse per come mi ha trattato prima.»

«Mi scusi, aveva ragione, e io mi sono comportata da villana.»

Avrebbe voluto aggiungere qualcosa, ma in quel momento vide Darja gesticolare. Probabilmente era arrivato il loro turno.

«Ora devo proprio scappare.» Rise. «Mi chiamano per le nozze.»

Fece per restituire la foto, ma il giovane scosse la testa.

«La tenga per ricordo.»

Dopo aver ringraziato il fotografo, entrò velocemente nell'edificio, dove gli altri la stavano aspettando.

«Dobbiamo andare nella stanza nove.» Ljosha indicò una serie di porte sulla destra, assolutamente identiche, contraddistinte solo dai numeri.

Nella stanza nove c'erano due graziose ragazze che compilavano a quattro mani i certificati di matrimonio e timbravano i documenti. Una di loro corse via per tornare di lì a poco con un libro enorme.

«Firmate in fretta,» disse, ansimando un poco, «devo riportarlo subito, altrimenti non possono iniziare la cerimonia successiva.»

Firmarono tutti e la ragazza se re andò.

«Intende cambiare il cognome?» domandò l'impiegata a Nastja nel com-

pilare il certificato.

«No.»

«Quindi scriviamo: "Il marito Aleksej Chistjakov e la moglie Anastasija Kamenskaja...".»

Proprio in quell'istante risuonò un urlo straziante di donna, seguito da voci concitate.

«Darja, tu resta qui», disse Nastja, precipitandosi nella hall.

Aleksandr e Ljosha le corsero dietro. Nell'ampio salone d'ingresso, vicino al bagno delle signore, c'era una folla bianca e nera di persone in abito da cerimonia. Nastja si fece largo, agitando il tesserino di riconoscimento, e si fermò sulla soglia del bagno. Sul pavimento di piastrelle giaceva una ragazza con il vestito di sposa. All'altezza del petto la stoffa bianca era macchiati di sangue. La donna era morta sul colpo, le avevano sparato dritto al cuore.

Un giovane in abito nero le si era inginocchiato accanto. Il suo viso non esprimeva nulla, sembrava una maschera. Nastja capì subito che era in preda allo choc, incapace di accettare l'accaduto.

Fece un passo indietro, si girò e, in punta di piedi, con le mani puntellate contro gli stipiti, cercò con lo sguardo il marito e il fratello.

«Sasha, Ljosha, bloccate le uscite. Non fate uscire nessuno e non permettete a Darja di venire di qua.»

Per un attimo un flash le abbagliò gli occhi e lei scorse il fotografo alla sua sinistra.

«Giovanotto, venga qui.»

Il ragazzo avanzò a fatica tra la folla e le sussurrò eccitato: «È della polizia, eh? Mi lasci scattare le foto, è il mio lavoro».

«Come ha detto?»

«Non vorrei che pensasse male. Lavoro al *Corriere del crimine*, ma il sabato arrotondo con i matrimoni.» Le mostrò la tessera. «Mi lasci fotografare la scena del delitto, la prego.»

«D'accordo, ma faccia in fretta. Le darò cinque secondi e poi dovrà aiutarmi.»

Il ragazzo tolse il coperchietto all'obiettivo senza far caso alle grida indignate che si levavano dietro la sua schiena.

Tra la folla si era intrufolata la dirigente dell'ufficio, bianca come un cencio. Era una donna giovane, con i capelli scoloriti e rovinati dall'ossigenatura che la facevano assomigliare a un maltese non tosato.

«Dio mio, Dio mio...» si lamentava, sollevando e battendo le mani.

«Ha chiamato la polizia?» le domandò Nastja.

«La polizia? No...»

«Allora la chiami. Anzi, no, si metta al mio posto e non faccia entrare nessuno nel bagno. Ha capito bene?»

«S-sì», s'impappinò la giovane.

«Dov'è il telefono?»

«Nel mio ufficio.»

«E dov'è il suo ufficio?»

«Dall'altra parte della hall, a destra. Sulla targhetta c'è scritto...»

Nastja sfrecciò attraverso la hall e lanciò un'occhiata all'ingresso, dove Ljosha stava montando coscienziosamente la guardia. Era intento a spiegare qualcosa a una coppia di sposi appena arrivati con amici e parenti. Trovato l'ufficio della dirigente, Nastja spalancò la porta, afferrò la cornetta e compose il numero.

«Tenente Kudin», le rispose una voce sorda da basso.

«Salve, Vasja, sono Anastasija Kamenskaja.»

«Chi si sente! Come mai in un giorno festivo?»

«Vasja, ho un cadavere.»

«Indirizzo e telefono.»

Nastja glieli diede.

«Ho capito bene? L'ufficio di Stato Civile? Cacchio! Aspetta un attimo.»

Sentì scattare un interruttore e la voce di Kudin chiamare la squadra di servizio.

«Senti un po', ma non dovevi sposarti oggi?» La voce si era di nuovo avvicinata.

«Proprio così, mi sono sposata cinque minuti fa.»

«Caspita, Kamenskaja, ma come fai? Non riesci neanche a sposarti come tutti gli altri, senza che ci sia di mezzo un cadavere?»

«Evidentemente è il mio destino. Vasja, devo chiederti un favore. Chiama con il telefono interno Jurij Korotkov, di solito lui il sabato lavora.»

«Aspetta, lo chiamo subito... Korotkov? Parla Kudin. Ti vuole la tua amichetta. Come quale? Anastasija... Perché dovrei prenderti in giro? È in linea, telefona da fuori. Che cosa vuole? Chiede che cosa vuoi.»

«Che venga qui con la squadra di servizio.»

«Ascolta, Jurij, vuole che tu vada da lei. Ha un cadavere. Io sto mandando lì una squadra. Se ti decidi e scendi in fretta... Verrà», comunicò a Nastja. «Serve altro? Non fare complimenti, sarà il nostro regalo di nozze.»

«Puoi mandarmi Oleg Zubov?»

«Oh, no! Ho ancora dei figli da crescere, io. Stamattina lo hanno cercato dalla Procura: avresti dovuto sentire le minacce che vomitava. Era appena smontato di turno dopo ventiquattr'ore.»

«D'accordo, mandami i ragazzi. Se c'è qualche novità, ti telefono.»

«Sì, telefona.»

Nastja riattaccò e uscì dalla stanza. Trovò il fotografo in corridoio.

«Che ci fa lei qui?» gli domandò, arrabbiata.

«La stavo aspettando. Ha detto che dovevo aiutarla e sono a sua disposizione.»

«Cominci a fotografare.»

«Cosa? Chi?»

«Tutto e tutti, senza eccezione. Persone, mobili, interni, disposizione delle stanze, ingresso principale, entrata di servizio. Ma soprattutto le persone. L'assassino potrebbe essere ancora qui.»

«Ho pensato più o meno la stessa cosa...» Il fotografo esitò.

«E allora?»

«Allora ho cominciato a fotografare subito, non appena ho sentito il primo grido. Non dimentichi che lavoro al *Corriere del crimine* e in simili circostanze comincio ad agire automaticamente.»

«Ha scattato molte foto?»

«Tre rullini.»

«Così tante? È veloce.»

«Sicuro. Posso continuare?»

«Certo. Si chiama Shevzov? Anton Shevzov?»

«Come fa a saperlo?»

«Mi ha mostrato la tessera.»

«Ma se non l'ha nemmeno vista!»

«Questo è quello che lei crede. Ho guardato ciò che mi serviva.»

«E lei come si chiama?»

«Anastasija Kamenskaja. Per favore, si metta al lavoro e ascolti attentamente quello che si dice in giro. A volte una parola lasciata cadere per caso può rivelarsi molto importante.»

Nastja raggiunse Ljosha, che difendeva con un certo imbarazzo l'ingresso dall'assalto delle coppie di aspiranti sposi in arrivo. Non era facile. È ragionevole rimandare qualsiasi avvenimento, ma non un matrimonio. Persino le persone più fredde e ciniche alla vigilia prendono decisioni e tirano somme, e il giorno delle nozze si trovano in uno stato e in una condizione di spirito particolari. Ci sono gli invitati, il pranzo al ristorante o in casa, i

biglietti comprati per il viaggio di nozze. Decisamente un matrimonio non è rinviabile come uno spettacolo.

Nastja si fece avanti decisa e alzò la mano.

«Signore e signori, un momento d'attenzione, prego. È accaduto un incidente e fino all'arrivo dei medici e della polizia l'accesso allo stabile è interdetto. Vi prego di non agitarvi, avete due alternative: registrare il matrimonio con la procedura semplificata o aspettare due o tre ore per la cerimonia solenne. In ogni caso, chi vorrà sposarsi oggi potrà farlo. Tra quindici minuti gli impiegati porteranno fuori tavoli e documenti e cominceranno a lavorare. Vi preghiamo di scusarci.»

La folla si animò un poco e ne emerse una coppia.

«Siamo medici», disse con decisione un uomo brizzolato, dall'aspetto giovanile. «Se possiamo essere utili...»

«Qual è la vostra specializzazione?»

«Io sono psichiatra e non credo di potervi essere tile, ma mia moglie è chirurgo, quindi se c'è un ferito...»

«Venga con me, abbiamo bisogno proprio di lei.»

Guidò lo psichiatra attraverso la folla che nel frattempo continuava ad accalcarsi davanti al bagno delle signore. Lo sposo era ancora inginocchiato accanto al cadavere della moglie, si muoveva a scatti, con il viso tra le mani. Il medico valutò subito la situazione.

«È sotto choc. Posso avvicinarmi?»

«Sarebbe meglio di no, potrebbero esserci delle tracce sul pavimento. Finché lui rimane immobile, sono tranquilla. Lei dovrebbe darmi però delle istruzioni precise su come comportarci quando arriverà la polizia. Non vorrei che la sua condizione peggiorasse. Potrebbe cominciare a battere la testa o tentare il suicidio.»

«Ho capito. Rimarrò qui e me ne occuperò personalmente. Intanto scriverò una ricetta, bisognerà mandare qualcuno in farmacia. Nel caso, gli farò una iniezione. Ci sarà una siringa qui?»

«Ne dubito, ma dovrebbe averla il medico legale.»

«Benissimo.»

Il medico tirò fuori dalla tasca il ricettario, staccò un foglio e scrisse in fretta. Nastja prese la ricetta e uscì dall'edificio.

«Qualcuno può recarsi alla farmacia più vicina?» domandò ad alta voce.

Non si trovò subito un volontario; poi si fece avanti un giovane.

«Questi non sono uomini, ma sciacalli. Se non vedono con i propri occhi, non credono. Dammi la ricetta, sorellina.»

«Anche lei deve sposarsi?» Nastja era pronta a risparmiargli la fila.

«No, sorellina, passavo con la macchina e mi sono chiesto che cosa ci facesse tutta questa gente qui davanti. Che cosa è successo? Qualcuno si è sentito male?»

«Peggio, fratellino. Hanno sparato a una sposa.»

«Accidenti!» Il giovane sgranò gli occhi. «Vado e torno.»

Si catapultò giù dai gradini e il rombo del motore della sua macchina si fuse con il suono della sirena della polizia. La squadra operativa era finalmente arrivata.

Capitolo III

Jurij Korotkov guardò Nastja con compassione. Il suo viso tirato non sembrava proprio quello di una giovane donna nel giorno delle nozze.

«Sei stata sfortunata», osservò dopo aver ascoltato il suo racconto.

«Perché? A me non è successo niente; sono viva e vegeta e mi sono persino sposata, ma quella povera ragazza...»

Sembrava una giornata estiva e dalle finestre spalancate arrivavano la musica e le parole di felicitazione. Subito fuori dall'edificio erano stati sistemati dei tavoli e si stavano celebrando i matrimoni improvvisati, mentre all'interno erano all'opera la Scientifica e la squadra operativa. Erano davvero in pochi per interrogare tutte le persone presenti al momento del delitto.

«Jura, ora devo andare», disse timidamente Nastja, guardando l'orologio. «Ci aspettano al ristorante.»

«Senza di te non ce la caveremo, ma non preoccuparti, vai pure. Oppure devi dirmi ancora qualcosa?»

«Una cosa devo dirtela, basta che non ti agiti.»

«Bella premessa. Parla.»

«Ti ricordi il caso Petrichez?»

«Lo stupro nel parco di Pechatniki?»

«E Artjuchin, il principale sospetto?»

«Sì, ma non aveva un alibi?»

«Ho scoperto per caso che era falso. La testimone che lo ha discolpato era la sua ragazza; i due si conoscono da un pezzo. Ho detto ad Artjuchin che avrei informato il giudice istruttore lunedì e stamattina ho ricevuto una lettera anonima con scritto: NON FARLO O TE NE PENTIRAI.»

«E tu come al solito l'hai fatto. Ho indovinato?»

«Già. Dieci minuti dopo averlo incontrato. Ma Artjuchin non poteva saperlo e pensava che il suo avvertimento sarebbe arrivato in tempo. Stamattina, però, potrebbe averci visti quando mi sono incontrata per strada con Olshanskij».

«Scusa, ma perché diavolo ti sei incontrata con il giudice?»

«Gli ho dato la lettera perché la facesse avere alla Scientifica.»

«Sei scema, Nastja? Avresti dovuto capire che ti stavi esponendo.»

«Lo capisco solo adesso.»

«Che vuoi dire?»

«Jurij, Ljosha e io eravamo decimi nella fila degli sposi, ma all'ultimo momento abbiamo chiesto di essere sposati con la procedura semplificata, senza cerimonia e direttamente nell'ufficio degli ispettori. Di conseguenza, alle dodici e quindici, quando doveva essere il nostro turno, nella sala delle cerimonie stava invece per entrare l'undicesima coppia. Quella sposa è stata uccisa al posto mio.»

«Bene.»

Korotkov si alzò dalla poltroncina, raddrizzando con un gemito le gambe intorpidite, e si avvicinò a Nastja, torreggiando su di lei come un gigante minaccioso.

«Bello il tuo ragionamento. E dopo questa ottimistica deduzione vorresti andartene da qualche parte? Amica, tu sei matta! Se hanno sbagliato persona, chi ti garantisce che non ci riprovino?»

«Non spaventarmi, lo sono già abbastanza. Ma riesco ancora a ragionare. Se l'assassino ha sbagliato bersaglio, sicuramente non si tratta di Artjuchin, il quale mi conosce bene. Quindi è probabile che abbia assoldato un professionista. Dieci minuti dopo l'omicidio tutte le uscite erano sotto controllo e, di conseguenza, se l'assassino è riuscito a filarsela subito, non può sapere che sono ancora viva. Se invece è rimasto qui dentro, a quest'ora avrà capito di aver fatto un errore, ma non può uscire, né avvertire Artjuchin. Quindi in entrambi i casi posso andarmene al ristorante senza essere in pericolo.»

«Non ne sono sicuro, Nastja. Al tuo posto non rischierei.»

«Neanch'io, ma ci aspettano i nostri genitori. Che cosa penserebbero se gli altri arrivassero senza di me? Mia madre è venuta apposta da Stoccolma e non sono neppure andata a prenderla all'aeroporto. Ero sicura che l'avrei vista oggi.»

«A che ora è il pranzo?»

«Alle due, tra venti minuti.»

«D'accordo, tanto non riuscirei a farti cambiare idea. Prendi la mia pistola, potrebbe tornarti utile.»

«Sei impazzito? E se dovessi usarla, come spiegheremmo alle autorità che avevo la tua pistola? Ci staccherebbero la testa.»

«Questo è sicuro. Ma se invece dovessi difenderti e non ce l'avessi? In ogni caso resteresti senza testa. Perciò prendila, almeno starò più tranquillo.»

Nastja cercò con lo sguardo i suoi parenti. Attraverso una porta aperta vide Ljosha che parlava con il giudice istruttore. Aleksandr era sparito, ma Darja era seduta su una poltroncina accanto a una palma finta. Si era preparata con tanto entusiasmo a quella festa e adesso era costretta a starsene lì triste e sola a osservare l'affaccendarsi della polizia attorno al cadavere di una giovane sposa.

«Darja, cara, puoi venire un attimo?»

La ragazza si alzò a fatica e si avvicinò lentamente. Osservando il suo viso smagrito e con le occhiaie, Nastja capì che la cognata era esausta. Certo non era facile trovarsi in un simile impiccio, tanto più se si era all'ottavo mese di gravidanza. Invece di farsi un sonnellino pomeridiano in un comodo letto, con la finestra spalancata e le tende tirate, era in piedi dalle sei del mattino e la giornata era stata per lei ricca di imprevedibili emozioni.

«Darja, coprici un momento e poi ce ne andremo. Dov'è Aleksandr?»

«L'ha portato via un uomo.»

«Quale uomo?»

«Un tipo basso, con i baffi e la camicia a scacchi.»

«È il perito della Scientifica», disse Korotkov. «Ve lo troverò io. Per favore, Darja, rimanga ferma in modo che non ci vedano.»

La ragazza obbedì, nascondendoli agli sguardi e Nastja, con circospezione, aprì la borsetta per permettere al collega di infilarci dentro in fretta la sua pistola dopo averla tolta dalla fondina che portava all'ascella.

«Fatto.»

Jurij s'affrettò verso l'ufficio in cui stavano interrogando Chistjakov.

«Lasciatelo andare altrimenti gli si fredda il pranzo di nozze.» E vedendo il giudice istruttore perplesso, ripeté: «Lasciatelo andare. È il marito della Kamenskaja e, se servirà, sappiamo dove trovarlo».

Il giudice istruttore interruppe suo malgrado la conversazione e Ljosha sorrise con gratitudine, seguendo fuori della stanza Koroktov che gridava: «Il perito Saenko! Il perito Saenko!».

«È laggiù», gli rispose un agente che stava entrando dalla porta di servizio con un pastore tedesco al guinzaglio.

Un minuto dopo anche Aleksandr Kamenskij aveva raggiunto gli altri e, scortato da Korotkov, il gruppetto uscì per strada.

«Come ci dividiamo?» domandò Nastja, guardando indecisa le due macchine. Desiderava stare vicino a Ljosha, ma non intendeva lasciare Darja e il fratello da soli. Aleksandr sapeva della lettera e poteva benissimo essere giunto alle sue stesse conclusioni; lei non voleva che ne parlasse con la moglie.

«Mah, ormai...» aveva cominciato a dire Darja.

Nastja si affrettò a interromperla.

«Non dobbiamo rompere la tradizione. Così come ci siamo mossi due volte, lo faremo la terza. Non c'è due senza tre.»

Darja salì docilmente in macchina con Ljosha e la Kamenskaja prese posto accanto al fratello. Per un po' rimasero in silenzio, poi Aleksandr sbottò: «Nastja, non ti sembra che...».

«Sì, ma che rimanga tra noi. Stamattina hai promesso che mi avresti aiutato in qualsiasi modo e che avrei potuto contare su di te. È vero?»

«Sì. Che cosa devo fare?»

«Innanzitutto tacere. Ljosha e Darja non devono saperlo, o morirebbero di paura. Poi devi guardare nello specchietto retrovisore se per caso qualcuno ci sta seguendo. Infine... no, meglio di no.»

«Continua. Basta che parli e farò qualsiasi cosa.»

«Infine ricordati che ho una pistola nella borsa, anche se è poco probabile che io la usi.»

«Perché?»

«Non lo so. Mi spaventa, non ci sono abituata.»

«Vuoi che la prenda io?»

«Neanche per sogno! Devi solo ricordarti che ce l'ho. Se dovesse accadere qualcosa, devi stare attento che non mi strappino via la borsa o che io non l'abbia dimenticata da qualche parte. Dallo spavento potrebbe anche succedermi. A proposito, tieni presente che una borsa con dentro una pistola può anche servire per assestare una bella botta in testa. Io non ne sarei capace, ma tu ci riusciresti.»

Arrivati al ristorante, videro subito i loro genitori che parlavano animatamente vicino all'ingresso. Nastja saltò giù dalla macchina e corse ad abbracciare la madre che non vedeva da mesi.

«Mamma!»

«Figliola! Auguri! Ljosha, vieni qui anche tu, mio caro!»

Nadezhda Rostislavovna si sollevò sulla punta dei piedi e afferrò dolcemente Chistjakov per i capelli.

«Bravo, Ljosha, sei riuscito a farle mettere giudizio. Sapevo che alla fine l'avresti spuntata. Bravo!»

Alcuni minuti furono dedicati ai baci, agli abbracci e alle felicitazioni. Nastja osservò incuriosita suo padre, Pavel Ivanovich, che non sembrava per niente imbarazzato. A quanto pareva, suo fratello aveva avuto ragione. Entrata nella sala, raggiunse Darja che camminava accanto alla madre e le sfiorò il braccio.

«Darja, andiamo a sistemarci. Non c'è bisogno di mettere in agitazione i nostri genitori, non credi?»

Darja le rivolse uno sguardo triste e stanco e annuì in silenzio.

A tavola Nastja era seduta di fronte al patrigno, al quale non erano sfuggiti il pallore e l'espressione tesa del suo viso. Era rimasto a studiarla per un po', quindi aveva tirato fuori le sigarette, facendole un cenno eloquente con la mano.

Usciti nella hall, dove c'erano poltrone e posacenere, si sedettero, accendendosi una sigaretta.

«Vuota il sacco, piccola. E non sprecare tempo a dire che non è successo niente.»

«C'è stato un omicidio nell'ufficio di Stato Civile. Hanno ucciso una giovane sposa. Mi è toccato aspettare la squadra operativa e nel frattempo fare in modo che nessuno lasciasse l'edificio. È per questo che abbiamo tardato.»

«Questo puoi raccontarlo a tuo marito, ma a me devi dire la verità.»

«Papà, ti giuro...»

«Piccola, mi dai un dispiacere. Quando ti entrerà in testa che per me sei trasparente? Allora?»

«Devi darmi la tua parola che non lo dirai alla mamma.»

«No. Sarò pure un vecchio agente investigativo provato dalla vita, ma decido io che cosa dire e a chi. E tu, poppante, non metterti a dettarmi condizioni.»

«Non sono una poppante, ma una giovane donna con famiglia», lo corresse Nastja sorridendo.

«Sarai pure una giovane donna per Ljosha, per me resti una bambina. Sputa l'osso.»

«C'è un tipo che mi minaccia, ma è una stupidaggine. Sono nervosa per

questo. Ecco tutto.»

«Proprio tutto? La faccenda non è collegata in nessun modo con questo omicidio?»

«Ma che cosa vai a pensare, papà?»

«Significa che è collegata. Parli troppo, e più uno parla più nasconde. Te la caverai da sola?»

«Lo spero. Ma non dirlo alla mamma, d'accordo?»

«Non devi insegnare all'insegnante.» Rise, spegnendo la sigaretta, e si alzò. «Andiamo a festeggiare. A proposito, devi tornare là?»

«Ai fini del caso non è necessario, in fondo da lunedì sarò in licenza. Sono solo molto curiosa.»

«Mi stai di nuovo mentendo.» Il patrigno scosse la testa, stizzito. «Da quando siamo qui, non hai fatto che guardare il telefono. Vuoi una moneta?»

«Ce l'ho.»

«Allora spicciati a telefonare e poi andiamo. Non sta bene assentarsi a lungo.»

Nastja gli schioccò un bacio di gratitudine sulla guancia e compose il numero.

«Come va lì?» domandò senza preamboli quando le ebbero chiamato al telefono Korotkov.

«Niente di nuovo. Abbiamo mandato il fotografo, quello Shevzov, in laboratorio a sviluppare le foto; dovrebbero essere pronte per stasera. Abbiamo controllato tutti i presenti, verificando se conoscevano la sposa o Artjuchin. L'arma non è stata trovata. È una situazione delicata: non possiamo trattenere tutti per l'eternità, gli invitati aspettano. Prima o poi bisognerà che li lasciamo andare.»

«Avete trovato qualcuno che non c'entrava?»

«No. Sono tutti parenti, testimoni o invitati degli sposi. Nessun sospetto.»

«Quindi l'assassino ha fatto in tempo a scappare?»

«Già. Come va la tua festa?»

«Non sono riuscita a mandare giù niente. Allora, ciao.»

Tornarono nella sala da pranzo nel momento in cui Darja e Aleksandr si stavano baciando per l'ennesima volta. Nastja incrociò lo sguardo interrogativo del suo neomarito.

«Come va lì?» le domandò Ljosha a bassa voce, ripetendo involontariamente le parole che lei aveva usato con Korotkov.

«Dove?»

«Sei andata a telefonare.»

«Come l'hai indovinato?»

«Altrimenti non ti conoscerei.» Ljosha rise. «Nastja, io sono psichicamente normale e la dedizione al lavoro non mi irrita. Forse ti amo proprio per questo.»

«Io invece per altro.»

«Per cosa? Mi piacerebbe saperlo.»

«Per il fatto che mi conosci e non ti arrabbi. Su, beviamo.»

«Devo guidare.»

«Almeno brindiamo. Farò un discorso.»

Nastja si alzò con decisione tenendo in mano il calice.

«Posso dire due parole? Chi mi conosce da tempo probabilmente si sarà meravigliato del fatto che io e Aleksej abbiamo finalmente deciso di formalizzare il nostro rapporto. Ora voglio spiegarvi una cosa per evitare reticenze e malintesi. Per molti anni io non sapevo di amarlo, pensavo che fosse semplicemente una persona molto buona, alla quale ero affezionata. Improvvisamente ho capito che lui era un essere unico e che l'amavo, a quel punto siamo corsi a presentare la domanda di matrimonio. Tutto qui.»

«Viva gli sposi!» esclamò la voce di Pavel Ivanovich dall'altra parte del tavolo.

"Nero e bianco. Bianco e nero. Sposi e spose, spose e sposi... Dio mio, come li odio.

Odio quelli in nero perché il nero è il male. Odio quelle in bianco perché il bianco ha osato respingermi.

E io mi vestirò di nero e me ne starò a guardarvi mentre vi agitate lontano da me. Dato che non vi avvicinerete mai. Dato che avete osato respingermi..."

Erano rientrati presto, prima delle sette. Nastja si era cambiata immediatamente, infilandosi la sua comoda vestaglia. Le costava sempre fatica indossare un vestito elegante e le scarpe con i tacchi alti: si sentiva a proprio agio solo in jeans, maglione e scarpe da ginnastica.

Era ancora tesa e non riusciva a concentrarsi sulle semplici faccende domestiche. Si domandava se fosse il caso di pensare alla cena o se, con tutto quello che avevano mangiato al ristorante, poteva evitare di darsi da fare. "Domani dovrò invitare gli ospiti a colazione, così come vuole la tra-

dizione? E dove diavolo è finito il giornale con i programmi televisivi?" pensò.

Si ricordava vagamente che doveva fare una telefonata, ma non sapeva né a chi né perché. Al ristorante, in presenza degli invitati e dei genitori, era riuscita a darsi un contegno, ma adesso la paura si era di nuovo impadronita di lei. Era consapevole del fatto che doveva parlarne con Ljosha. "Se Artjuchin ha veramente deciso di farmi del male, anche lui è in pericolo," rifletté, "ma forse è stata solo una strana coincidenza e Artjuchin è estraneo a quell'omicidio."

Finalmente realizzò che doveva telefonare a Olshanskij.

«Devo darti una brutta notizia», esordì il giudice istruttore. «Abbiamo arrestato Artjuchin, ma sulla lettera non ci sono le sue impronte.»

«Ci sono delle impronte?»

«Sì, però non sappiamo ancora a chi appartengano. Korotkov mi ha raccontato delle tue disavventure all'ufficio di Stato Civile. Naturalmente prenderemo le impronte di tutti quelli che erano presenti e le confronteremo con quelle trovate sulla lettera. Sarà una cosa lunga.»

«Che cosa dice Artjuchin?»

«Che cosa vuoi che dica? Naturalmente nega tutto, ma non dubitare, lo spremerò. Ero convinto dall'inizio della sua colpevolezza, solo che il suo alibi di ferro mi aveva spiazzato. Tra l'altro, ho saputo che è coinvolto anche in un traffico di droga.»

«A che ora lo hanno preso?»

«Verso le due.»

La conversazione con Olshanskij non l'aveva tranquillizzata e una sensazione di pericolo continuava a turbarla. Decise che aveva bisogno di distrarsi.

«Ljosha, adesso festeggeremo noi due da soli: prendiamoci una bella sbronza.»

Aleksej la guardò stupefatto.

«Che cos'hai, Nastja? Sei sconvolta dagli avvenimenti di oggi. Dovresti riposarti, altro che festeggiare.»

«Sciocchezze. Oggi ci siamo sposati. In fin dei conti, ci sono voluti quindici anni. Metti via i tuoi libri e prendi lo champagne.»

«Ma se non lo sopporti», osservò Ljosha sgombrando il tavolo.

«Visto che non c'è nient'altro!»

«Chi te l'ha detto? C'è il tuo amato Martini.»

«E da dove salta fuori?»

«Dal negozio. Non lo produco io.»

«Oh, Ljosha, ti adoro!»

Lo abbracciò e si strinse forte a lui. Dopo aver sorseggiato il Martini, si sentì un po' meglio. Le dita delle mani non erano più gelate, il suo viso aveva ripreso colore e riusciva finalmente a respirare profondamente.

«Che programmi abbiamo per domani?» domandò, rilassandosi e allungando le gambe.

«Dormire fino al totale offuscamento della mente, poi si vedrà.»

«Benissimo. Ci faremo una bella dormita, mi porterai a passeggio fino a farmi indolenzire le gambe, poi pranzeremo e ci rimetteremo al lavoro. Ti cederò il mio computer.»

«E tu userai di nuovo la macchina per scrivere?»

«Non ne avrò bisogno almeno per un paio di giorni. Prima dovrò leggermi tutto il libro per entrare nello stile e nel modo di pensare dell'autore e poi comincerò a tradurre. Se non faccio così, mi prende la curiosità di sapere come va a finire la storia e mi viene la voglia di sdraiarmi sul divano a leggere, invece di battere a macchina e tradurre.»

«Ho capito. A proposito, vorrei ricordarti che la nostra unione sottintende anche un bilancio in comune. Ci avevi pensato?»

«No.»

«Male. Dal momento che io guadagno abbastanza, penso che non abbia più senso che tu continui a fare traduzioni. Decidiamo che questa è l'ultima.»

«Non arrabbiarti, Ljosha, ma sono abituata a passare così i giorni festivi, e poi questo lavoro mi piace e serve a tenermi in allenamento con le lingue. Senza contare che non sopporto l'idea di chiederti i soldi per vivere e preferisco averne di miei.»

«Nastja, il tuo senso di indipendenza è offensivo.» Ljosha rise, ma lei capì che si era risentito. Stava per dirgli una frase tenera per attenuare l'imbarazzo, quando squillò il telefono. Era Korotkov, con una voce strana.

«Sei sobria?»

«Mi offendi, capo. Mi hai mai visto ubriaca?»

«No, ma è la prima volta che ti sposi. Sei in grado di ragionare, oppure oggi è meglio non scocciarti?»

«Ci sono novità?»

«E quali! Sei in piedi o seduta?»

«In piedi.»

«Allora siediti.»

Nastja avvicinò l'apparecchio alla poltrona e si mise comoda.

«Fatto.»

«Stamattina, alle dieci, hanno sparato a una sposa nell'ufficio di Stato Civile di Kuntsevo. L'ho saputo solo poco fa perché ci sono andati i ragazzi del distretto e non hanno chiamato la nostra squadra.»

«Cosa?»

«E non è tutto. Una delle spose presenti là ha raccontato di aver ricevuto ieri una lettera anonima. Indovina che cosa c'era scritto?»

«Non è possibile», sussurrò lei, schiarendosi convulsamente la voce, che le si era improvvisamente arrochita. «Mi stai prendendo in giro?»

«Sono serissimo. Perciò lascia stare il tuo Artjuchin, che non c'entra niente. C'è sotto qualcosa di più grave.»

«Io non ci capisco più niente, Jurij. Due lettere e due omicidi assolutamente identici. Tutt'e due avvenuti nello stesso giorno, in due uffici di Stato Civile, e in entrambi i casi le vittime non coincidono con le destinatarie delle lettere. È impossibile.»

«Amica, ti stai smentendo. Non eri tu che dicevi che nel nostro lavoro niente è impossibile? Nella vita può capitare di tutto.»

«Hai ragione. Eppure deve esserci una spiegazione, bisogna solo trovarla.»

«Giusto. Quindi, datti da fare.»

«E Shevzov? Ha sviluppato le foto?»

«Sì. Vuoi vederle?»

«Certo.»

«Quando?»

«Facciamo domani. È possibile?»

«Per me sì, ma ho paura che tuo marito mi meni.»

«Ma dai. Vieni domattina verso le undici.»

«D'accordo. Farò da kamikaze.»

Nastja riattaccò e s'irrigidì nella poltrona. "Un assassinio si può pure spiegare con uno scambio di persona, ma due? Due errori nello stesso giorno sono un po' troppi. Forse una delle due vittime era quella designata, mentre l'altra un semplice modo per depistare la polizia. Ma in tal caso si deve presupporre che la preparazione dei delitti sia stata complessa ed estremamente accurata. Se invece si tratta di due scambi di persona, rimane il fatto che tra me e la ragazza assassinata deve esserci un legame..."

Era così immersa nei propri pensieri da non rendersi conto che Chistjakov era entrato nella stanza.

«È successo qualcosa?»

«Sì, un altro delitto in un ufficio di Stato Civile. Ljosha, metti in moto il cervello.»

«Fatto. Di' pure.»

«Devi mantenere la calma. D'accordo?»

«Cercherò.»

«Immagina che invece di quella ragazza volessero uccidere me, pensi che l'assassino ci avrebbe potuto confondere?»

«Mi spaventi, Nastja. Da cosa derivano queste tue terribili congetture?»

«Non ha importanza. Non riesco a vedermi con distacco e quindi mi risulta difficile giudicarmi. Dimmi se tra me e quella ragazza c'era qualcosa in comune.»

«Non ti seguo.»

«Mi spiegherò meglio. Stamattina ho ricevuto una lettera minatoria e ho pensato che a scriverla fosse stato un tipo che conosce la mia faccia. Sul luogo del delitto non l'ho visto, ma è anche vero che non mi guardavo intorno né tantomeno lo stavo cercando. Se avesse sparato lui, però, non avrebbe potuto confondermi con un'altra, perché mi ha incontrato giusto ieri sera. Deve avere assoldato qualcuno a cui ha fornito la mia descrizione. È per questo che ti sto domandando se, partendo da una descrizione, quella ragazza poteva essere scambiata per me.»

«No, a parte il colore dei capelli, non avevate niente in comune. Ma hai dimenticato un particolare importante.»

«Quale?»

«Oggi nessuno avrebbe potuto riconoscerti in base a una descrizione orale. Dammi la fotografia che ti hanno fatto stamattina.»

Nastja infilò la mano nella borsa e ne tirò fuori l'istantanea.

«Adesso mettiti davanti allo specchio. Vedi? Così sei quella di tutti i giorni, come probabilmente ti ha visto quel tipo ieri. No? Adesso dimmi se nella foto di oggi sei molto somigliante.»

«Accidenti! Come ho potuto non pensarci? Allora forse, non riuscendo a identificarmi in base alla descrizione, quel tipo è andato a informarsi per sapere quando era il mio turno nella fila. È semplice.»

«Che cosa? Nastja, che stupidaggini stai dicendo? Vogliono ucciderti?» domandò lui, allarmato.

«È possibilissimo, ma non temere, lo hanno già fermato. Sempre che sia stato lui.»

«Ci sono altre ipotesi?»

«Quante ne vuoi. Per esempio, volevano uccidere effettivamente quella ragazza, e in questo caso la lettera e il secondo omicidio sarebbero un depistaggio. Oppure volevano uccidere la ragazza che ha ricevuto una lettera minatoria identica alla mia, o quella a cui hanno poi sparato a Kuntsevo. Una di noi quattro era la vittima designata, per le altre tre è stata solo una messa in scena.»

«Come messa in scena mi sembra piuttosto cruenta. Perché fare tutta questa fatica?»

«Ci stavo pensando anch'io. Bisogna indagare attentamente sulle famiglie di queste ragazze per scoprire se qualcuno nel loro giro ha contatti con gli uffici di Stato Civile. Altrimenti come avrebbe fatto l'assassino a sapere che ci saremmo sposate tutte oggi? A meno che...»

«A meno che?»

«A meno che non si tratti di un maniaco fissato con le spose. In questo caso tutti i miei ragionamenti sarebbero da buttare.»

«Preferirei che fosse così.»

«Perché?»

«Perché non saresti più in pericolo.»

«Ti rendi conto che in questo caso la tragedia potrebbe ripetersi in qualsiasi momento? Non c'è niente di più pericoloso della imprevedibilità di un pazzo. Lo capisci? Sarebbe meglio che l'assassino desse la caccia a me.»

«Io capisco solo che non voglio diventare vedovo. Non voglio, mi hai sentito? Non voglio!»

«Non gridare, per favore. Sapevi benissimo chi stavi sposando. Il mio lavoro non è uno scherzo.»

«Non sto gridando, ma...»

Ljosha girò bruscamente su se stesso e uscì dalla stanza sbattendo la porta. Nastja, avvilita, agitò la mano e fissò la propria immagine nello specchio.

"Allora, amica? Ti sei sposata? Non a caso si dice che sposarsi a maggio porti sfortuna, e per giunta il 13. La giornata è andata male sin dall'inizio, prima quella stupida lettera e adesso il litigio con Ljosha. Che allegria!"

Elena Bartosh, che non era riuscita a sposarsi, singhiozzava nella propria stanza mentre il fidanzato, seduto in salotto davanti alla tavola imbandita insieme ai mancati suoceri, se ne stava in silenzio con aria depressa.

«Penso che non sia successo niente di tragico», stava dicendo Tamila mentre riempiva il piatto del marito di appetitosi pezzetti di carne. «In fin

dei conti, se i vostri sentimenti sono abbastanza forti, potete pazientare ancora un po'. Vi sposerete il mese prossimo.»

Non nascondeva la propria soddisfazione; per il momento il matrimonio era stato rinviato, e magari la figlia avrebbe cambiato idea. Non sapeva che farsene di un genero simile e per questa ragione, non appena nell'ufficio di Stato Civile era scoppiato il trambusto, aveva fatto di tutto per dissuadere i ragazzi.

«Come si può festeggiare un matrimonio in presenza di un cadavere?» aveva sussurrato al marito, sdegnata. «Devi parlare con Valerij da uomo a uomo. Vedi che non sono solo io a essere contraria? È il destino.»

Istvan era dispiaciuto per la figlia, ma in fondo la pensava come la moglie e, pur non avendo nulla contro Turbin, non trovava neppure argomenti a suo favore. Avrebbe preferito un genero in grado di aiutarlo negli affari, sul quale fare affidamento, invece di un topo di biblioteca con un misero stipendio statale che avrebbe finito per mangiarsi tutti i suoi soldi.

C'era un'altra circostanza che i coniugi Bartosh non potevano evitare di considerare: tutto era ormai pronto per il trasferimento in California, avevano trovato i soci e raggiunto un accordo in base al quale l'azienda avrebbe avviato all'estero la propria attività nel gennaio successivo. Era impensabile per loro lasciare la figlia in Russia, ma per convincerla a partire si sarebbero dovuti trascinare appresso Turbin, il quale a sua volta avrebbe acconsentito solo a patto di portare con sé la vecchia madre malata.

«Penso sia meglio che adesso tu te ne vada a casa», disse la donna rivolgendosi a Turbin. «Elena è scossa, lasciale il tempo di calmarsi.»

«Io invece penso che dovrei starle vicino», obiettò Valerij, che temeva un poco la crudele Tamila.

«La conosco meglio di te e so che quando piange è meglio lasciarla sola. Vi vedrete domani, la notte porta consiglio.»

«Eppure qualcuno le ha inviato quella strana lettera.»

«Che cosa ti fa pensare che fosse indirizzata a lei? Poteva benissimo essere per me, o per Istvan. Sai benissimo che mio marito, per via dei suoi affari, è circondato da persone malevole e ostili. Sono più che convinta che Elena non c'entri nulla con questa storia. Vai a casa, Valerij, siamo tutti stanchi e abbiamo bisogno di riposarci.»

Persino Istvan era a disagio per il modo in cui la moglie trattava il ragazzo. Turbin si diresse in silenzio verso la porta e lanciò un'occhiata carica di odio all'indirizzo di Tamila, mettendo in imbarazzo i due coniugi.

Accompagnato l'ospite alla porta, si misero a sparecchiare la tavola.

«Veramente tu non hai idea di chi possa aver scritto quella lettera?» domandò improvvisamente Istvan in ungherese. Non voleva che la figlia, chiusa nella sua camera lì vicino, capisse di che cosa stavano parlando.

«Certo che non ne ho idea», rispose Tamila, sempre in ungherese, senza riuscire a nascondere un sorriso di soddisfazione.

«Non trovi strano che la lettera sia arrivata giusto a proposito?»

«Va tutto per il meglio, credimi. Porteremo con noi Elena in California e le troveremo un magnifico marito. È una bella ragazza, che farà strada. A che le servirebbe questo filosofo? E noi che cosa ci guadagneremmo? A parte una consuocera decrepita e malata...»

«Tamila, sei spietata. Elena lo ama. Tu naturalmente hai ragione, eppure...»

Tamila ficcò le stoviglie sporche nella lavapiatti e si avvicinò al marito, mettendogli le braccia attorno al collo.

«Ma cosa ne può sapere quella sciocchina dell'amore? Non nego che Valerij sia un maschio di qualità, ed Elena ha voglia solo di starsene a letto con lui senza più alzarsi per almeno un mese. Che cosa accadrà, però, quando lei sarà sazia di sesso fino alla nausea? Adesso riescono ad avere l'appartamento libero un paio di volte alla settimana e a lei sembra che non possa esserci niente di più dolce di questa torta. Ma noi sappiamo bene che non è così. Non è vero, tesoro? Ci siamo già passati. E pensa alle noie che dovremo affrontare se non riusciremo ad avviare la produzione per il primo gennaio; le azioni sono già in vendita, ma se tutto dovesse andare a monte...»

«Certo, non possiamo rischiare, ci abbiamo puntato troppo. Tuttavia c'è qualcosa che mi preoccupa.»

«Cosa?»

«Ho la sgradevole sensazione che sia la lettera sia la disgrazia all'ufficio di Stato Civile siano capitate troppo a proposito.»

Tamila si staccò da lui, osservandolo con ansia.

«Che vuoi dire? Sospetti di me? Pensi che sia stata io a scrivere la lettera?»

«Tami...»

«Canaglia! Che faccia tosta! E magari pensi pure che abbia sparato io a quella ragazza. Sei un mostro, Istvan Bartosh!»

Alzò la mano per assestargli uno schiaffo, ma il marito lo schivò abilmente, le afferrò il braccio e glielo torse dietro la schiena. Tamila si morse le labbra dal dolore, fissando con cattiveria i grandi occhi grigi di Istvan,

ma un attimo dopo il suo viso si era già addolcito. Lei era effettivamente una donna forte e crudele ma il marito era un vero duro. La mitezza e la cultura assimilate nella sua famiglia non erano altro che l'ingannevole involucro di un individuo cresciuto alla dura scuola della vita di strada russa. A suo tempo, era stato proprio questo contrasto a sedurre Tamila: lei aveva perso completamente la testa per quell'uomo raffinato e riservato, che a letto si trasformava in un amante brutale e sfrenato, capace di dirle le peggiori oscenità del gergo russo pronunciandole con un incantevole accento magiaro. E adesso, osservando i suoi occhi freddi, lei capiva che il marito non solo sospettava ma approvava.

Improvvisamente qualcosa brillò nello sguardo di Istvan, il quale appoggiò sul fianco della moglie la mano che un istante prima le stringeva il braccio in una morsa; l'attirò bruscamente a sé, sussurrandole all'orecchio: «Abbracciami. Elena ci sta guardando».

Tamila si girò. La figlia era sulla soglia con il viso gonfio di pianto e gli occhi smarriti.

«Che cos'è successo? Gridavi in un modo, mamma.»

«Stavo parlando al telefono con tua nonna», si riprese subito lei, immaginando che la figlia avesse sentito parlare in ungherese senza capire una parola. «Telefonava da Budapest e non si sentiva niente. Voleva farti gli auguri, ma ho dovuto raccontargli che il matrimonio è stato rinviato perché lo sposo si è rotto una gamba.»

Le lacrime inondarono di nuovo le guance della ragazza, che si voltò bruscamente e scappò in camera sua.

Capitolo IV

Il litigio della sera prima aveva lasciato tracce dolorose e, appena sveglia, Nastja aveva percepito la sgradevole freddezza che regnava tra lei e Ljosha. Si conoscevano da vent'anni, eppure avevano litigato al massimo cinque volte, compresa quest'ultima. Era proprio un bel modo d'iniziare la loro vita insieme. In ogni caso bisognava addolcire la situazione prima dell'arrivo di Korotkov, e Nastja scelse il sistema più semplice.

«Ljosha, caro», disse, mandando giù la seconda tazza di caffè della mattina e accendendosi la terza sigaretta. «Devi scusarmi, ho sbagliato io. Mi perdoni?»

«Che altro posso fare?» sospirò Chistjakov con evidente sollievo; neanche a lui piacevano i conflitti, soprattutto se per futili motivi. «Ma so be-

nissimo che tipo di lavoro fai, ed è proprio per questo che sono sempre preoccupato.»

«Che altro posso fare?» scimmiottò Nastja. La pace era fatta.

Jurij Korotkov aveva portato con sé una grossa busta con le fotografie. Shevzov si era effettivamente dato da fare e nelle foto comparivano tutte le persone presenti nell'ufficio di Stato Civile al momento del delitto. Nastja le dispose sul pavimento e prese in mano l'elenco compilato dal collega. Gli sposi e le spose sembravano tutti uguali e ci volle tempo per scrivere sul retro di ogni fotografia il nome di chi vi era ritratto. Stavano lavorando da quasi tre ore quando si accorsero che il numero dei nominativi dell'elenco coincideva con quello delle foto.

«Non è possibile», disse Nastja, preoccupata. «Nell'elenco dovrebbe esserci una persona in più.»

«Perché?»

«Il fotografo è nell'elenco ma non compare nelle foto. Quindi se nell'elenco ci sono cinquantaquattro nomi, le persone fotografate devono essere cinquantatré. Cerchiamo quella di troppo.»

Esaminarono di nuovo minuziosamente tutte le foto e ne trovarono una senza il nome sul retro. Vi compariva una donna sulla cinquantina con il volto smagrito e lo sguardo stranamente intenso. Nastja era convinta di non averla vista quel sabato.

«Chi è?» domandò, passando la foto a Korotkov.

«È la prima volta che la vedo» rispose il poliziotto, osservando attentamente il viso della donna. «Sono sicuro che non c'era.»

«Invece c'era, ma è scomparsa», lo corresse Nastja. «Era lì quando è stato trovato il cadavere, perché Shevzov ha cominciato a scattare non appena si è sentito l'urlo ed è iniziata la baraonda; deve essere andata via prima che venissero bloccate le uscite. Bisogna identificarla subito. Mostreremo la fotografia a tutti quelli che erano presenti, magari era con qualcuno degli sposi oppure è un'impiegata.»

«No.» Korotkov scosse la testa. «Ho già verificato. Tutti gli impiegati erano al loro posto. Sarà stata tra gli invitati, ma perché è andata via?»

«Non ha importanza. Potrebbe essere uscita a prendere una boccata d'aria, a comprare dei fiori o a telefonare. Forse aveva dimenticato qualcosa in macchina. È uscita e non è più potuta rientrare perché l'ingresso era bloccato.»

«Se si fosse spiegata, l'avrebbero lasciata passare.»

«Può essersi spaventata o aver litigato con i suoi conoscenti ed essersene

andata via del tutto. In ogni caso, bisogna trovarla. Potrebbe aver visto o udito qualcosa.»

«La scoveremo. Perché non chiediamo a Ljosha se l'ha vista?»

Ma Chistjakov non si ricordava di lei.

Avevano deciso di cominciare dalle famiglie Bartosh e Turbin, per via della questione delle lettere anonime. L'autore della lettera doveva essere a conoscenza sia dell'indirizzo della sposa sia della data delle nozze. Dal momento che Nastja non aveva trovato nessuno nel proprio ambiente che avesse interesse a mandare a monte il suo matrimonio, bisognava cercare tra i conoscenti di Elena Bartosh e Valerij Turbin.

Tamila accolse Korotkov vestita con un severo abito da donna manager. Il suo atteggiamento lasciava intendere che aveva un sacco di faccende da sbrigare fuori casa, ma che avrebbe rinviato i propri impegni.

«Io non darei tanta importanza a quella stupida lettera», stava dicendo, mentre mescolava lentamente lo zucchero nella tazza da tè di fine ceramica. «Sono propensa a pensare che la minaccia fosse indirizzata a mio marito, piuttosto che a mia figlia.»

«Quindi è convinta che nessuno si sarebbe potuto risentire del matrimonio di Elena.»

«Macché!» Tamila scoppiò a ridere. «A chi potrebbe interessare il suo matrimonio?»

«Magari a un corteggiatore geloso.»

«Le assicuro che da quando Elena ha conosciuto Valerij non ha avuto altri corteggiatori.»

«E prima?»

«Solo storielle da ragazzini, l'ultima delle quali è finita pacificamente alcuni mesi prima che lei si fidanzasse. No, la gelosia è da escludere.»

«Mi dica, come mai sua figlia aveva scelto per testimone la cugina?»

«Che cosa c'è di male?»

«Niente, solo che di solito si sceglie l'amica del cuore. Sua figlia non ne ha una?»

A Korotkov sembrò che il viso di Tamila si rabbuiasse.

«Vede, tutte le sue compagne di scuola hanno già preso la loro strada, studiano, lavorano o si sono sposate. Elena ha perso i contatti; per essere più precisi, sono state loro a troncare i rapporti. Sa com'è, una ragazza di buona famiglia senza incombenze pratiche può suscitare delle invidie.»

«Davvero sua figlia non ha un'amica? Non posso crederci.»

«Be', ci sarebbe Katja.»

«Quale Katja?»

«Golovanova. Vive nel palazzo accanto, sono state compagne di scuola.»

«Allora perché Elena non l'ha invitata al matrimonio? Mi sembra molto strano.»

«Credo che quel giorno lei fosse impegnata con un esame o qualcosa del genere.»

«Come ha reagito sua figlia alla lettera?»

«Così... Si è stupita.»

«Solo stupita? Non si è spaventata?»

«No, non mi sembrava molto spaventata.»

«Dov'è adesso?»

«È andata fuori città con il padre. Ha bisogno di distrarsi e di starsene per un po' tranquilla.»

«Turbin è andato con loro?»

«No. Sono partiti da soli.»

«Quando torneranno? Devo parlare con sua figlia.»

«Probabilmente verso sera.»

"Bianco e nero, nero e bianco...

Il mondo è composto di questi due colori. Non mi hanno permesso di stare nel bianco, hanno fatto sì che mi umiliassi e mendicassi, per poi respingermi con la faccia schifata. Dicevano che il bianco è per i migliori, i degni, i candidi, come se il mio colore non fosse il bianco candido. Ho forse qualche macchiolina? Io, però, so bene perché mi respingono.

Quelle fingono di essere bianche, ma le loro anime, le mani, i pensieri, sono neri. In realtà non sanno che farsene del vero bianco, a loro serve ciò che è nero e si traveste da bianco. Io non ne sono capace.

Ma sono capace di ben altro. Posso unire insieme il bianco e il nero, e sbaglia chi dice che viene fuori il grigio. Non è il grigio che unisce questi due colori, ma il rosso. Il colore del sangue e della morte. Di fronte al rosso bianchi e neri sono uguali; non c'è scampo.

Ora è il turno dello scarlatto sul bianco, delle spose uccise, poi verrà quello dello scarlatto sul nero..."

Ekaterina Golovanova era tornata dall'università verso le otto di sera. Korotkov la stava aspettando pazientemente seduto su una panchina del

giardinetto condominiale. Era già stato a casa sua, aveva parlato con la madre e aveva anche avuto modo di vedere una sua foto, perciò la riconobbe subito.

«Buona sera, Katja», disse, alzandosi per andarle incontro.

La ragazza si era fermata, guardandolo incuriosita. Era coetanea di Elena, ma dimostrava più anni. Era sgraziata, aveva almeno una decina di chili di troppo e gli occhi esageratamente tristi e seri.

«Sono Jurij Korotkov, della polizia giudiziaria. Posso parlarle un attimo?»

«Che cosa ho fatto?»

«Niente, si tratta della sua amica Elena.»

«Dio mio, le è successo qualcosa?»

«A lei niente, non si preoccupi. Ci sediamo o preferisce fare due passi?»

Katja ci pensò su e si passò la tracolla della borsa sull'altra spalla.

«Farei volentieri due passi, ma la borsa con i libri è pesante.»

«Dia qui, la porterò io.»

Korotkov afferrò la borsa e si meravigliò del peso considerevole.

«Com'è andato l'esame?»

«Quale esame?»

«Non aveva un esame sabato?»

«No. Come potrei? Di solito il sabato non ci sono neanche le lezioni.»

«Mi scusi, devo essermi confuso. Dov'è stata allora sabato?»

Seguì un lungo silenzio. Katja camminava tirando piccoli calci a una confezione di succo di frutta vuota.

«Sto aspettando. Dov'era sabato?»

«A casa. Perché?»

«A fare cosa?»

«Ascolti, ha detto che voleva parlare di Elena, e invece s'interessa a quello che ho fatto io sabato.»

«Sarò più esplicito. Voglio sapere perché lei non era al matrimonio e quali improrogabili impegni l'abbiano trattenuta a casa. Dopo tutto Elena è una sua amica. Non era stata invitata?»

Katja scosse la testa, continuando ostinatamente a dare calci alla scatoletta.

«Perché allora non c'è andata?»

«Non mi andava.»

«Come mai? Per favore, non mi costringa a cavarle le risposte con le pinze. C'è stato un omicidio e io sto raccogliendo informazioni necessarie

alla risoluzione del caso. Lei deve aiutarmi. È adulta e intelligente, non una bambina.»

«Lei forse pensa di farmi un complimento, ma talvolta è meglio essere una stupidina che una donna adulta e intelligente», disse con un sorriso forzato.

«Che cosa significa? Meglio in che senso?»

«Più vantaggioso.»

«Cioè?»

Katja ammutolì di nuovo, ma questa volta la pausa fu più lunga.

«Sabato sono stata a casa perché non avevo voglia di andare al matrimonio di Elena. Le basta?»

«No. Voglio saperne il motivo.»

«Perché la sua famiglia non mi piace. Sono presuntuosi, si credono di essere chissà chi. Con loro non mi sento a mio agio. È sufficiente?»

«Il fidanzato di Elena le piace?»

«Un fidanzato come un altro, e poi non è a me che deve piacere.»

«E con lui si sente a suo agio?»

«Con lui non mi sento niente.»

«Come mai?»

«Non ci capita di stare insieme.»

«Ma lo conosce?»

«Sì.»

«E cosa ne pensa?»

«Perché lo domanda a me? Lo chieda a Elena che lo conosce meglio.»

«Lo farò, ma intanto mi piacerebbe conoscere il suo parere.»

«Non ho un parere. Per favore, parliamo di Elena e lasciamo perdere il fidanzato.»

«Questo argomento non le piace?»

«Ma no, è solo che di Elena so tutto, mentre su di lui non sono in grado di dire niente.»

«È a conoscenza del motivo per cui non si sono sposati?»

«Elena mi ha detto che è stata uccisa una ragazza.»

«Le ha raccontato della lettera?»

«Sì.»

«Le è sembrata molto spaventata?»

«Sì.»

«Ha pensato di rinunciare a sposare Turbin?»

«Ma se il giorno dopo è andata a sposarsi...»

«Questo il giorno dopo, io sto parlando di venerdì, subito dopo aver ricevuto la lettera.»

«Non lo so. Io l'ho saputo solo ieri. Ma penso che la cara mammina abbia sfruttato la situazione per lavorarsela. A Tamila non piace Turbin. Sicuramente è felice che non si siano sposati.»

«Che cos'ha contro di lui?»

«Lo chieda a lei. Elena era sempre terribilmente afflitta per il fatto che a sua madre lui non piacesse.»

«E nonostante questo era determinata a sposarsi?»

«Quando si è innamorati, non conta molto l'approvazione di un genitore.»

«Pensa che possa essere stata la madre a scrivere la lettera?»

«Non lo so.»

«Nessuna supposizione?»

«Be', avrebbe potuto farlo. Sarebbe capace di tutto.»

«Strano. La sua supposizione è puramente intuitiva oppure si basa su dei fatti?»

«So solo che Tamila passerebbe sopra un cadavere, se fosse necessario.»

«Ed era necessario?»

«Non lo so. Può darsi che non voglia che Valerij entri a far parte della loro famiglia. I ricchi sfondati preservano sempre il proprio clan dall'intrusione di estranei, soprattutto se poveri. Tamila e Istvan sono molto snob.»

Valerij... povero... Era curioso, se si considerava che Katja stava parlando di una persona che conosceva appena. E poi, tenendo conto del fatto che lei aveva rapporti con la famiglia Bartosh da molti anni, rispondeva un po' troppo spesso "non lo so". "Strana ragazza", rifletté Koroktov.

Al telefono la voce di Shevzov non assomigliava affatto a quella dell'energico giovanotto che l'aveva persuasa a lasciarsi fotografare la mattina del matrimonio. Parlava a voce bassissima, mangiandosi le parole e facendo lunghe pause.

«Che cos'ha, Anton. Non si sente bene?»

«Sono messo male con la salute. Il cuore...»

«Accidenti, alla sua età.»

«Da quando ero piccolo. Corro, salto, la notte non dormo e poi improvvisamente mi assalgono un affanno e una debolezza terribili. Arrivo fino in cucina e devo sedermi a riposare. Mi alzo, accendo il gas e devo riposarmi di nuovo. Ho cronometrato: per alzarmi dal divano e mettere il bollitore

sul fuoco impiego quaranta minuti.»

«La capisco bene. Succede anche a me. Allora non starò a disturbarla. Si curi.»

«Che cosa le serviva, Anastasija?»

«M'interessa una delle sue foto, ma se sta male, aspetterò.»

«Quale?»

«Quel giorno c'era una donna che ha fatto in tempo a uscire dall'edificio subito dopo l'assassinio. Il suo nome non compare negli elenchi redatti dalla polizia. Mi domandavo se per caso lei l'aveva notata. Tiene le foto in casa?»

«No, le ho sviluppate nel laboratorio del giornale e in copia unica, per fare più in fretta. Si occuperà lei di questo caso?»

«Non del tutto. Da oggi sono in licenza, quindi la mia partecipazione alle indagini su questi delitti è puramente nominale, diciamo da detective dilettante.»

«Ha detto delitti.» Anton riprese fiato; Nastja lo sentiva respirare a fatica. «Quanti sono?»

«Due. Quello stesso giorno hanno sparato a un'altra ragazza in un diverso ufficio di Stato Civile, due ore prima. Per questo m'interessa tanto quella donna misteriosa, magari è stata vista anche là. Volevo chiederle il negativo per farne qualche copia. Comunque non è così importante, si possono ottenere dalla fotografia. Anche i negativi sono in laboratorio?»

«Sì. Se l'avessi saputo, li avrei portati con me. Sabato avevo una fretta tale che, non appena le foto si sono asciugate, le ho portate al suo collega, Korotkov.»

«Grazie, Anton. Mi scusi per il disturbo. Si curi e si rimetta presto.»

Nastja riattaccò e rilassò la schiena contro la spalliera della sedia. Le era già successo di provare quella sensazione di estraneità nei confronti del proprio ufficio altre volte in cui ci era capitata durante i giorni di ferie. Le sembrava quasi di essere una clandestina.

Quella mattina non aveva resistito e si era precipitata alla sede della polizia. Quando aveva comunicato timidamente a Ljosha che voleva andare al lavoro, lui si era limitato ad alzare le spalle.

«Vai pure, così non avrò scrupoli a usare il tuo computer. Tanto qui non riusciresti a startene tranquilla, e poi come farebbe Korotkov senza di te?»

A differenza di Chistjakov, il colonnello Gordeev non aveva approvato il suo comportamento.

«Devi imparare a spegnere l'interruttore», aveva brontolato, incontran-

dola in corridoio. «Non puoi mettere sempre il becco dappertutto.»

Nastja era stata lì lì per offendersi, ma aveva ben altro a cui pensare.

Insomma, erano stati commessi due delitti assolutamente identici, a due ore di distanza. Le spose erano state uccise con una calibro sette e sessantadue, evidentemente munita di silenziatore, dato che nessuno aveva udito gli spari. Tutte e due le volte l'assassino aveva scelto il momento in cui la vittima era sola nel bagno, sparando dalla distanza di circa un metro e mezzo. Indubbiamente l'assassino doveva avere del sangue freddo, perché era riuscito a entrare e uscire dal bagno delle signore senza farsi notare, attendendo il momento in cui nel corridoio non c'era nessuno. Per un uomo sarebbe stato più difficile passare inosservato, considerando anche il fatto che per tenere la situazione sotto controllo doveva trovarsi in vicinanza della porta. Questo faceva supporre che a sparare fosse stata una donna, e dunque bisognava stabilire in fretta l'identità della sconosciuta che compariva nella foto.

Ma nel rileggere ancora una volta i verbali, a Nastja parve che qualcosa nei suoi ragionamenti non quadrasse. La posizione dei cadaveri indicava che probabilmente chi aveva sparato si trovava sulla soglia del bagno. I due edifici comunali erano simili e i bagni per il pubblico assolutamente identici; per accedervi, bisognava attraversare un locale abbastanza ampio riservato ai fumatori. Forse le ragazze, uscendo dal bagno, dovevano aver visto qualcuno che andava loro incontro e, spaventate, erano indietreggiate lentamente. Arrivato sulla soglia, l'assassino, o l'assassina, aveva sparato. Questa ricostruzione era plausibile, a condizione che in quel momento nel locale per i fumatori non ci fosse nessuno. La vista di un uomo che si dirigeva verso il bagno delle signore avrebbe potuto spiegare lo spavento, o quantomeno lo stupore, delle ragazze, mentre una donna non le avrebbe allarmate. A meno che non si fossero aspettate di vederla lì, oppure lei avesse avuto il viso alterato dalla collera, o dalla follia e magari addirittura una pistola in pugno. D'altra parte, anche una pistola in mano a un uomo non prometteva niente di buono. In definitiva tutti questi ragionamenti la riportavano al punto di partenza: non era possibile stabilire se a sparare fosse stato un uomo o una donna.

E poi c'era la lettera. Se il suo scopo era mandare a monte un matrimonio, per esempio quello della Bartosh con Turbin, l'assassino poteva aver recapitato la lettera minatoria per dissuadere la futura sposa e poi, se ciò non fosse bastato, essersi tenuto pronto a uccidere per creare scompiglio e impedire che quel giorno si celebrassero comunque matrimoni. In tal caso

la posta in gioco doveva essere altissima e la vittima assolutamente casuale: qualsiasi ragazza si fosse trovata nel bagno al momento opportuno. Ma perché era così importante impedire quel matrimonio?

E per quale motivo avrebbe inviato la stessa lettera anche a lei? Nastja non conosceva nessuno che avesse ragioni per opporsi al suo matrimonio. Nel suo caso non c'erano corteggiatori gelosi, ex fidanzate di Ljosha e tantomeno interessi patrimoniali. Quindi doveva trattarsi di un depistaggio ideato in anticipo. Se la Bartosh e Turbin non si fossero sposati a causa della lettera, quella ricevuta da Nastja sarebbe stata liquidata come uno scherzo di cattivo gusto; in caso contrario la seconda lettera e il secondo omicidio sarebbero serviti a confondere definitivamente la polizia. Solo un mostro avrebbe potuto ideare e mettere in atto un piano simile. Era assurdo uccidere due ragazze nel giorno delle loro nozze al solo scopo di impedire un terzo matrimonio.

Si stava preparando per tornare a casa quando telefonò Korotkov.

«Ti trattieni ancora?» le domandò.

«Sto andando via. Sono le nove.»

«Allora t'intercetterò per strada. Devo parlarti.»

S'incontrarono a metà strada, nella stazione della metropolitana.

«Ti accompagno. Vorrei parlarti di alcune mie impressioni», le disse.

«Su chi?»

«Sull'unica amica di Elena Bartosh, una certa Katja Golovanova. Ero curioso di sapere come mai non fosse andata al matrimonio e non l'avessero scelta come testimone.»

«E che cosa è saltato fuori?»

«Una bugia ben imbastita.»

«Racconta.»

«Dunque, questa ragazza, Katja, fa finta di conoscere a malapena Turbin, anche se studia nello stesso istituto dove lui è dottorando. È chiarissimo che la timida e riservata Elena può averlo conosciuto solo attraverso di lei. Inoltre, mentre parlavamo, Katja ha avuto un cedimento e lo ha chiamato confidenzialmente Valerij, mentre fino ad allora ne avevamo sempre parlato come del "fidanzato".»

«E cos'ha detto in proposito Katja?»

«Niente. Non mi sono messo a spiegarle le mie opinioni. Che menta pure, per ora, non è ancora arrivato il momento di prenderla per la gola. Parlando del più e del meno, mi ha anche detto che talvolta è più vantaggioso essere una stupidina che una donna intelligente. Che te ne pare di questa

affermazione?»

«Pensi che si riferisse a Elena?»

«Ne sono sicuro. Ha spiegato la sua assenza al matrimonio con il fatto che non le piace la famiglia di Elena. Ha parlato con molta acrimonia di Tamila, la madre della sua amica, asserendo che non esiterebbe a passare sopra un cadavere e che avrebbe potuto benissimo scrivere lei quella lettera.»

«Chi? La madre?»

«Già. Almeno è quello che pensa Katja. A Tamila, il fidanzato della figlia non piace per niente.»

«Ma perché allora avrebbe permesso a Elena di arrivare fino al matrimonio?»

«La figlia non le ha chiesto il consenso. Ardeva talmente dal desiderio di sposare Turbin, che i due hanno presentato domanda di nascosto e hanno comunicato la notizia ai genitori solo due settimane fa. C'è un altro particolare curioso. Inizialmente la cerimonia della Bartosh era stata fissata per le tredici e trenta, ma quando lo ha saputo Tamila è andata all'ufficio di Stato Civile per chiedere che li sposassero per primi, all'apertura. Che ne pensi di tutta questa precipitazione?»

«Non mi piace per niente. Alle dieci di mattina in un posto del genere c'è pochissima gente. È un'ora adatta per un omicidio.»

«Pensavo la stessa cosa, ma di nuovo non abbiamo certezze. Da una parte c'è la madre di Elena e dall'altra la donna misteriosa. A chi vogliamo dare la preferenza?»

«Hai dimenticato Katja.»

«Dici?»

«Perché no? È chiaro che la ragazza conosce Turbin più di quanto voglia far credere. Il fatto poi che non sia voluta andare al matrimonio è un chiaro indice di gelosia. Turbin le ha preferito la graziosa e sciocca Elena, che tra l'altro è pure ricca. Non è offensivo?»

«Abbiamo molte donne, che ne dici se ci mettiamo anche un uomo nel sacco dei sospetti? Magari il padre di Elena.»

«Neanche a lui piace Turbin?»

«Questo non lo so, ma Katja sostiene che sia lui sia la moglie hanno la puzza sotto il naso e non permetterebbero mai a un estraneo indigente di entrare a far parte del loro clan.»

«In tutta questa allegra compagnia bisognerà cercare il filo che conduce agli uffici di Stato Civile. Chi mi ha mandato la lettera doveva conoscere il

giorno e l'ora del mio matrimonio. L'assassino doveva agire proprio mentre mi trovavo là, in modo da far pensare a un errore di persona. Se io e la vittima non ci fossimo sposate in contemporanea, tutto il piano sarebbe andato all'aria. Non sei d'accordo?»

«Stazione Shelkovskaja, capolinea. I passeggeri sono pregati di scendere», gracchiò l'altoparlante proprio sopra le loro teste.

Salirono con le scale mobili e arrivarono alla fermata dell'autobus.

«Che bel tempo. Presto arriverà l'estate», disse Nastja con aria sognante. «Il freddo non mi piace. Per quanto mi copra, ho sempre i brividi. Dovrei vivere in un posto dove fa sempre caldo.»

«Vattene ai tropici, là fa sempre caldo», le consigliò maliziosamente Korotkov. «Adesso che sei la moglie di un professore, potresti permettertelo.»

«No, ai tropici si soffoca, e il caldo soffocante non va bene per le mie vene malandate.»

«Sei proprio difficile da accontentare. Ecco il tuo autobus.»

Attese che Nastja salisse confondendosi con la folla dei passeggeri, la salutò con la mano e ritornò verso la metropolitana.

Era dalla mattina presto che il simpatico Mikhajl Dotsenko, dagli intensi occhi neri, si trovava nell'ufficio di Stato Civile di Kuntsevo a mostrare agli impiegati la fotografia della donna misteriosa.

«Mi sembra di averla già vista», gli stava dicendo una giovane impiegata, intenta alla registrazione dei neonati.

«Cerchi di ricordare quando», insistette Misha, speranzoso. Era importante trovare una persona che si rammentasse almeno di un particolare. Poi lui avrebbe applicato la sua tecnica mnemonica per organizzare le informazioni e aiutarla a ricostruire il più possibile.

«No, non ricordo.» La ragazza scosse la testa.

«Che cosa le sembra familiare? Il viso, gli occhi, la pettinatura o forse il vestito?»

«Non so. Non ricordo davvero. È solo che quando l'ho vista ho pensato che non c'entrava niente con questo posto.»

«Benissimo. E perché avrebbe dovuto pensarlo?»

«Non lo so. Ricordo di averlo fatto, ma non so perché.»

«Bene, proviamo con un altro approccio. Se arrivano qui due giovani, lei che cosa pensa?»

«Che sono venuti a presentare domanda di matrimonio o di divorzio.»

«E se si trattasse di una donna con un bambino sui cinque anni?»

«Che è venuta a chiedere un cambio di cognome per il bambino.»

«E se un uomo anziano venisse da solo?»

«Probabilmente per ottenere il certificato di morte della moglie o di un genitore. Stiamo giocando agli indovinelli?»

«Che c'è di male? Secondo me è un gioco straordinario.» Misha fece un sorriso disarmante. «E se vedesse una vecchia decrepita?»

«Che ha perso un documento importante ed è venuta per il duplicato. Per quale altra ragione potrebbe venire? Non certo per sposarsi o per registrare un figlio; sarebbe un po' tardino, non trova?» La ragazza scoppiò a ridere.

«Quella donna invece a prima vista non le ha fatto venire in mente niente. Non poteva volere un certificato di morte?»

«L'espressione del suo viso era...» non riusciva a trovare la parola giusta.

«Come?» incalzò Misha.

«Be', non di quel tipo. I certificati vengono rilasciati solo ai parenti stretti, e quelli hanno tutt'altra faccia.»

«Ma che faccia aveva?»

«Di pietra. Totalmente indifferente e chiusa, non esprimeva gioia né dolore. Sa, questo è un luogo particolare, in qualche modo collegato a cambiamenti fondamentali nella vita delle persone. Siamo l'ufficio di registrazione degli atti di stato civile e i cambiamenti segnalati possono essere gioiosi o tristi, un matrimonio o un divorzio, la nascita di un bambino o la morte di un parente, ma pur sempre avvenimenti ricchi di connotazioni emotive. Mi segue? Quella donna invece aveva una faccia... Del resto può vederlo da sé, è la stessa della foto.»

La ragazza aveva ragione. Il viso nella foto era distaccato e stranamente teso, come impietrito. Nella sua carriera di agente investigativo Dotsenko non aveva mai visto niente di simile. Era il viso dei malati di mente.

Nastja entrò titubante, pronta a una spiacevole spiegazione con un marito offeso a morte. Con suo grande sollievo, vide che Ljosha non intendeva tenerle il broncio per il fatto che se ne fosse andata a lavorare durante la luna di miele. Del resto, era ridicolo parlare di luna di miele in una relazione che durava da quindici anni.

Ljosha era in cucina, intento a disporre sul tavolo le carte per il solitario "di Napoleone". Dalle due padelle sui fornelli accesi si sprigionava un aroma delizioso.

«Che cos'è questo profumo?» domandò lei allegramente, sollevando il coperchio di una padella.

Ljosha si girò e le diede scherzosamente un colpetto sulla mano.

«Tieni lontano le tue mani avide. I curiosi qui non vengono serviti.»

«E chi servite qui?»

«Le brave ragazze che stanno a casa a lavare le camicie del marito.»

«Allora dovrò morire di fame, è un po' tardi per rieducarmi.» Nastja era imbarazzata. «Sono vecchia, ormai. Bell'acquisto hai fatto, non avresti dovuto sposarmi.»

«Come no? Considera il mio piano geniale. Abituarti a non fare mai la spesa e cucinare, occupandomene esclusivamente io, poi sposarti e cessare di nutrirti. Morirai di fame e io erediterò tutto. Avrò finalmente un appartamento tutto mio a Mosca, dove porterò a vivere una moglie giovane e volenterosa, e lascerò la casa di Zhukovskij ai miei genitori. Che te ne pare? E tu dici che non avrei dovuto sposarti. Che cosa fai?» urlò minaccioso, vedendo che Nastja aveva alzato velocemente il coperchio e tirato fuori un pezzetto di vitello. «Rimettilo subito a posto!»

«Troppo tardi», biascicò lei con la bocca piena. «L'ho già mangiato. Su, continua pure con il tuo solitario. Tanto non avrai la soddisfazione di vedermi morire di fame, professore assassino dei miei stivali.»

Ljosha scoppiò a ridere e raccolse le carte.

«Vai a lavarti le mani, piccola delinquente; la cena è pronta. Oggi ho scritto un intero capitolo di un manuale. E tu che mi racconti?»

«Poco.» Sospirò. «Però posso tranquillizzarti dicendoti che nessuno mi sta minacciando. Il mio coinvolgimento è risultato puramente casuale.»

Nastja si lavò le mani e, dopo essersi cambiata infilandosi la solita vestaglia, si accomodò a tavola. Per cena Ljosha aveva preparato carne di vitello arrosto e cavolfiore saltato in padella, che a lei piaceva molto. Spazzò via tutto rapidamente, come se non avesse toccato cibo da una settimana.

«Ne vuoi ancora?» domandò lui, guardando con un sorriso il suo piatto vuoto.

«Per carità, conosco il tuo vero piano. Non hai intenzione di farmi morire di fame, ma di gola. Sei l'unico che riesce a farmi ingurgitare una montagna di cibo. Tra un anno sarò talmente grossa che non passerò più dalla porta.»

Si versò il caffè, ma non fece in tempo a berne due sorsi che squillò il telefono.

«Sto per darti una bella notizia», esordì il collega Nikolaj Selujanov. «Mi hanno appena comunicato dalla redazione del *Corriere del crimine* che hanno scassinato la porta del loro laboratorio fotografico.»

«Che cos'hanno preso?»

«Per ora non si sa. Sembra che l'attrezzatura non sia stata rubata, ma per quanto riguarda stampe e negativi, chi ci capisce è bravo. Come puoi immaginare, non esiste una registrazione, e mobili e cassetti non erano chiusi a chiave. Bisognerà convocare tutti i fotografi perché facciano un inventario del loro materiale.»

«Chiama subito Shevzov. Se i suoi rullini ci sono ancora, passa il caso alla sezione di Grigorjan, altrimenti ce ne occupiamo noi.»

«Troppo intelligente», borbottò Selujanov. «Ho già telefonato al tuo Shevzov, ma è malato e cammina a fatica, e come posso costringerlo ad andare lì? Ce lo porto in braccio? Lui naturalmente si è subito agitato ma non mi sembra in condizione di uscire. Possiamo aspettare fino a domani mattina, magari si sentirà meglio.»

«Kolja, devo proprio dirti tutto? Chiama qualcuno che abbia visto le foto di Shevzov e possa confermare se ci sono o no i negativi. È semplice.»

«Abbiamo avuto proprio la stessa idea. Ci sono tre persone che hanno visto tutte le foto: Shevzov, che è malato, Korotkov, che è sparito e... indovina chi è rimasto?»

«Kolja, mio marito non capirebbe. Oggi sono stata fuori tutto il giorno e ci siamo da poco sposati. Non posso mettere alla prova la sua pazienza. Trova Korotkov, d'accordo?»

«E dove? Anche se dovesse tornare a casa tra un'ora, sarà ormai mezzanotte. Il tuo Ljosha almeno è una persona normale, ma ti sei dimenticata del caratterino della moglie di Jurij? Se lui volesse uscire di nuovo, se lo mangerebbe vivo. Quindi deciditi: o vieni tu o aspettiamo fino a domani.»

«Un momento. Non riattaccare. Ne parlo con Ljosha.»

Coprì il microfono con il palmo della mano e guardò con aria colpevole il marito, che si stava gustando il tè con una fetta di dolce e faceva finta di niente.

«Ljosha, dobbiamo andare in un posto.»

«Insieme?» s'interessò lui, ficcandosi in bocca un altro pezzetto di dolce all'arancia.

«Sì. Qualcuno ha forzato la porta del laboratorio fotografico del *Corriere del crimine.* Shevzov sta male, ha qualcosa al cuore. Bisogna verificare in fretta se sono stati rubati i negativi delle foto che lui ha scattato la mattina dell'omicidio.»

«Se bisogna andare, andiamo. Basta che non mi esibisca davanti ai tuoi colleghi come il tuo mostro domestico tuttofare.»

«Grazie, tesoro.» Nastja sorrise, sollevata.

Impiegarono quaranta minuti per giungere alla redazione e un'altra ora e mezzo per stabilire che i negativi di Shevzov erano effettivamente spariti dal laboratorio.

Capitolo V

Gli agenti investigativi della sede della polizia in via Petrovka e quelli del commissariato di Kuntsevo si erano divisi i compiti. I primi lavoravano sull'ipotesi che il vero bersaglio dei due delitti fosse la Kartashova, uccisa nell'ufficio di Stato Civile di Izmailov, gli altri invece si occupavano del caso della Zhuk, uccisa nella circoscrizione di Kuntsevo.

I funerali delle vittime si erano svolti mercoledì 17 maggio e gli investigatori, mescolatisi in mezzo alla folla dei parenti, avevano udito varie affermazioni che rendevano necessario un approfondimento delle indagini.

«Se Galja non avesse lasciato Igor, non sarebbe successo.»

«Me lo sentivo che quel ragazzo le avrebbe portato solo guai.»

«Non avrebbe dovuto farsi comandare dai genitori di lui. Hanno insistito perché si sposassero a maggio, mentre secondo me avrebbero dovuto aspettare l'autunno.»

«Sento che è stato Edik. Sapevo che non si era dato più pace da quando lei lo aveva lasciato.»

Bisognava trovare tutti quegli Igor, Edik, nonché il ragazzo che avrebbe portato solo guai. Un lavoro lungo, complicato, minuzioso e forse inutile.

Veronika Matveevna Turbin, la madre di Valerij, accolse l'agente Korotkov in maniera piuttosto scortese. Gli aprì la porta, invitandolo a entrare, ma gli si sedette subito di fronte, penetrandolo con i suoi occhietti maligni.

«Sì, sono contenta che non si siano sposati», comunicò, senza distogliere lo sguardo.

«Come mai? Elena non le piace?»

«Non ho nulla contro di lei, è una brava ragazza. Ma per mio figlio è ancora presto per poter essere un buon marito e mantenere una famiglia.»

«Ritiene che a ventisette anni lui sia ancora troppo giovane per crearsi una famiglia?» si meravigliò Korotkov, che si era sposato a ventun anni, subito dopo aver terminato la scuola di polizia.

La reazione della Turbin a quell'innocente osservazione lo lasciò perplesso. La donna anziana distolse lo sguardo e si chiuse in se stessa, e Jurij

si mise febbrilmente a pensare a cosa avesse potuto offenderla; bisognava salvare la situazione a qualsiasi costo. Di colpo realizzò che sembrava un po' vecchiotta per avere un figlio di quella età; dimostrava circa settant'anni, quindi doveva averlo avuto dopo i quaranta e incidenti del genere potevano accadere solo se...

«Valerij è figlio unico?» domandò.

La donna impallidì al punto che le sue labbra tinte di rosso sembravano quasi nere.

«È venuto qui a parlare del matrimonio mancato o della mia famiglia?» disse, evidentemente tesa e impaurita.

«Pensavo che forse il suo atteggiamento negativo nei confronti del matrimonio potesse derivare da esperienze infelici di altri suoi figli.»

«Non ne ho altri. Valerij è figlio unico.»

«Mi racconti del padre», la sollecitò, ma capì subito di aver toccato un altro tasto dolente.

Il viso della donna divenne irriconoscibile; serrò con forza le dita delle mani intrecciate e i suoi piccoli occhi scuri si accesero di odio.

«Non intendo parlare del padre di Valerij con lei. Tanto più che è morto da molto tempo.»

La conversazione non decollava, scontrandosi in continuazione contro invisibili ostacoli. Korotkov cominciava a innervosirsi: era chiaro che la madre di Turbin nascondesse qualcosa, ma lui ignorava se ciò avesse a che fare con il caso di cui si stava occupando.

Si guardò intorno alla ricerca di qualche dettaglio da cui trarre lo spunto per una conversazione più neutrale e produttiva. Si capiva subito che in quella casa non vivevano certo persone benestanti. Il mobilio era ridotto allo stretto necessario; c'erano parecchi libri, ma tutti di vecchie edizioni e acquistati quando i prezzi erano ancora accessibili. Sul davanzale era sistemato un obsoleto televisore in bianco e nero con l'antenna fatta in casa che si allungava fuori della finestra.

Korotkov prese il fazzoletto e cominciò a pulirsi con solerzia il palmo della mano, arricciando continuamente il naso.

«Potrei lavarmi le mani?» proferì finalmente con un sorriso di scusa.

La Turbin si alzò con lui e l'accompagnò in bagno. Korotkov aprì l'acqua e cominciò a lavarsi con cura esagerata, osservando di soppiatto lo specchio screpolato sopra il lavandino e il vecchio rasoio da pochi soldi, che Valerij doveva aver acquistato una decina d'anni prima, quando aveva cominciato a radersi. La tavoletta del water era staccata in alcuni punti e la

superficie della vasca era coperta di macchie gialle. Evidentemente in quell'appartamento non si facevano lavori di manutenzione da un pezzo.

«Vivete da molto in questa casa?» domandò come se niente fosse, tamponandosi le mani con un asciugamano di spugna consumato dai numerosi bucati.

«Da poco più di un anno.»

«E prima?»

«Stavamo a Marinina Rosha.»

A Korotkov sembrò strano quel trasferimento da un quartiere comodo e ben servito in un palazzone senza ascensore di una zona industriale inquinata. Si trattene ancora un'ora, tentando di trovare un argomento di conversazione che non suscitasse reazioni negative e nello stesso tempo potesse fornire qualche informazione utile. Ma la Turbin era un'interlocutrice difficile e lui non riusciva a essere più furbo di lei.

«Quando si sposeranno Valerij ed Elena?» domandò già sulla soglia.

«Mai», tagliò corto la donna, lanciandogli un'occhiata cattiva.

«In che senso?»

«Finché camperò, non permetterò che mio figlio si sposi, e spero di riuscirci anche dopo.»

Korotkov si era stufato di fare il diplomatico. Solo l'età avanzata della donna lo aveva fino a quel momento trattenuto dal comportarsi con la durezza abituale. Ma erano morte due giovani spose e altre due, compresa la fidanzata del figlio di lei, avevano ricevuto lettere minatorie.

«Veronika Turbin,» esordì solennemente, girandosi e rientrando nella stanza, «forse le sfugge la gravità della situazione. Sono stati commessi due delitti e gli indizi fanno pensare che qualcuno voglia impedire il matrimonio tra i due ragazzi. Magari si tratta proprio di lei, perciò le chiedo di abbandonare il suo atteggiamento distaccato e di entrare nel merito della questione. Tenga presente che non me ne andrò di qui finché non avrò saputo per quale ragione non vuole che suo figlio sposi Elena e non mi sarò convinto che lei è estranea a quelle lettere di minaccia. Sono stato chiaro?»

Dopo la tirata, si sedette ostentatamente al tavolo, incrociò le braccia e si mise a fissare la padrona di casa. Il viso della Turbin era cinereo. Cercò di mantenersi dritta, ma non ce la fece e si appoggiò penosamente alla parete. Korotkov si accorse che le tremavano le mani.

«Non ha il diritto di fare così,» disse con voce rotta, «sono una donna vecchia e malata. Ho settant'anni. Lei irrompe in casa mia con la pretesa che io risponda a domande che giudico personalissime. Si dovrebbe ver-

gognare. Lei sfrutta la sua gioventù e la sua forza per costringermi a rispondere, ma io non ho nessuna intenzione di parlare con lei.»

Si girò e se ne andò nell'altra stanza, lasciandolo solo. Korotkov non si aspettava che le cose prendessero quella piega, ma dopo un attimo di sbigottimento, raccolte le idee, si alzò con decisione e si diresse verso l'ingresso.

«Me ne sto andando,» disse ad alta voce davanti all'uscio chiuso della stanza, «venga a chiudere la porta. Mi dispiace di quello che è successo, ma onestamente la colpa è solo sua. Forse la prossima volta il nostro incontro sarà più felice.»

Fece scattare la serratura, aprì la porta e uscì sulle scale. Una volta in strada, si guardò attentamente intorno per individuare una cabina e un posto defilato da cui si vedesse bene il portone della casa. Trovò il telefono abbastanza in fretta e chiese alla sede che nel giro di due ore gli facessero sapere il motivo per cui un anno prima i Turbin, madre e figlio, si erano trasferiti in quell'appartamento malmesso situato in un quartiere malsano. Dopodiché si trovò un buon punto d'osservazione e si mise ad aspettare. Non gli era mai capitato di avere a che fare con una sospetta di settant'anni e gli risultava difficile prevederne le mosse. Era preparato a una lunga attesa, ma sicuramente prima o poi qualcosa sarebbe accaduto.

Aleksandr Kamenskij aveva preso con molta serietà la richiesta della sorella.

«Certo che conosco la ditta Danubio Blu,» le aveva detto, «e ho incontrato varie volte Bartosh per questioni finanziarie. Cercherò di essere all'altezza del compito.»

Arrivato al lavoro, per prima cosa aveva rovistato tra i foglietti variopinti delle pubblicità e degli inviti, trovando abbastanza in fretta quello che cercava. La compagnia Intermed invitava i funzionari della sua banca a una fiera di articoli sanitari. Tra gli organizzatori erano elencate una decina di ditte, tra cui la Danubio Blu, che quindi avrebbe avuto uno stand.

Telefonò a casa al suo nuovo numero, pensando con una certa emozione che stava per sentire la voce della donna che amava, la futura madre del suo bambino.

«Come stai, Darja?» domandò premuroso.

«Benissimo, solo che mi annoio da morire. Torna presto, d'accordo?»

«Avrei una proposta. Devo andare a una fiera di articoli sanitari e pensavo di portarti con me. Potresti vedere se c'è qualcosa che ti occorre, visto

che più o meno tra un mese sarai costretta a stare a letto.»

«Ma sarà solo per pochi giorni!» Darja scoppiò a ridere. «E poi il parto non è una malattia, è uno stato naturale della donna.»

«Non discutere, cara. Mia moglie deve avere il meglio, anche se si tratta di pochi giorni. Comunque, devo esaminare la produzione per capire se vale la pena investirci dei soldi, e tu potresti consigliarmi. Vestiti, passerò a prenderti tra un'ora.»

All'ingresso della fiera furono accolti da un manager dall'aspetto europeo, con i capelli curati, giacca cremisi e camicia bianca.

«Sono della banca Vega», si presentò Aleksandr, porgendo all'uomo il proprio biglietto da visita.

«Prego», il dirigente distese le labbra in un sorriso. «Siamo lieti della sua visita. Chiedo scusa, la signora l'accompagnerà oppure preferisce che la conduca nella zona di ristoro?»

Aleksandr capì che l'uomo aveva notato il pancione di Darja.

«La signora è mia moglie e la mia consulente,» rispose con freddezza, «esaminerà la produzione assieme a me.»

Darja arrossì, sentendosi un po' in colpa con quel manager tirato a lucido, poi fece un sorriso birichino e arricciò il naso in maniera ridicola. L'uomo annuì e li invitò a seguirlo.

Passarono lentamente di sala in sala, soffermandosi a lungo in ogni stand per esaminare scrupolosamente scaldaletti dalle forme più bizzarre, padelle di plastica, recipienti termici, stoffe impregnate di battericidi, lenzuola e coperte da ospedale. In particolare erano stati colpiti da una ditta che produceva componibili, utilizzabili per scrivanie, tavoli da pranzo, mobiletti per televisore o computer, e persino tavoli da gioco con tanto di cassettini e apparecchio per mescolare le carte. Le strutture erano tutte leggerissime e su rotelle con un pulsante per il bloccaggio.

«Ecco, compreremo questo.» Aleksandr indicò un fasciatoio, ideato per puerpere costrette a stare a letto.

«Ma perché? Pensi che dopo il parto rimarrò immobile per tanto tempo? Non è nei miei piani.»

«Dobbiamo essere previdenti, Darja», le disse con severità. «E se improvvisamente cadessi e dovessi startene a letto mentre io lavoro tutto il giorno? Sono cose che possono capitare. Su, prendiamolo.»

«Di' semplicemente che ti piace.» Sua moglie scoppiò a ridere.

Finalmente arrivarono allo stand della ditta Danubio Blu. Non c'era molta varietà, ma Aleksandr comprese che quei pochi prodotti dovevano dare

profitti enormi. I tecnici di Bartosh erano in grado di creare tessuti biologicamente attivi, la cui applicazione consentiva di prevenire polmoniti e combattere le piaghe da decubito. Qualsiasi famiglia con un malato costretto a stare a letto non avrebbe badato a spese pur di avere a disposizione biancheria del genere. Come funzionario di banca, Aleksandr ragionava sui guadagni immediati e futuri di chi avesse investito in quella produzione, ma come fratello di Nastja pensava che doveva fare in modo di conoscere i rappresentanti della ditta.

Il rappresentante risultò essere un'affascinante giovane donna con un vestito di seta verde, che se ne stava timidamente in piedi accanto a un tavolinetto rotondo, circondato da comode poltrone. Cogliendo l'occhiata di Kamenskij, gli sorrise e si avvicinò subito.

«Posso esservi utile?» domandò in maniera studiata. «Mi chiamo Tatjana e rappresento la ditta Danubio Blu, che sarà lieta di collaborare con la banca Vega. Mi permetta di offrire un piccolo omaggio alla sua consorte.»

Detto questo, porse a Darja un pacchetto elegantemente confezionato, materializzatosi come d'incanto tra le sue mani.

«Ci conosciamo?» si stupì Aleksandr. Avrebbe giurato di non aver mai visto prima quella donna.

«No», rispose lei con un sorriso malizioso. «Appena siete entrati nell'edificio, mi hanno avvertito che era arrivato Aleksandr Kamenskij, della Vega, con la consorte.»

Seguendo la direzione del suo sguardo, Aleksandr scorse un telefono cellulare.

«L'avvertono sempre quando arrivano clienti importanti?»

«Certo! Se non me ne occupassi per tempo, non sarei brava nel mio lavoro e rischierei di farmi sfuggire persino un Rockefeller. Se voglio far confluire nella ditta grossi capitali, bisogna che mi dia da fare. Non le pare?»

Scoppiarono a ridere tutt'e tre e si accomodarono nelle poltrone attorno al tavolino. Tatjana fece una telefonata e arrivarono subito il caffè e le bevande.

«Come sta il signor Marat Latyshev?» s'interessò Aleksandr, mandando giù un sorso di aranciata ghiacciata. «Ricordo di averlo incontrato all'inaugurazione di un nuovo studio di produzione di spot pubblicitari.»

«Sta bene. Veramente sta vivendo un piccolo dramma personale, ma penso che sopravviverà.»

«Che cos'è successo?»

«La ragazza su cui aveva puntato gli occhi sposerà un altro. Una storia banale, no? Probabilmente non c'è uomo al mondo che non ci sia passato almeno una volta, e non si muore per amore.»

Tatjana parlava in modo scherzoso, come se stesse raccontando una barzelletta.

«E chi gli è stato preferito? Un uomo più ricco e più bello?»

«Le sembrerà strano, ma il prescelto non fa parte di tale schiera.»

Aleksandr si allertò. Aveva incontrato Latyshev, il direttore commerciale della Danubio Blu, in diverse occasioni di lavoro e si era fatto l'idea che fosse un uomo d'affari fortunato e sicuro di sé, sufficientemente in gamba per prosperare e sufficientemente abietto per ottenere ciò che voleva con qualsiasi mezzo, avendo l'accortezza di non darlo a vedere.

«E la ragazza?» domandò, appoggiando il bicchiere sul tavolino e prendendo una sigaretta. «È degna di questa sua disperazione?»

«Non mi faccia fare la figura della pettegola, ma dal momento che suppongo voi conosciate abbastanza bene Marat, posso dirle che si tratta della figlia di Bartosh. Lui ci contava molto.»

«Ma che dice!» Darja fece un gesto teatrale di meraviglia. Era all'oscuro del secondo omicidio e della strana lettera ricevuta da Elena Bartosh, ma era abbastanza sveglia da capire che loro non si trovavano lì in fiera per caso a conversare con la graziosa Tatjana. Aveva intuito che ad Aleksandr serviva una mano per far parlare la giovane donna.

«Qualsiasi ragazza sarebbe felice di sposare un uomo come Marat», proseguì Darja, sgranando gli occhi per lo stupore.

Non solo non lo aveva mai visto, non ne aveva neanche mai sentito parlare. Ma riuscì a sembrare convincente.

«Comunque, è risultato vero il detto che decidere di sposarsi in maggio non porta fortuna. Il matrimonio è andato a monte e Marat ha ricominciato a sperare.»

«Sciocchezze», replicò Darja con decisione, prendendo l'iniziativa in quella conversazione su un tema tipicamente femminile e guadagnandosi così la gratitudine del marito. «Anche noi ci siamo sposati in maggio, proprio il 13, e vivremo insieme felici e contenti.»

Tatjana era sbalordita, come se avesse visto un'astronave carica di extraterrestri arrivare direttamente dallo spazio.

«Vi siete sposati il 13 maggio dell'anno scorso?»

«No, di quest'anno. Sabato scorso.»

«Non è possibile.»

«Perché?»

«Perché anche la figlia di Bartosh si sarebbe dovuta sposare sabato scorso. Che coincidenza! Neanche a farlo apposta!»

Darja sorrise. Spesso erano proprio le coincidenze a suscitare una simpatia reciproca tra le persone, magari perché scoprivano di essersi trovate casualmente nello stesso posto in un determinato momento, o di essere nate lo stesso giorno o di aver studiato nella stessa scuola.

«Allora ha detto che il matrimonio è andato a monte. Come mai?» domandò, cercando di esprimere nel tono di voce la propria comprensione per l'assente Marat Latyshev.

«Non ci crederete, ma nell'ufficio di Stato Civile quel giorno c'è stato un omicidio. Vi lascio immaginare il caos! Naturalmente è arrivata la polizia, che si è messa a interrogare tutti. Urla, lacrime. Che razza di situazione per celebrare un matrimonio!»

Darja stava per dire qualcosa, ma scorse l'occhiata ammonitrice del marito e ammutolì; decise di lasciar perdere il matrimonio non celebrato e di tornare all'infelice innamorato.

«Penso che Bartosh sarebbe stato entusiasta se sua figlia avesse deciso di sposare Latyshev. Sarebbe difficile avere un genero migliore.»

Aleksandr si rilassò e Darja si rese conto che se la stava cavando bene, benché ignorasse di cosa stessero parlando e chi fossero le persone in questione. Era tutta concentrata nel cercare di evitare di commettere errori. "Ma chi sono Bartosh e Latyshev? Almeno conoscessi il nome della figlia!" pensava. Dalla paura di rovinare tutto, si accaldava a ogni parola pronunciata.

«Le confiderò un segreto», disse l'altra. «Un'impiegata che lavora nel nostro ufficio pubblicitario mi ha raccontato che Marat stava dietro a Elena da quando lei ha finito la scuola. Istvan ha l'abitudine di portare moglie e figlia a tutte le iniziative aziendali e Marat le stava sempre appiccicato. A Tamila lui piaceva moltissimo; cosa non avrebbe fatto perché si sposassero! L'ha persino mandato con la figlia sul lago Balaton a casa della madre di suo marito, con la scusa che lui parlava bene l'ungherese e avrebbe potuto aiutarla nel viaggio.»

"Tamila, Elena, Istvan. Che razza di nomi! C'è di che confondersi. Istvan probabilmente è Bartosh; Elena, sua figlia. Ma Tamila? La moglie di Bartosh?" rimuginava Darja.

«Insomma, Marat era molto attratto da lei?» domandò alla fine, sentendosi sulle spine.

Tatjana sembrava essersi completamente dimenticata che stava parlando con la moglie di un funzionario di banca, tutta presa com'era a spettegolare.

«Che dice! Marat è un donnaiolo! Ma i soldi, il prestigio della ditta... Se fosse diventato genero del capo, un posto nel consiglio di amministrazione non glielo avrebbe negato nessuno. E poi i Bartosh sono molto ricchi di famiglia, il loro cospicuo patrimonio risale al bisnonno di Istvan. Bartosh è affidabile, una garanzia. Fa affari con tutto il mondo, non come i nuovi ricchi che, a parte la Turchia, la Grecia e Cipro, non hanno rapporti con nessun altro paese. In questi cento anni la famiglia Bartosh ha prosperato, arricchendosi sempre di più.»

Aleksandr scoppiò improvvisamente a ridere. Aveva capito che dietro tutte quelle chiacchiere al limite del pettegolezzo si celava un'abile campagna pubblicitaria. Facendo sfoggio di tutta la sua femminilità, Tatjana lasciava intendere quanto la Danubio Blu fosse affidabile per gli aspiranti investitori e come la sua esperienza centenaria in campo commerciale garantisse buoni affari in Europa e in America. "Tatjana è astuta," rifletté, "comunica questa informazione fondamentale facendola passare per un'indiscrezione sfuggitale inavvertitamente nel corso di una banale chiacchierata. L'interlocutore in questo modo può credere di aver carpito delle notizie riservate, e quindi importanti ai fini di una corretta valutazione delle prospettive d'investimento." Pensò che nella ditta dovevano avere uno psicologo in gamba e che magari anche la sua banca avrebbe potuto adottare quel metodo.

«Ora, care signore, parliamo un po' d'affari», intervenne, avendo ormai saputo quello che interessava a sua sorella. «Quando pensereste di poter avviare la produzione dei tessuti antipiaghe, se noi investissimo, diciamo, cinquecento milioni di dollari?» chiese alla donna.

In un attimo Tatjana si fece seria e cominciò a digitare sulla tastiera di un computer portatile comparso dal nulla.

«La nostra banca avrà il diritto di esportare la produzione che acquisteremo da voi nei limiti dei nostri utili? Se sì, in quali paesi? Avete già il parere dell'Ufficio brevetti?»

Trasformatosi di nuovo in un uomo d'affari, Aleksandr dettava lentamente le questioni da chiarire prima di portare la proposta di investimento di capitali davanti al consiglio di amministrazione della banca. Darja nel frattempo cominciava ad annoiarsi e fece un altro giro tra gli stand.

Un'ora dopo Nastja telefonò all'agente Selujanov.

«È arrivato un nuovo ballerino nella vostra compagnia», gli comunicò. «Un certo Marat Latyshev, direttore commerciale della Danubio Blu. Non gli andava proprio giù che la Bartosh sposasse Turbin, voleva impalmarla lui.»

«Come l'hai saputo?»

«Non è affar tuo», scherzò. «Ma la notizia è sicura. Dov'è Korotkov?»

«È andato dalla madre di Turbin e si è perso.»

«Come sarebbe?»

«Non preoccuparti, non in quel senso. Dopo essere stato da lei, ci ha telefonato per sapere quando e perché i Turbin avevano cambiato casa. Ho promesso di fargli avere l'informazione in un paio d'ore, ma non si è più fatto vivo. Forse è andato da Ljusa.»

«Durante l'orario di lavoro? È impazzito?»

La supposizione di Selujanov non era del tutto priva di fondamento. Tre anni prima Korotkov si era innamorato per l'ennesima volta, ma questa sembrava una storia solida e duratura, non la solita sbandata. Forse dipendeva dal fatto che Ljusa era stata in passato giudice istruttore e che, di conseguenza, poteva capirlo meglio di qualsiasi altra donna, compresa sua moglie. Con lei poteva parlare anche delle indagini e ricevere consigli qualificati, poteva fidarsi, e a suo modo l'amava. Ma non si sarebbe mai allontanato dal lavoro per vedersi con lei. Korotkov era un poliziotto disciplinato e se decideva di prendersi una pausa, avvertiva qualcuno perché lo coprisse e di solito ricorreva proprio a Nastja. Inoltre Ljusa aveva due figli e un marito, perciò i loro incontri privati erano sporadici e condizionati.

«Appena si fa vivo, digli di telefonarmi.»

«Riferirò.»

«Ci sono novità riguardo al furto nel laboratorio?»

«Per il momento, no. Tutti i fotografi stanno esaminando il proprio materiale per verificare se sono stati rubati altri negativi.»

«Sciocchezze. Sono convinta che abbiano preso solo quelli di Shevzov. Abbiamo a che fare con un tipo svelto.»

«Abbiamo? Vuoi dire avete. Tu te ne stai tranquilla in licenza e noi dobbiamo correre dappertutto, mordendoci la coda. Ha proprio ragione Kunin, non riesci neanche a sposarti come tutti gli altri, senza che ci sia di mezzo un cadavere.»

«Allora non dovevate costringermi a sposarmi. Prima non mi date tregua, e poi brontolate. È stata diffusa la foto della donna?»

«Eccome. Sono state già verificate una ventina di segnalazioni, ma per

ora sono risultate tutte prive di fondamento. Senti un po', perché non utilizziamo il *Corriere del crimine*? Ormai sono nostri grandi amici. Potrebbero pubblicare loro la foto.»

«Bravo, Selujanov, vedi che quando ti sforzi ti vengono delle ottime idee?»

«Solo che dovresti parlarci tu.»

«Perché?»

«Ieri notte, mentre cercavamo i negativi in laboratorio, c'era un tizio che non ti toglieva gli occhi di dosso: è il vice caporedattore del giornale.»

«Ma cosa t'inventi? Di' piuttosto che non ti va di telefonargli.»

«È che mi scoccia chiedere. Per te è più semplice, potresti sbrigare la faccenda attraverso il tuo amico Shevzov. Restiamo intesi?»

«Che devo fare con te?»

Shevzov era chiaramente in via di guarigione. Il fotografo aveva una voce molto più arzilla e quasi non si sentiva l'affanno. Accettò subito di telefonare al vice caporedattore per la pubblicazione della foto e di un comunicato.

«Non c'è problema, in fin dei conti è il nostro campo», le assicurò. «Mi farò vivo non appena mi sarò accordato con lui.»

Ed effettivamente ritelefonò mezz'ora dopo.

«Tutto a posto», le comunicò allegramente. «Il vice sarà lieto di fare tutto ciò che volete, ma ha una controrichiesta personale.»

«Sarebbe?»

«Un'intervista con lei.»

«Niente da fare», rifiutò Nastja immediatamente. «C'è il segreto istruttorio.»

«Non ha capito, Anastasija? Non sarà intervistata come ispettore della polizia giudiziaria, ma semplicemente come testimone presente sul luogo del delitto. Non diremo neppure che lavoro fa. Dopotutto ci saranno state almeno altre cinquanta persone e lei risulterà una qualsiasi di loro.»

«Visto che anche lei era presente, perché non la intervistano?»

«Non si può.» Shevzov scoppiò a ridere. «Sono un collaboratore del giornale, e poi non potrebbero neanche pagarmi.»

«Non ho bisogno di soldi.»

«Forse lei no, ma chi pagherà lo spazio della foto e del comunicato? La nostra è un'impresa commerciale, non abbiamo spazi gratuiti. Quindi pubblicheremo la sua intervista, lei si prenderà il compenso e lo riverserà nelle casse del giornale come pagamento per lo spazio utilizzato. È chiaro ades-

so?»

«Che furbata! Ma chi è tanto avido tra di voi da non voler dare una mano gratuitamente per smascherare un assassino?»

«Non c'è niente da fare, è la legge del mercato. Allora, è d'accordo?»

«Se non si può fare altrimenti.»

«Allora darò il suo numero di telefono a un nostro giornalista, che la contatterà per concordare l'incontro. Può darsi che venga anch'io a scattare qualche foto. Domani tornerò al lavoro.»

Dopo aver parlato con Shevzov, Nastja ripercorse mentalmente gli avvenimenti di quel fatidico sabato in modo da stabilire per tempo quello che si poteva o non si poteva raccontare. Dato che il giornale con l'intervista sarebbe potuto capitare sotto gli occhi dell'assassino, bisognava sfruttare al massimo la situazione.

Era già la terza volta che Korotkov cambiava autobus al seguito della Turbin. L'aveva vista uscire di casa una quarantina di minuti dopo di lui e adesso le stava alle calcagna. Il tragitto era lungo e complicato, ma la donna doveva conoscerlo bene, dato che non aveva mai indugiato o chiesto informazioni. Era diretta verso il quartiere periferico di Ljuberets, e il poliziotto non riusciva a capire perché non avesse preso il trenino invece di viaggiare su autobus soffocanti e strapieni, costretta a fare diversi cambi.

Finalmente lei giunse davanti a un palazzo che sembrava essere la meta del suo viaggio. Korotkov lasciò che la donna vi entrasse e dopo qualche minuto spinse con cautela il portone, dando un'occhiata all'interno. Le sue narici furono assalite da un odore acuto di gatti, urina e alcol. I muri screpolati, imbrattati di scritte e di disegni osceni, avrebbero fatto la gioia di un antropologo, poiché davano una precisa idea sia del lessico contemporaneo privo di norme, ormai generalmente accolto, sia del livello attuale di sviluppo del graffitismo.

Salì le scale in punta di piedi fino all'ultimo piano, osservando le porte degli appartamenti che, a giudicare dalla quantità di campanelli attaccati agli stipiti, dovevano essere tutti in coabitazione. Intanto stava con le orecchie tese nella speranza di cogliere delle voci che tradissero il recente arrivo di un ospite, ma non riuscì a capire in quale appartamento fosse entrata la donna. A quel punto ridiscese, uscì per strada e si avviò verso il commissariato di polizia di zona.

Capitolo VI

La Turbin guardò con odio il viso rosso e gonfio dell'uomo che le stava seduto di fronte. Era molto più giovane di lei, anche se la pelle rugosa e macchiata e la bocca sdentata gli aggiungevano una buona decina d'anni.

«Li hai portati?» le domandò lui con voce rauca da tenore, senza distogliere lo sguardo dalla borsa.

«Sì, Pavel. Ma ti avverto che non ce la faccio più.»

L'uomo fece una smorfia di cattiveria e cercò di sbuffare; dalla bocca sdentata fuoriuscirono delle goccioline di saliva e una finì sulla manica del vestito della donna, che si pulì con evidente disgusto.

«Torci pure il muso,» intonò Pavel con la sua sgradevole voce da farabutto, «ma guarda che bel ragazzo ti ho fatto fare. Non mi sembra che allora ti facessi tanto schifo.»

«Chiudi il becco», tagliò corto la vecchia. «Piuttosto dimmi dov'eri sabato.»

«Sei forse venuta e non mi hai trovato? Ero qui. Dove, se no? Può darsi che sia stato al boschetto con gli amici, altrimenti lo sai che resto sempre a casa.»

«Come faccio a crederti, Pavel? È da un pezzo che ti sei bevuto coscienza e cervello. Dimmi sinceramente, l'hai fatto?»

«Fatto cosa?» si meravigliò lui. «Di cosa diavolo stai parlando?»

«Sabato sei stato in centro?»

«No. Quante volte devo ripetertelo? Che cos'hai in mente? Sabato non si è sposato Valerij?»

«No, Pavel. E ringrazio Dio.»

«Come mai? La sposa è scappata?»

«Non sono fatti tuoi. Voglio solo dirti che non saprei che farmene di nipoti malformati. Meglio non averne, se devono venir fuori come te.»

«Ohi, ohi, ohi, come siamo tenere! Guarda che bel figlio ti ritrovi, e il nipote non sarà peggio. E poi ricordati che non eri né una bellezza né tantomeno savia e giudiziosa. Chi ti avrebbe presa a quarant'anni con il tuo muso e le gambe storte? Io ero molto più giovane e sano di te. Se c'è qualcosa di buono in Valerij, lo ha sicuramente preso da me. Non è un caso che abbia fatto colpo su una ragazza del genere.»

«Che vuoi dire? Come fai a sapere com'è fatta?» domandò la Turbin con voce spezzata.

«L'ho vista», rispose lui con un sorrisetto insolente, mostrando di nuovo i denti marci. «Ha un bel culetto e delle tettine deliziose, è un bocconcino!

Io stesso me la...»

«Pavel, mi avevi promesso... Abbi coscienza! Faccio tutto quello che mi chiedi, ti porto i soldi, ma tu devi lasciarlo stare.»

«Sempre la stessa solfa. Lascialo stare, lascialo stare, ma se ne avrò voglia, mi farò vivo. Non mi faccio comandare da un vecchio rudere, e devo pure pensare a me stesso. Prima o poi morirai, e chi si prenderà cura di me, se non mio figlio?»

Si gettò all'indietro sulla vecchia sedia sgangherata e la osservò compiaciuto. Lei lo guardò con amarezza, ripensando a quello sventurato giorno. E adesso stava facendo tutto il possibile perché il figlio non venisse a sapere di quel padre. Gli dava i soldi, privando se stessa e Valerij del necessario, lesinando ogni briciola della propria miserabile pensione, e tuttavia ogni giorno si aspettava con terrore che quella nullità comparisse davanti al figlio. Il fatto che avesse visto Elena significava che si era avvicinato a loro furtivamente. Sapeva che se il figlio avesse sposato una ragazza benestante, Pavel non si sarebbe lasciato sfuggire l'occasione di trarne vantaggio. Sperava tanto che lui morisse!

«Bene, dammi i soldi e togliti dai piedi. Oppure vuoi qualche altra cosa?»

«Vorrei non vedere più il tuo lurido muso, bastardo!»

«Sarai bella tu... Crepa, così non lo vedrai più. Su, sbrigati ad andare nella tomba e io, in nome della nostra vecchia amicizia, ti laverò e ti agghinderò per l'ultimo viaggio. Mi ricordo ancora come si fa.»

«Sarebbe meglio che dimenticassi il mio nome e il mio indirizzo, canaglia. Mi hai succhiato il sangue, mi hai avvelenato la vita! Che cos'ho fatto per meritarmi un simile castigo?»

La donna cominciò a piangere, osservando con odio il padre del proprio ragazzo, senza neanche nascondere il viso tra le mani; si augurava la morte e nello stesso tempo aveva paura di morire. Quando lei avesse cessato di vivere, il figlio non avrebbe sopportato quel colpo.

Il poliziotto addetto alla sorveglianza della zona risultò essere un giovane simpatico con le ciglia biancastre e un sorriso da ragazzino. Korotkov aveva aspettato pazientemente quasi due ore che lui tornasse dal servizio di pattuglia.

«Salve, mi occorrono informazioni sugli inquilini di questo palazzo», gli disse, tendendogli un foglietto di carta con l'indirizzo.

«Su tutti? Sono tantissimi, si tratta di appartamenti in coabitazione.»

«Una certa Veronika Turbin è entrata là dentro e vorrei sapere da chi è andata; forse tu puoi dirmelo subito.»

«Turbin, Turbin...» ripeté Nikolaj pensoso. «Il cognome non mi dice niente. Bisognerà controllarli tutti.»

Prese una cartellina dalla cassaforte e ne tirò fuori la lunga lista degli inquilini del palazzo, ma nessun nome in particolare attirò la loro attenzione.

«C'è un modo più semplice», disse il poliziotto. «Si può fare un giro per gli appartamenti per chiarire se qualcuno oggi ha avuto ospiti. Viene con me?»

«No. La Turbin mi conosce, abbiamo parlato proprio oggi. Andrai da solo, d'accordo?»

«Va bene. Che aspetto ha?»

«Sulla settantina, bassa, magra, con i capelli bianchi raccolti in uno chignon. Il cappotto grigio e un foulard chiaro su un vestito azzurro scuro.»

Korotkov rimase al commissariato mentre il giovane poliziotto si avviò a raccontare agli inquilini del palazzo la storia straziante di una povera ragazza rapinata per strada e del ladro che si era nascosto proprio in quel portone. Tornò dopo un'ora e mezza e riferì che quella donna anziana era andata a trovare un certo Pavel Smitienko, un pregiudicato alcolista. Passarono subito in un altro ufficio per controllare i suoi dati, ma non trovarono nulla che potesse collegare l'uomo con la Turbin.

«Cos'hai su questo tipo?» domandò Korotkov.

«È un ubriacone disoccupato che si sbronza tutti i giorni.»

«E dove trova i soldi?»

«Che domande! Quando c'era la legge contro il parassitismo potevi scoprirlo, ma adesso non interessa a nessuno. Non è più un reato.»

«Non parlarmi di leggi, le conosco almeno quanto te. Eppure come poliziotto dovresti sapere che cosa succede sul tuo territorio.»

«Ma cosa dice!» Nikolaj era confuso. «Ho un sacco di lavoro; non ho ancora finito di sedare le continue risse familiari che subito devo occuparmi della malavita che gravita intorno ai chioschi. Questo quartiere è una vera e propria polveriera.»

«Come fai a sapere che quell'uomo è innocuo, se non ti sei mai interessato di lui?»

«Perché non ho mai ricevuto una segnalazione.»

«Bravo! Ricordati che i più pericolosi sono proprio quelli su cui non ci sono segnalazioni. Ti saluto.»

Koroktov tornò in via Petrovka che era già tardi. L'ufficio era ormai deserto, ma trovò sulla sua scrivania il rapporto sui cambi di residenza della Turbin. Ne rimase perplesso e incuriosito. Dalla nascita fino a sessant'anni la donna aveva abitato sempre nella stessa casa, ma negli ultimi dieci aveva traslocato per ben quattro volte, e ogni volta in un appartamento più piccolo e peggiore del precedente.

Marat Latyshev aveva l'aspetto del classico fidanzato invidiabile. Alto, bello, sicuro di sé, fortunato negli affari; era anche stato sposato, ma si era separato da circa un anno, rimanendo esposto a numerosi attentati matrimoniali alla sua persona. L'agente Selujanov aveva difficoltà a parlare con lui, perché Latyshev apparteneva a quel genere abbastanza diffuso di persone che considerano i soldi un valido scudo protettivo contro qualsiasi avvenimento indesiderabile.

«Prima di rispondere alle sue domande, gradirei sapere a che proposito me le fa», stava dicendo l'uomo con boria.

«In relazione ai fatti accaduti lo scorso sabato, il giorno del matrimonio della figlia di Bartosh.»

«E io che cosa c'entro?»

«Vede,» gli spiegò pazientemente Selujanov, «abbiamo avuto l'impressione che qualcuno abbia voluto mandare a monte queste nozze e dato che lei conosce bene Bartosh, sua figlia e il loro ambiente, spero che possa aiutarci a far luce sul delitto.»

«Mi consenta di chiederle in che modo.»

«Be', per esempio raccontandomi se Elena aveva altri pretendenti, o se nella cerchia di Bartosh qualcuno aveva interesse a impedire il matrimonio di sua figlia.»

«È un'assurdità. A chi potrebbe dare fastidio il matrimonio di Elena?»

«Spero proprio che sia lei a suggerirmelo.»

«Non credo di poterle essere utile, non so nulla che possa interessarvi.»

«Davvero? Proviamoci lo stesso. Per esempio, conosce il motivo per cui Bartosh si è rifiutato di stipulare il contratto con la ditta turca Naza?»

«Ma che cosa diavolo c'entra?»

«Vuole dirmelo lei?»

«Ascolti, lei appartiene alla polizia giudiziaria e non alla sezione contro la speculazione ai danni dello Stato.»

«Adesso si chiama "sezione per la lotta contro i crimini finanziari".»

«In ogni caso, non sono autorizzato a parlarne con chiunque. È un segre-

to commerciale.»

«E lei non ne parli. Basta che mi dica che le loro condizioni non vi andavano bene.»

«È andata proprio così.»

«La Naza aveva forse cambiato le condizioni di partenza?»

«Da che cosa lo ha dedotto?»

«Per ora da niente, glielo sto domandando.»

«Io però non la seguo», rispose Latyshev irritato, prendendo le sigarette. «Sono stupide congetture.»

«Per quanto ne so, le trattative sono iniziate a gennaio e sono andate avanti rapidamente, ma a un certo punto, a fine aprile, si sono interrotte. Che cos'è successo?»

«Non sono autorizzato.»

«Certo, capisco, me lo ha già detto. Il segreto commerciale. Io comunque penso che, se le condizioni della Naza fossero risultate inaccettabili sin dall'inizio, non avreste perso tre mesi in trattative.»

«Che rapporto ha questo con il delitto?»

«Probabilmente nessuno, ma voglio esserne sicuro.»

«Le garantisco che non ne ha.»

«D'accordo, andiamo avanti. La vostra ditta due anni fa ha stipulato diciotto contratti, l'anno scorso ventuno e quest'anno nessuno. Che mi dice?»

«No comment. Le ho già spiegato tutto a proposito del segreto commerciale.»

«Quindi pensa che sia normale.»

«Ciò che penso io non la riguarda.»

«Ma lei non è il direttore commerciale della ditta?»

«E con questo? Io un'opinione ce l'ho, ma non intendo manifestarla al primo che capita.»

"A che punto siamo arrivati", pensò Selujanov con tristezza. "Adesso un poliziotto alle prese con due omicidi sarebbe il primo che capita. Dove andremo a finire?"

«Ho l'impressione che la Danubio Blu stia chiudendo la propria attività in Russia. Mi smentisca, se può», disse.

«Non ci penso nemmeno. Lei è libero di credere quello che le pare, e anche se avesse ragione, la cosa non sarebbe un reato.»

«Mi dica dov'era lei sabato scorso.»

«A casa.» Latyshev rispose in fretta, senza neanche pensarci.

La risposta non piacque a Selujanov.

«Qualcuno può confermarlo?»

«Certo, ero con una donna. Posso darle il suo nome; glielo confermerà.»

L'alibi sostenuto da una donna piacque ancor meno a Selujanov, che conosceva bene il valore di affermazioni del genere.

«Mi hanno detto che un tempo lei ha corteggiato insistentemente Elena Bartosh. È vero?»

«È illegale? Comunque è successo molto tempo fa.»

«Che importa quando è successo? L'ha corteggiata oppure no?»

«Ammettiamo di sì.»

«Aveva intenzione di sposarla?»

«Che cosa glielo fa pensare?»

«Risponda alla mia domanda.»

«No, la corteggiavo semplicemente perché è una bella ragazza.»

«Ma è anche la figlia del suo capo», precisò Selujanov. «Quindi non intendeva sposarla?»

«Proprio per niente.»

«Tamila Bartosh, però, la pensava diversamente.»

«Non m'interessa.»

«Non le interessa neppure che cosa ne pensava Elena?»

Latyshev s'impappinò. Il suo viso si stava irrigidendo sotto lo sguardo del poliziotto.

«Tutte queste domande mi sembrano inutili; quello che c'è stato tra me ed Elena non c'entra nulla con il delitto.»

«Quindi non le interessa che cosa pensava Elena dei vostri rapporti?»

«No.»

«Strano. Comunque era convinta che lei volesse sposarla.»

«Sciocchezze! Da cosa lo avrebbe dedotto?»

«Dal fatto che lei le aveva chiesto di sposarla, e tra l'altro Elena aveva acconsentito. Se n'è scordato?»

«Se l'è inventato.»

«Si è inventata anche l'anello?»

«Quale anello?»

«Quello che le ha regalato quando siete stati in vacanza insieme sul lago Balaton. Elena soffre di allucinazioni?»

«Ascolti, sta ingigantendo le cose. È vero che siamo stati insieme sul Balaton da sua nonna, che abbiamo dormito insieme tutte le notti e che le ho regalato l'anello. E con ciò? Sono una persona normale e ben educata; se una ragazza viene a letto con me, considero naturale farle un regalo.»

«Così costoso? Un anello con tre brillanti?»

«Ha un'idea tipicamente sovietica di ciò che è costoso.» Latyshev aveva ritrovato la boria. «Per le mie tasche non era troppo caro.»

«Quindi non ha sofferto minimamente quando Elena ha deciso di sposare un altro.»

«Neanche per sogno.»

«Bene, mi scriverò il nome della sua amica, quella con cui lei ha trascorso la giornata di sabato.»

«Faccia pure. Si chiama Olga Emeljantseva e lavora nel nostro ufficio pubblicitario.»

Bianco e nero, nero e bianco...

Il mio mondo è stato sempre regolato da questi due colori, sin dall'infanzia. Non esistono semitoni o circostanze e decisioni vaghe e indeterminate, ma solo il consentito e il proibito, il buono e il cattivo, il bene e il male. Non ammetto il possibile, ma solo il sì e il no.

Ho cinque anni... I miei genitori discutono ad alta voce, mi sembra che stiano litigando. Papà chiama la mamma «puttana», e io colgo subito al volo questa parola così facile da pronunciare.

«Mamma è una puttana, mamma è una puttana!» grido tutto contento di aver imparato una parola nuova.

«È una parolaccia bruttissima», mi rimprovera severamente la mamma. «Non si dice, è da maleducati.»

«Allora papà è maleducato?» domando a ragione.

La mamma ammutolisce, sbigottita, e a quel punto interviene mio padre nel processo educativo. Tossicchia e fa la faccia seria.

«Vedi, tesoro,» dice lui guardando la mamma, e non me, «ci sono delle situazioni nelle quali... Insomma, non sempre è tutto così semplice e chiaro.»

Ma io ho solo cinque anni e non fa per me il mondo vacillante e imprevedibile; esigo determinazione. Le mie paure infantili richiedono la certezza che la mamma e il papà ci saranno sempre, così come il mio comodo lettino, il coniglietto di peluche accanto al cuscino, la storia prima di addormentarmi, il succo di mela a colazione e i dolcetti della nonna il sabato. Bisogna che sappia senza ombra di dubbio che se mi laverò i denti tutti i giorni e mi comporterò bene arriveranno le lodi, ma che se farò i capricci e romperò qualcosa non mancheranno di punirmi. L'eventualità che si verifichino situazioni poco chiare, nelle quali la mia buona condotta possa esse-

re punita e quella cattiva lodata, mi innervosisce. Il mio cervello di bambino non può venire a capo di questo piccolo dilemma.

Ho otto anni... Vado al cinema con i miei genitori a vedere un film su un delinquente matricolato che, evaso di prigione, salva la vita a qualcuno e poi muore. La mamma si asciuga furtivamente le lacrime e io non riesco a capire che cosa la commuova tanto.

«Mamma, sei dispiaciuta per lui?» domando quando usciamo per strada nella tiepida serata primaverile.

«Certo, amore.»

«Ma era un delinquente, un evaso», m'indigno. «Perché ti commuovi? Ha avuto la morte che si meritava.»

«Vedi, tesoro,» intona di nuovo mio padre, «non è così semplice. Non esistono persone assolutamente buone o assolutamente cattive. È vero che era un delinquente, ma ha salvato la vita a una ragazzina, quindi era comunque buono. Non si può affermare sempre con certezza...»

Eppure io ho bisogno di punti di riferimento certi, così da non smarrirmi nel mondo degli adulti. Devo sapere con precisione chi sono i buoni e i cattivi, ciò che è consentito o proibito, ciò che comporta lode o punizione. Cerco questa risposta, raccogliendola a granelli e tempestando di domande i miei genitori, ma loro non mi capiscono e continuano a spiegarmi che non sempre tutto è semplice e chiaro.

Finalmente inizio a comprendere il mondo senza il loro aiuto. Leggo libri, guardo film di poliziotti, banditi, agenti segreti e comincio a dividere il mondo in due colori. I mezzitoni mi agitano, la mancanza di determinazione mi fa paura, sono cose che non sopporto.

Ho undici anni... Vado a finire sotto una macchina e mi portano in ospedale per una commozione cerebrale. È la prima volta che la mamma non mi dà il bacio della buonanotte e devo fare a meno del mio bicchiere di succo a colazione. Eppure pensavo che mai nulla sarebbe potuto cambiare. Tormento i medici perché mi dicano quando mi rimanderanno a casa. Posso sopportare la lontananza, a patto di sapere con certezza quanto durerà.

«Vedi, dipende da molte circostanze...» mi dice un medico con barba e occhiali.

Di nuovo quelle parole... Comincio a impazzire, faccio il diavolo a quattro e alla fine i medici, esasperati, mi rimandano a casa, prescrivendomi una rigida convalescenza a letto e strappando a mia madre la promessa di seguirmi attentamente.

Sono felice di essere finalmente a casa, nel mio letto, con i miei genitori

e i miei amati libri. Mi riprometto di fare tutto quello che mi ha ordinato il medico, voglio ristabilirmi al più presto. Penombra, alzarsi il meno possibile, niente lettura e televisione, prendere le medicine sei volte al giorno. Ma a undici anni non posso starmene tutto il giorno a letto a pensare. I miei genitori vanno a lavorare e io apro le tende e mi metto a leggere. Dopo pranzo vengono a trovarmi i compagni di classe e mi scateno assieme a loro. Tuttavia non dimentico mai le medicine; è l'unica prescrizione che rispetto. Dopo la baraonda con gli amici mi gira la testa, certe volte vomito e quando la mamma torna dal lavoro e mi domanda come mi sento, mento spudoratamente, dicendole che ogni giorno va meglio.

Finalmente la mia bugia viene scoperta. La mamma torna prima del solito e mi trova davanti al water, in preda a conati di vomito. Vuole chiamare la guardia medica, ma io la supplico, faccio una scenata e, lanciando un urlo, perdo i sensi. Guadagno così la compassione di mia madre, che prende l'aspettativa e comincia a farmi uscire di casa. Sotto il suo controllo, mi comporto come si deve e dopo un certo tempo mi ristabilisco.

È trascorso molto tempo da allora, e solo in autunno e in primavera mi ricordo della mia grave commozione cerebrale. In novembre e in aprile soffro di forti emicranie e sono quasi sempre di cattivo umore. Mi irrito facilmente per poi piangere e passare il tempo a compatirmi. Ma tutto passa.

A Nikolaj Selujanov non piacevano le donne, e tantomeno gli alibi sostenuti da mogli e amiche dei sospetti. Per lui erano tutte bugiarde e traditrici. Del resto, nessuno aveva più cercato di fargli cambiare idea dal giorno in cui sua moglie si era portata via i figli, trasferendosi a Voronezh con un altro uomo, con cui poi si era risposata. Lui aveva preso malissimo il divorzio, ma la separazione dai figli gli era assolutamente intollerabile. Così, attribuendo alla moglie tutta la colpa delle proprie sofferenze, trasferiva la sua rabbia e la sua riprovazione sulle donne con cui aveva a che fare per motivi di lavoro.

Perciò, quando Latyshev aveva tirato in ballo quella Olga Emeljantseva, lui non gli aveva creduto. Il giovane uomo d'affari gli era sembrato un tipo molto sospetto e lui non aveva dubitato neppure per un momento che la sua amica avrebbe confermato l'alibi, ma aveva i propri metodi di verifica delle affermazioni dubbie. Anche se a Gordeev quei sistemi non piacevano, l'agente continuava a fare di testa propria, ignorando i rimproveri del colonnello. Per lui contava solo il risultato.

Per attuare il suo piano gli serviva un fotografo e, senza pensarci su, a-

veva deciso di telefonare a Shevzov.

«Dovresti fotografare per strada una ragazza, poi io ti procurerò altre immagini per preparare dei fotomontaggi. Pensi di essere in grado di farlo?»

«Non c'è problema», aveva risposto allegro Shevzov, che già dal venerdì precedente si sentiva benissimo e correva di nuovo di qua e di là per il suo lavoro al giornale.

Il fotografo aveva individuato facilmente l'impiegata della Danubio Blu e l'aveva seguita fino a casa, scattando una decina di foto lungo il percorso. La ragazza era graziosa, ma non molto fotogenica, e lui aveva cercato di riprenderla da angolature che la rendessero il più possibile attraente. Una foto gli era sembrata particolarmente riuscita: la giovane donna stava comprando delle banane su una bancarella ed era riuscito a cogliere l'attimo in cui lei, tendendo la mano, stava prendendo il resto. Aveva un'espressione un po' tesa, anche se probabilmente stava solo calcolando mentalmente il rapporto tra il prezzo e il peso della frutta.

Quella sera stessa Shevzov andò da Selujanov e non nascose la propria meraviglia alla vista del minuscolo laboratorio fotografico che il padrone di casa aveva ricavato nel ripostiglio adiacente alla cucina. L'attrezzatura era semplice ma in perfetto ordine, e il poliziotto aveva persino praticato un buco nella parete per far arrivare l'acqua corrente.

«Bisogna ingegnarsi, altrimenti non si ottiene nulla. Solo la nostra Nastja è in grado di risolvere un caso mantenendosi onesta.»

«La Kamenskaja?» chiese Shevzov.

«Proprio lei.»

«E perché lei dovrebbe riuscirci e tu no? È speciale?»

«Lo sa il diavolo.» Selujanov sorrise. «Probabilmente è una brava attrice. Riesce a dire la verità come se mentisse, così gli altri non le credono e lei ottiene l'effetto desiderato.»

«Come sarebbe? Mi sfugge qualcosa.»

«È semplicissimo. Mettiamo che tu sia tornato a casa e tua moglie ti chieda se hai pranzato. In realtà sei stato al ristorante con l'amante, e allora, evitando il suo sguardo, ti metti a balbettare con aria incerta che sì, certo, hai pranzato. Tutto qui, e il gioco è fatto. La tua dolce metà sarà convintissima che hai avuto talmente da fare da non trovare tempo né per mangiare né per bere. Avrai ottenuto il suo amore e la sua tenerezza. Insomma, le hai mentito, dicendole comunque la verità. Chiaro?»

«Mica male.» Shevzov scoppiò a ridere. «Perché a te non riesce?»

«Che ne so. Probabilmente non ne sono capace. Nastja analizza la situazione al volo e capisce immediatamente come deve agire, mentre io sono un po' lento e mi rendo conto solo dopo alcune ore di come avrei dovuto impostare la conversazione e della faccia che avrei dovuto fare. Ma ho anch'io le mie risorse. Vuoi mangiare adesso o ci mettiamo subito al lavoro?»

«Se non è complicato, possiamo mandare giù qualcosa mentre la pellicola si sviluppa. Poi faremo un altro intervallo, aspettando che si asciughino le foto.»

Le fotografie erano venute benissimo, ma Shevzov lo capì soltanto quando Selujanov gli ebbe mostrato quelle da utilizzare per i fotomontaggi. Il fine dell'investigatore era ottenere delle foto che mostrassero Olga Emeljantseva nell'atto di ricevere dei pacchetti, perciò l'istantanea con la mano tesa era perfetta. Inoltre la ragazza andava "rivestita".

«Ma qual è lo scopo?» domandò Shevzov, perplesso.

«Imbastire un imbroglio. Nel nostro caso la regola è semplice: senza imbroglio, niente verità. Su, beviamoci un caffè mentre le foto si asciugano.»

«Non posso. Non ci sarebbe del tè?»

«Qual è il problema?»

«Sono malato di cuore.»

«Davvero? Così giovane?»

«Sin da piccolo. Ma non guardarmi come se fossi uno storpio», disse il fotografo ridendo. «Ormai ci sono abituato. E poi, nonostante la malattia, mi sono fatto i due anni di militare. Non mi dà fastidio neppure quando lavoro. La crisi mi prende ogni due mesi circa, mi metto a letto per tre o quattro giorni e poi passa. Non è mortale.»

Selujanov mise il bollitore sul fuoco, affettò il pane e prese una bottiglia di cognac dall'armadio, guardando l'ospite con aria dubbiosa.

«Probabilmente non puoi bere neanche questo.»

Shevzov scosse la testa.

«Tu, però, bevi pure.»

«Sicuro?» Selujanov si rallegrò. «Però non sta bene che io beva mentre tu stai a guardare.»

«È tutta la vita che guardo gli altri che bevono, ballano tutta la notte e si divertono con le ragazze. Ci sono abituato.»

«Ma tu... niente di niente?»

«Ho paura. L'unica cosa a cui non riesco a rinunciare è il fumo, ma alle altre sì. Voglio vivere più a lungo possibile.»

«È giusto», approvò Kolja, versandosi il cognac nel bicchiere. «Alla tua salute, allora.»

Mandò giù il liquore tutto d'un fiato, attirando su di sé lo sguardo stupefatto dell'altro.

«Che cos'hai da fissare? Mi hai preso per un ubriacone?»

Shevzov scrollò le spalle e si versò l'acqua per il tè.

«Vivi da solo?» domandò poi invece di rispondere.

«Sì. Mia moglie è scappata, non ha retto la vita con un poliziotto.»

Selujanov si versò dell'altro cognac nel bicchiere e lo mandò giù con la stessa rapidità.

«Tu sei sposato?»

«Ancora no.»

«Pensi di farlo?»

«Per il momento no.»

«Che cosa ti trattiene?»

«Devo crearmi una base economica», scherzò. «Immagina che io mi sposi, che mi nasca un bambino e poi il cuore non mi regga. Mia moglie pensava di vivere a lungo con me e che l'aiutassi a crescere nostro figlio, invece muoio improvvisamente, lasciandoli in balia del destino. Devo per forza avere dei mezzi, in modo che almeno per un certo tempo a loro non manchi niente.»

«Perché ti seppellisci anzitempo?» lo rimproverò Selujanov, bevendo il terzo bicchiere. «Magari vivrai fino a settant'anni.»

«Magari. Comunque, se deciderò di sposarmi, voglio essere tranquillo dal punto di vista dei soldi. Forse ti sembrerà strano sentire questi discorsi, ma in genere i malati di cuore hanno un'altra psicologia. Le persone sane non possono capire.»

«D'accordo, non offenderti. E non guardarmi così. Tre bicchieri a sera sono nella norma, altrimenti non riesco a dormire.»

Effettivamente ripose la bottiglia nell'armadio. Il suo viso era ora rilassato, roseo, gli occhi luccicavano.

«Ascolta, Anton, parliamo un po' del furto in laboratorio. Da quanto ho capito, la vostra serratura è un giocattolo.»

«A chi possono interessare le nostre fotografie? Per questo è sempre tutto aperto. Hai notato gli armadietti metallici? È raro che i ragazzi ci lascino dentro l'apparecchiatura. Le macchine ce le compriamo e ce le aggiustiamo da soli, non le mettiamo in mano a nessuno e ce le portiamo sempre appresso. È il nostro mestiere. Può capitarci qualcosa d'interessante all'im-

provviso e una foto a caldo è sempre la migliore. Se qualcuno deve lasciare lì l'apparecchiatura, la chiude in cassaforte. Tutto il resto, come hai visto, vaga per il laboratorio; chiunque può entrare e prendere quello che vuole.»

«Bel sistema.»

«Non c'è niente di segreto.»

«Eppure c'è stato un furto. Mancano altre pellicole?»

«Altre due, pare, ma altrettanto inoffensive quanto le mie. Una è dell'anno scorso, e riguarda la festa annuale del giornale *Moskovskij komsomolets*, l'altra, recente, ritrae la riunione informativa della polizia. Forse al ladro interessava proprio questa: c'è tutto il vostro nuovo gruppo dirigente. Che ne pensi?»

«Tutto è possibile. Adesso andiamo a vedere che cos'è venuto fuori.»

Tolsero con cura le mollette dalle foto ancora umide, nelle quali comparivano due tipi con un aspetto molto espressivo nell'atto di porgere dei pacchetti a Olga Emeljantseva, che sorrideva tesa e spaventata.

L'indomani, con l'aiuto di quelle foto, Selujanov avrebbe chiarito subito dove si trovasse veramente Latyshev mentre venivano assassinate le due spose.

La Turbin sentì il telefono squillare mentre era ancora per le scale. Tirò fuori la chiave, aprì la porta e si precipitò a rispondere.

«Buona sera» una gradevole voce maschile risuonò nella cornetta.

«Buona sera, Marat.»

«Come va?»

«Benino. La polizia è stata qui da me.»

«Anche da me. Mi hanno chiesto di sabato.»

«Cosa gli hai detto?»

«Che ero a casa con Olga. A lei lo hanno chiesto?»

«No. Chi vuoi che s'interessi a una vecchia? A nessuno verrebbe in mente di sospettare di me. Non conto niente. Per te è più complicato.»

«Già. Allora speriamo per il meglio. A noi due potrebbe ancora andare bene. Che cosa mi dice d'interessante?»

«A quanto pare, Valerij ed Elena hanno intenzione di andare nella dacia sul lago domani dopo pranzo.»

«Davvero? Mi fa piacere.»

«Che c'è da rallegrarsi? Pensi che un mese sarà sufficiente per riuscire a dissuaderli?»

«Ci proveremo. Domani, alla dacia, ci sarò anch'io e dovrò bistrattare un

pochino suo figlio. Due settimane non sono bastate, ma c'è ancora tempo e si ricordi che, se le cose andranno per il verso giusto, le sarò debitore.»

«Ti ringrazio, Marat.»

«Sono io a ringraziarla.»

Senza cambiarsi d'abito, Veronika Turbin si accinse a preparare la cena. Le due costolette di maiale con patate arrosto erano già pronte per il figlio. La carne costava cara, e quindi per sé avrebbe cucinato della pasta con un po' di zucchero e di margarina. Scolando i vermicelli pensava che la questione finalmente si sarebbe risolta: i soldi che Latyshev le aveva promesso le sarebbero serviti per riscattarsi da quella canaglia di Pavel e per mantenere la casa in modo più dignitoso. Non ne poteva più della propria indigenza.

Capitolo VII

In tutta la vita Olga Emeljantseva aveva avuto a che fare con la polizia solo due volte, per il passaporto e per il cambio di residenza. Perciò aveva accolto la visita dello spelacchiato e basso agente investigativo di via Petrovka con una certa timorosa curiosità. Selujanov si era presentato lì senza preavviso, e lei si compiacque ancora una volta della propria abitudine di tenere l'appartamento in ordine e di non girare mai per casa in vestaglia e trasandata. Quel giorno indossava un vestito elegante. Da quando Latyshev si era messo a corteggiare la Bartosh, i loro incontri non erano più programmati in anticipo, e Olga, che intimamente sperava che la loro relazione continuasse, aveva adottato la regola di tenersi pronta ventiquattr'ore su ventiquattro, nel caso Marat trovasse il tempo di fare una scappata da lei.

L'investigatore Selujanov le aveva chiesto gentilmente il permesso di accomodarsi e aveva disposto sul tavolo una serie di fotografie.

«Mi dica, per favore, chi sono questi uomini», esordì.

La ragazza, guardando attentamente la donna che compariva nella foto, notò che le assomigliava in maniera straordinaria, anche se era vestita diversamente.

«È la prima volta che li vedo», rispose lei sorpresa, sollevando lo sguardo.

«Com'è possibile, se è stata fotografata assieme a loro? Perché mentire così spudoratamente? Eppure non c'è dubbio che la donna della foto sia lei.»

«Ma no, non sono io.» La Emeljantseva cominciava ad agitarsi.

«Come sarebbe a dire? La guardi bene.»

«Mi assomiglia molto, ma le ripeto che non sono io. In ogni caso, cosa significa tutto questo?»

«Significa che il 13 maggio lei si è incontrata con due malviventi indagati per spaccio di droga, e io ho motivo di pensare che sia una loro complice. Questo è Valentin Kirjukhin, già condannato tre volte, e le sta passando un pacchetto di eroina. Due ore dopo è stata fotografata in compagnia di quest'altro tipo, conosciuto come "Fedot". Non vorrà raccontarmi che non è vero, no? Le foto parlano chiaro.»

«Ma le giuro che li vedo per la prima volta», Olga stava quasi gridando in preda dal panico. «È un errore madornale; le ripeto ancora che questa donna mi assomiglia molto, ma non sono io. Non possiedo neppure vestiti del genere.»

Balzò dalla sedia, si precipitò verso l'armadio e ne spalancò le ante.

«Guardi pure, quei vestiti qui non ci sono.»

Sembrava disposta a trascinare Selujanov di forza fino all'armadio per fargli prendere visione del proprio guardaroba. Le spuntarono le lacrime agli occhi; era evidente che le pressioni avevano fatto il loro effetto ed era giunto il momento di tenderle una mano.

«Vuol dire che i miei colleghi hanno sbagliato persona?» domandò il poliziotto, poco convinto. «Vi assomigliate come due gocce d'acqua.»

«Sicuramente è così.» Olga si aggrappò a quel salvagente. «La somiglianza è davvero straordinaria. Abbiamo lo stesso viso e gli stessi capelli, ma il vestito non è mio. Guardi! Io non porto vestiti del genere.»

«Be', queste sono solo parole. I vestiti non sono una prova. Anche se ora non ha in casa quel vestito, non significa che non possa averlo indossato quel giorno. Mentre la somiglianza del viso è impressionante. Per cui sono propenso a credere che lei stia aiutando quei delinquenti nei loro traffici. Se adesso mi racconterà tutto, le garantisco che sarà sollevata dall'accusa di complicità. Siamo d'accordo?»

La Emeljantseva fu di nuovo presa dal panico.

«Dio mio, che cosa devo fare?» Scoppiò a piangere. «Come posso dimostrarle che non sono io?»

«Sabato 13 maggio si trovava al parco Gorkij?» le domandò Selujanov, rigirando una foto tra le mani.

«No, non c'ero! Non ci vado da una vita! Cosa dovevo andarci a fare?»

«Posso chiederle allora dove si trovava?»

«Sono stata in casa fino alle undici, poi sono andata al mercato a com-

prare carne e verdura e mi sono messa a cucinare. Sabato ho avuto ospiti a cena.»

«Procediamo con ordine. Qualcuno può confermare che alle undici di mattina lei era in casa? C'era qualcuno con lei?»

«No, ero sola.»

«Forse le hanno telefonato.»

«Sì, certo, mia madre. Abbiamo parlato per circa un quarto d'ora e poi mi ha chiamato anche l'amica che doveva venire a cena con il marito.»

«A che ora?»

«Mia madre verso le nove, mi ero appena alzata, ma Anja più tardi. Adesso ricordo: le avevo chiesto la ricetta per lo stufato di verdura e poi mi sono preparata subito per andare al mercato.»

«Quindi la sua amica l'ha chiamata verso le dieci e mezza.»

«Più o meno.»

«Bene. E qualcuno può confermare che dopo le undici lei era al mercato, e non al parco assieme a Kirjukhin?»

«Certamente. Il mercato è a due passi da qui, perciò incontro sempre vicini o persone che vivono nei dintorni. Mi lasci pensare...»

Corrugò la fronte, rilassandosi subito.

«I Fedorov, una coppia che abita al quinto piano. Benché costassero molto, avevano comprato tre chili di fragole. Ho domandato per scherzo se ne avessero acquistate così tante per rivenderle, e loro mi hanno spiegato che erano per il compleanno del figlio. Avevano invitato una decina di suoi compagni di classe, ma siccome i dolci era venuti a noia a tutti, avevano deciso di preparare fragole con la panna. Se glielo chiederete, ve lo confermeranno. Probabilmente se ne ricorderanno, me ne hanno pure offerta una.»

«Glielo domanderò. Le viene in mente qualcun altro che lei ha visto o con cui ha parlato?»

«Poi sono andata anche al negozio di alimentari per la maionese e la salsa; sarò stata una decina di minuti vicino alla cassa ad aspettare il resto. La cassiera continuava a brontolare che tutti pagavano con grossi tagli e le mancavano sempre gli spiccioli per il resto. Non so, però, se si ricordi di me.»

«Quale cassiera e quale negozio?»

«Il negozio di alimentari nella strada accanto, si chiama *Elena più*; ci sono due cassiere, una sui diciott'anni e l'altra più vecchia, con una pettinatura elaborata. Era quest'ultima.»

«Che ora era?»

«Lei si è lamentata che stava per chiudere per la pausa di pranzo e io le facevo perdere tempo.»

«La chiusura per il pranzo è dall'una alle due?»

«Sì. Quindi sarà stata l'una meno dieci, o meno cinque.»

«Bene. Andiamo avanti. Dov'è andata dopo?»

«In panetteria. Lì chiudono dalle due alle tre. E infine sono tornata a casa.»

«Chi può confermarlo?»

Andarono avanti a ricostruire tutti i movimenti di quel sabato. La Emeljantseva elencava diligentemente le persone contattate nel corso della giornata mentre Selujanov assentiva in silenzio, notando con soddisfazione che se Latyshev le aveva chiesto di fornirgli un alibi, presa dalla paura la ragazza se n'era completamente dimenticata.

«Bene. Se mi ha detto la verità, vorrà dire che i miei colleghi hanno preso una bella cantonata a causa di questa incredibile somiglianza. Naturalmente verificheremo ogni sua parola, perciò prenda un foglio di carta e scriva nei minimi particolari tutto quello che ha fatto il 13 maggio, indicando nomi, numeri di telefono e indirizzi delle persone in grado di avvalorare le sue affermazioni.»

Dopo mezz'ora Selujanov uscì dall'appartamento e dal telefono più vicino chiamò Latyshev per convocarlo alla sede della polizia in via Petrovka.

La dacia dei Bartosh si trovava in una località pittoresca vicino a Peredelkino, raggiungibile dalla statale Kievskaja. Latyshev conosceva benissimo il tragitto e perciò, senza badare alla strada, guidava completamente immerso in pensieri poco allegri. "Quella scema senza cervello mi ha tradito" rifletté amaramente. Quando Selujanov gli aveva telefonato, lui non aveva pensato a niente di spiacevole, ma arrivato in via Petrovka, gli era bastato lanciare un'occhiata all'agente investigativo per capire di essersi sbagliato di grosso.

«Le ripeto la domanda, dove si trovava sabato 13 maggio?» aveva esordito Selujanov senza preamboli.

«Gliel'ho già detto. Ero a casa.»

«Chi può confermarlo?»

«Le ho già detto anche questo. Olga Emeljantseva, impiegata nella nostra ditta.»

«Sono costretto a deluderla. La Emeljantseva non lo conferma. Ecco,

guardi lei stesso.»

Latyshev aveva preso il foglio che gli veniva teso e aveva scorso in fretta le righe uniformi, redatte con la calligrafia chiara e leggibile di Olga. Stizzito, aveva pensato che la donna si fosse dimenticata della sua richiesta oppure avesse deciso di regolare i conti con lui a causa della storia con Elena. In tal caso, però, era stata ingiusta. Gli era capitato diverse volte, arrivando da lei, di notare tracce impercettibili del passaggio di un altro uomo, o addirittura di altri uomini, nel suo appartamento. Eppure non aveva mai fatto scenate, né cercato di smascherare quei tradimenti. Si era sempre comportato in modo leale, mentre lei si concedeva i suoi capricci puramente femminili.

«Ho mentito riguardo a Olga. Comunque ribadisco che quel giorno ero in casa.»

«Da solo?»

«Sì.»

«Perché voleva coinvolgere la Emeljantseva?»

«Lei pretendeva che qualcuno lo confermasse.»

«Invece, naturalmente, non può confermarlo nessuno, vero?» Selujanov aveva riso, scettico. «Ascolti, Latyshev, io penso che quella mattina lei si trovasse dalle parti dell'ufficio di Stato Civile di Kuntsevo. Mi sbaglio?»

«Si sbaglia.»

«Può spiegarmi allora che cosa ci faceva lì la sua macchina?»

Latyshev era impallidito, chiedendosi chi potesse averla vista. L'aveva lasciata abbastanza lontano dalla piazza e non gli risultava che qualche suo conoscente o amico abitasse in quel quartiere.

«Come fa a essere sicuro che si trattava proprio della mia macchina?»

«Perché era una Ford verde con la targa registrata alla Motorizzazione a nome di Marat Latyshev, nato nel 1969. Ha commenti da fare?»

«Nessun commento. Si tratta di un errore.»

Latyshev si era difeso, ma aveva sentito il pavimento sprofondare sotto i suoi piedi. Se avesse ammesso di trovarsi lì, sarebbe venuto fuori che conosceva bene la madre di Valerij e sarebbero sorte un sacco di complicazioni. La Turbin gli aveva chiesto di accompagnarla; naturalmente non era stata invitata al matrimonio, ma voleva esserci lo stesso, e lui ne aveva anche intuito il motivo.

«Eh, no, non si tratta di un errore», aveva continuato l'agente investigativo pacificamente. «Non le resta che ammettere di essersi trovato nelle vicinanze del luogo del delitto o di aver prestato la sua macchina alla perso-

na incaricata di mandare a monte il matrimonio di Elena Bartosh. Cosa preferisce?»

Latyshev aveva riflettuto sulla situazione e, comprendendo che non c'era altra via d'uscita, aveva deciso di assumere il ruolo dell'amante abbandonato, continuando nel frattempo a chiedersi chi avesse notato la sua macchina. Avrebbe individuato quella canaglia e gliel'avrebbe fatta pagare.

«Va bene, ero là. E allora?» aveva finalmente ammesso.

«Appunto, e allora? Che bisogno c'era di negarlo e di tirare in ballo anche la Emeljantseva? Non ha avuto remore a coinvolgerla in una menzogna? Dunque, che cosa ci faceva là il 13 maggio?»

«Lei non potrebbe capire. È mai stato mollato da una donna?»

«Eccome! E con ciò?»

«E si è messo tranquillamente da parte, rassegnandosi e abbandonando ogni speranza?»

«Cerchi di essere più concreto. In questo momento stiamo parlando di lei, non di me.»

«Ho aspettato fino all'ultimo che accadesse un miracolo ed Elena ci ripensasse, tornando da me. Persino il giorno delle nozze non ho abbandonato la speranza, per questo sono andato là. Li ho osservati da lontano mentre scendevano dalla macchina ed entravano nell'edificio. Continuavo a credere che non potesse finire in quel modo e volevo appurare di persona se si sarebbero sposati. Non me ne sarei andato finché non li avessi visti uscire di lì. Continuavo a sperare, ecco tutto.»

«Perché non me lo ha raccontato subito?»

«Lei lo avrebbe fatto? Mi vergognavo di questa debolezza»

«La Emeljantseva sapeva dov'era andato lei il 13 maggio? Deve pur averle spiegato il motivo della sua strana richiesta.»

«Quale richiesta?»

«Mentire allo scopo di fornirle un alibi. Gliel'ha spiegato?»

«No, gliel'ho chiesto e basta.»

«E la sua amica non ha avuto niente da dire?»

«No. Olga si fida di me.»

La conversazione con Selujanov gli aveva lasciato un senso di amarezza; temeva di non essere stato creduto, anche se il poliziotto aveva fatto finta di niente, annuendo e mostrando partecipazione. Era vero che lui prima aveva negato e poi ammesso il fatto, perché Olga aveva cantato, ma a pensarci bene, non era facile capire se avesse mentito oppure no.

Svoltò nella stradina che gli avrebbe permesso di superare l'ingresso del-

la dacia per arrivare dalla parte del cancello secondario che portava direttamente al lago.

Spense il motore, scese, chiuse la macchina e prese la chiave del cancello. La dacia era circondata da un'alta staccionata e il lucchetto del cancello era uno di quelli seri. Attraversò la macchia di viburno, respirando a pieni polmoni l'aria fredda e osservando il vasto appezzamento. Ricordò che l'ultima volta era stato lì alla fine dell'estate precedente, subito dopo il piacevole mese trascorso sul Balaton e con la rosea prospettiva di entrare nel clan dei Bartosh. Allora non era ancora comparso sulla scena quell'insignificante filosofo e lui poteva permettersi di guardare il villino a due piani con gli occhi del futuro padrone. Era già al corrente del fatto che Bartosh intendesse trasferirsi in California e, pur di andare con lui, era disposto a tutto, persino a sposare la sua stupida figlia. La sua bellezza era indiscutibile, ma quella ragazza non aveva cervello, a differenza di Olga, con la quale, dopo aver fatto l'amore, poteva rimanere a letto a chiacchierare per ore. Tuttavia con Olga non sarebbe entrato in Paradiso, mentre con Elena tutto sarebbe stato semplicissimo. L'anno prima Tamila Bartosh gli aveva detto senza tante cerimonie che solo la famiglia si sarebbe trasferita, e non l'azienda al completo, per cui lui sarebbe potuto partire con loro unicamente in qualità di genero. Aveva aggiunto che il marito non riteneva indispensabile il suo contributo e che se in Russia il suo lavoro poteva essere giudicato apprezzabile, negli Stati Uniti qualsiasi giovane manager alle prime armi avrebbe potuto sostituirlo.

Lì per lì Latyshev era rimasto scandalizzato e offeso da quei discorsi. Era entrato nella Danubio Blu ancora ragazzino; dopo la scuola andava nell'azienda a fare le pulizie e la mattina presto, prima che cominciassero le lezioni, si precipitava al mercato a fare la spesa per i proprietari. Aveva cominciato da galoppino, poi si era iscritto ai corsi universitari serali, mentre lavorava di giorno per Istvan Bartosh. Aveva imparato l'economia dalla pratica: si metteva dietro le spalle dei contabili per cercare di orientarsi nelle sottigliezze di un bilancio, girava per la città a distribuire pubblicità e trovare clienti, svolgeva con entusiasmo incarichi dapprima di poca rilevanza e in seguito sempre più importanti. Per lui Istvan era un dio: lo considerava il proprio maestro ed era convinto che la sua vita sarebbe sempre stata legata alla Danubio. Due anni prima la sua ammirazione non gli aveva però impedito di leggere negli occhi di Tamila un invito inequivocabile. Si era mostrato all'altezza delle aspettative, comportandosi con il dovuto tatto, e la moglie del capo, con la quale s'incontrava più o meno una volta

al mese, era rimasta soddisfatta del suo giovane amante.

Quando la donna aveva cominciato a raccomandargli con insistenza la figlia, lui aveva capito che Tamila giudicava con lucidità le scarse doti intellettuali di Elena e temeva che restasse vittima di un cacciatore di dote senza scrupoli. Cosa che in effetti alla fine era successa. Di questo Latyshev incolpava solo se stesso; non avrebbe dovuto tirarla tanto per le lunghe, ma sposare invece la ragazza subito dopo il loro ritorno dalla vacanza sul Balaton. Il fatto era che lui non ne aveva molta voglia e si era illuso che Bartosh lo avrebbe portato comunque a lavorare con sé all'estero.

Ormai Elena portava il suo anello di fidanzamento e lui era convinto che fosse innamorata; avrebbe sempre fatto in tempo a sposarla, magari alla vigilia della partenza per gli Stati Uniti. L'importante era che nessuno, nemmeno la ragazza, sapesse dell'imminente trasferimento della famiglia, per evitare che spuntasse improvvisamente all'orizzonte qualche pretendente interessato.

«Chiamiamo le cose con il loro nome, mio caro,» gli aveva detto un giorno Tamila, allungandosi pigramente sotto le lenzuola, «non sei certo il marito che sogno per Elena. Per la Russia saresti andato benissimo: sei bello, giovane e farai strada. Ma per la California lei ha bisogno di tutt'altro uomo. Dobbiamo solo riuscire a portarla via di qui senza imprevisti, in questo anno e mezzo non deve fidanzarsi né rimanere incinta. È chiaro? Conto su di te. Perciò sposala, e io dormirò tranquilla fino alla partenza. Verrai con noi, e una volta sistemati negli Stati Uniti, le concederai il divorzio. Penserò io a organizzarle per il meglio la vita. È uno scambio di favori: tu preservami Elena e noi ci occuperemo del tuo trasferimento all'estero. Tra l'altro, non capisco perché tu non possa partire per conto tuo. Ti mancano i soldi? Eppure da noi guadagni magnificamente...»

Aveva proprio detto "da noi", non "nella ditta" o "da Istvan". Tamila parlava sempre senza peli sulla lingua, consentendo all'interlocutore di passare mentalmente in rassegna tutto lo spettro delle sue idee e intenzioni. Persino l'uomo che un giorno sarebbe diventato il marito della sua unica figlia per lei era solo un "qualcosa". Qualcosa di più adatto, qualcosa di più decoroso. La questione dei soldi a Latyshev non era piaciuta. Naturalmente lui aveva il denaro sufficiente per comprarsi il biglietto per l'America e vivere là per un certo periodo in un albergo discreto, ma non per acquistare subito una casa e avviare un'attività in proprio. Forse avrebbe potuto farcela, se non fosse stato per il vizio del gioco. Quella era la sua unica vera debolezza, ma nessuno doveva assolutamente venire a saperlo.

Così avevano deciso di tenere nascosta anche a Elena l'imminente partenza e Tamila continuava a sorvegliare le amicizie della figlia. Nessuno poteva prevedere che avrebbe incontrato quel "filosofo" all'università. E quando la Bartosh aveva saputo che la figlia aveva presentato domanda di matrimonio, era corsa a cercare Latyshev.

«Quel ragazzo ha una pessima influenza su di lei», gli aveva comunicato con la sua solita lucidità. «Sa benissimo che non possiamo ostacolarli con mezzi legali e io, in queste due settimane che mancano alla data delle nozze, non farò certo in tempo a dissuadere Elena. È innamorata come una gatta, e non vuole sentir parlare di aspettare a sposarsi. Mi resta solo la speranza di riuscire a farli divorziare in fretta, e tu dovrai darmi una mano.»

Così avevano organizzato un piano per far sì che gli sposini litigassero e formalizzassero il loro divorzio prima di dicembre. Ma ora che il matrimonio era stato rinviato di un mese, bisognava sfruttare al meglio quel periodo. Se Valerij Turbin fosse venuto a conoscenza dell'imminente partenza, non sarebbero riusciti a staccarlo da Elena neppure con le tenaglie; lui avrebbe ingoiato qualsiasi rospo e respinto qualsiasi provocazione. I due giovani non dovevano essere lasciati soli. Per fortuna, Elena non era incinta, ma bisognava essere prudenti.

Latyshev li stava osservando da dietro la casa, seduto su una panchina seminascosta dalle fronde di una vecchia quercia. I fidanzati stavano bevendo il caffè in veranda e non lo avevano notato. Alla fine si alzò e li raggiunse.

Percepì subito la sensazione che la sua presenza lì fosse sgradita: Elena reagì al suo arrivo con indifferenza mentre Valerij si era innervosito alla vista del rivale. Latyshev ostentava la disinvoltura di chi si trovava in casa propria. Era già stato diverse volte in quella dacia, sapeva dove si trovavano le cose e persino tutte le chiavi.

Elena indossava una gonna nera lunga con lo spacco e un top di seta con le spalline sottili; era sexy e lui le lanciò un'occhiata d'apprezzamento. La ragazza, confusa, colse il suo sguardo che si posava sulla gamba nuda e sul seno che si intravedeva non appena lei si chinava leggermente in avanti. Il suo fidanzato era furente.

«Mi passi lo zucchero, Elechka, per favore?» le domandò Latyshev, sedutosi al tavolo a bere il caffè. La ragazza era in piedi accanto a lui.

Riuscì ad afferrarle al volo la mano e, dopo averle fatto appoggiare la zuccheriera sul tavolo, si mise ad accarezzargliela. Elena era a disagio.

«Perché non porti più l'anello?»

«Quale anello?» balbettò lei, guardandolo con aria di rimprovero.

«Accidenti, piccola, la nostra storia non è un segreto per nessuno», esclamò con una smorfia, ignorando Valerij. «Allora, dimmi perché non lo porti più. Ti piaceva tanto.»

Non stava rispettando le regole, ma la cosa non gli dispiaceva. In fin dei conti stava lottando per garantirsi una vita agiata ed era disposto a servirsi di quella stupida ragazza, alla quale mancavano l'intelligenza e l'esperienza necessarie per rispondergli a tono e uscire dignitosamente dalla situazione.

Olga invece avrebbe saputo benissimo come fare. Gli sembrava di sentire la sua voce replicare che aveva portato il suo anello finché le era piaciuto, ma che adesso aveva deciso di sposare un altro, e quindi basta anello, la faccenda era chiusa.

«Pensa che lei si offenderebbe se portasse ancora il mio anello», disse rivolto a Valerij. «Come se potesse illudersi di essere il primo.»

«Non voglio affrontare la questione», tagliò corto il ragazzo. «Elena diventerà presto mia moglie e non m'interessa quello che è successo tanto tempo fa.»

«Vedi?» Latyshev sorrise soddisfatto, continuando a tenerle la mano. «Il tuo amico sa come valutare le cose. Anche se conoscere il passato di una donna può essere un'esperienza utile.»

«Secondo lei, in che modo potrebbe essermi utile conoscere la sua storia con Elena?»

«Potrebbe chiedermi come corteggiarla, che cosa regalarle, in quali alberghi, ristoranti e casinò portarla. Se vuole, le racconterò tutto, così potrà evitare di fare i miei stessi errori.» Scoppiò a ridere.

«Per esempio?»

Latyshev notò con soddisfazione che il suo piano stava funzionando: il ragazzo si stava facendo trascinare su un terreno per lui svantaggioso.

«Per esempio, l'ho portata nella boutique di Balençiaga. Ha passato tutta la giornata a provarsi vestiti e pellicce con relativi accessori e alla fine non ha scelto niente. Pare che non possa sopportare il suo stile, ma non voleva darmi un dispiacere e non me l'ha detto subito. Così abbiamo perso un sacco di tempo in quel negozio, invece di stare a letto a fare l'amore o di andare a prendere il sole sulla spiaggia. A lei piace Versace.»

Detto questo, prese Elena per la vita e la fece girare a destra e a sinistra come una bambola, osservando il suo fisico flessuoso.

«La nostra ragazza non indossa severi abiti eleganti perché il suo sederi-

no rotondo non entra nelle gonne strette e il suo seno prorompente perde tutta l'attrattiva quando viene costretto in una giacca. Perciò preferisce un abbigliamento sensuale, che lasci libero accesso al suo corpo. Vero, Elechka? Su, non arrossire, alla tua età è normale che ti piaccia il sesso, non devi vergognartene. Spero che il tuo amico sia all'altezza delle aspettative.»

Era già la seconda volta che lo chiamava intenzionalmente "amico", invece di fidanzato. Anche questo faceva parte del piano: se fosse riuscito a dimostrare a Elena che non considerava Valerij un pericoloso rivale, né quella storia del fidanzamento un tradimento, per la ragazza sarebbe stato più facile tornare da lui. Doveva farle capire che la loro relazione era stata solo temporaneamente sospesa, e che tutto sarebbe tornato come prima. Era troppo giovane e stupida per affrontare eventuali sensi di colpa.

«Smettila, Marat», gli disse lei con il pianto in gola, cercando di sottrarsi alla sua presa.

«Perché?» si meravigliò lui, attirandola a sé. «Mi preoccupo per te, sciocchina. A proposito, Valerij, tenga presente che le piacciono gli alberghi a cinque stelle, dove tutti i giorni cambiano lenzuola, asciugamani e accappatoi, questi ultimi rigorosamente intonati. E poi che non siano a pensione completa, ma che mettano a disposizione un ricco buffet la mattina, niente colazione continentale. Quando si sveglia lei ha un grande appetito, sempre che la notte sia stata movimentata.»

Fece un sorrisetto volgare e strizzò l'occhio a Turbin, che a quelle parole era diventato rosso di rabbia.

«A colazione ha voglia di frutta e di un piatto caldo, magari di pasta», proseguì Latyshev come se niente fosse.

Il viso del giovane fu percorso da un'ombra di sconcerto e l'altro intuì soddisfatto che non doveva aver capito che cosa fosse la pasta, ma che era troppo orgoglioso per chiedere delucidazioni; probabilmente pensava si trattasse di una specie di crema al cioccolato da spalmare sul pane.

«E se le chiederà di portarle un piatto di pasta, eviti gli spaghetti, scelga solo maccheroni, penne o conchiglie. Mi sembra di averle detto tutto riguardo alla colazione. Ora tocca al pranzo. Preferisce i ristoranti specializzati in pesce. Le piace bollito o arrosto, niente salse piccanti. È allergica alle ostriche alla cinese, mangia esclusivamente aragoste portoghesi e le trote devono essere rigorosamente di laghi montani.»

«Smettila, Marat», ripeté Elena con voce supplichevole.

«Non abbiamo intenzione di andare in alberghi a cinque stelle né di

mangiare in ristoranti specializzati in pesce, perciò i suoi consigli sono del tutto inopportuni.» Turbin aveva finalmente perso la pazienza.

«Come sarebbe? Allora come intendete vivere?»

«Come abbiamo vissuto finora.»

«Parli per lei. Elena è cresciuta in modo completamente diverso e tocca a lei adesso garantirle quel tenore di vita al quale è abituata sin dall'infanzia. Sarà in grado di farlo?»

«Ma che cosa dici, Marat? Dove li troverebbe i soldi?»

Elena era riuscita ad allontanarsi e si era seduta sul divanetto, cercando di assumere una posizione composta.

«È uno studioso, non un commerciante. Lui e sua madre vivono con la borsa di studio e la pensione di lei», proseguì, avendo finalmente trovato una posizione accettabile.

«Magnifico! E come vedi il vostro futuro insieme? Tu sarai il terzo incomodo che vive alle loro spalle oppure andrai a lavorare?»

«Perché parli così? Ci aiuteranno i miei genitori.»

«Che cosa te lo fa pensare, tesoro? Solo perché ti hanno mantenuto finora? Sono costretto a deluderti: dopo il matrimonio non riceverete un soldo.»

«Perché? Tutti quelli che conosciamo aiutano i figli e i nipoti, perché i miei non dovrebbero?»

«Perché hanno una mentalità europea, non quella tipicamente russa dei tuoi pidocchiosi conoscenti. Nel concetto europeo la figlia che si sposa se ne va via con il marito a costruire la propria famiglia e la propria casa. È inconcepibile che i figli sposati vivano assieme ai genitori, o continuino a contare sul loro aiuto. Soltanto finché sarai nubile loro penseranno a nutrirti, vestirti e a mandarti in villeggiatura. Tra l'altro, se ti può interessare, la vacanza sul Balaton l'ho pagata tutta di tasca mia. Se io ti amo e voglio portarti in un posto costoso, le spese sono affar mio, e non dei tuoi, e una volta sposata sarà tutto a carico di tuo marito.»

«Lo dici apposta. Sono sicura che papà mi darà i soldi, perciò smettila di spaventarci!»

«Non ho nessuna intenzione di spaventarvi.» Latyshev scoppiò a ridere. «Sto solo spiegandoti quello che ignori, cara. Se ti piace vivere in miseria, fai pure. Lui è abituato, lo so, ma tu? Negli ultimi cinque anni hai mai fatto la spesa in un negozio di alimentari? Per esempio, ti piacciono tanto i bastoncini di granchio d'importazione; di solito la sera ne mangi due scatole davanti alla televisione. Significa che in mezz'ora ti sei fatta fuori un sacco

di soldi, e non per pranzo o per cena, ma così, come spuntino. Il tuo tenore di vita è impegnativo per le mie finanze o per quelle dei tuoi genitori, figuriamoci poi per il tuo amico e la sua povera madre pensionata. Dovrebbero sacrificare tutto il loro introito mensile solo per accontentarti in questo tuo capriccio.»

«Senta, Marat,» intervenne Valerij, «lasci che pensiamo da soli alla nostra vita futura. In fin dei conti ai bastoncini di granchio si può anche rinunciare, e comunque risolveremo questa questione tra di noi.»

«Certo, i bastoncini si possono evitare, ci si può vestire di stracci, spostare in metropolitana e andare in vacanza dai parenti in una casa di campagna senza bagno e acqua calda. Tutto è possibile, bisogna vedere però se è necessario. Ma perché Elena dovrebbe cambiare le proprie abitudini e il proprio modo di vivere? Elechka, rispondimi, in nome di cosa vuoi sacrificarti?»

«Noi ci amiamo», disse semplicemente Valerij, capendo che la fidanzata era confusa e non sarebbe stata capace di replicare in modo ragionevole alle insolenze di quell'uomo. «E in nome di questo si può fare qualsiasi sacrificio.»

«Sono d'accordo. In tal caso voglio che Elena mi dica in cosa il sentimento che prova per lei differisce da quello che provava per me non molto tempo fa, fino a una settimana prima che voi vi conosceste. Sii buona, Elechka, spiegamelo.»

«La finisca di schernirla. Non vede che è sconvolta? E comunque nessuno potrebbe rispondere a una domanda del genere. C'è l'amore e poi c'è tutto il resto; una persona in grado di spiegare questa differenza e di dare una definizione universale dell'amore meriterebbe di ricevere il premio Nobel.»

«Oh, ha parlato il filosofo. Se Elena non può rispondermi, risponda lei, allora. Per quale ragione questa ragazza dovrebbe sacrificarsi? Lei non può garantirle una vita decente e la porterà a vivere in casa della sua vecchia madre. Forse lei l'ha capita meglio di tutti noi, oppure è uno studioso geniale, ma Elena avrà letto sì e no un libro e mezzo in tutta la sua vita e stento a credere che possa dovutamente apprezzare il suo prezioso contributo allo sviluppo della filosofia...»

«Lei sta cercando di estrapolare singoli elementi da un'idea globale, e come filosofo posso garantirle che è un metodo senza prospettiva.»

«Splendido. Quindi non resta che una cosa. Me ne rallegro.»

«Che cosa ha in mente?»

«È semplice,» Latyshev sorrise con sarcasmo, «le donne vanno in delirio per lei. Ma come filosofo dovrebbe vergognarsi e rammaricarsi che una ragazza la ami solo perché è un bel maschio con un membro grosso e duro. Abbiamo appena accertato che non c'è altro motivo. Certo lei ha una personalità complessa e interessante, e sicuramente più di una donna l'amerebbe per questo e non solo perché è in grado di procurare un orgasmo...»

«Ora la smetta, Marat, ha superato il limite.»

«Sto semplicemente cercando di valutare con lucidità la situazione. Sono sicuro che sul piano sessuale le sono inferiore, eppure da filosofo lei non può ignorare che il sesso costituisce solo un ingrediente del matrimonio e non è sufficiente per consolidarlo e farlo durare nel tempo. Al massimo dopo un anno sopraggiunge la saturazione e se in questo periodo i coniugi non sono diventati intimi amici, nessun orgasmo multiplo e nessun pene di misura strabiliante potranno salvare il matrimonio. È dunque lecito domandarsi che cosa ne sarà di voi tra qualche tempo. Per un anno intero scoperete allegramente e, se non la farà uscire dal letto, forse Elena non noterà neppure lo squallore della casa in cui vive, ma dopo?»

«Dopo si abituerà alla vita che ho sempre fatto io.»

«Si sbaglia. Per mantenere in piedi il matrimonio le toccherà fare due cose: diventare suo amico e abituarla alla povertà. Ma se intende dedicare tutto il primo anno ai piaceri carnali, le mancheranno la forza e il tempo per riuscirci. Se invece trascurerà il sesso, Elena non resisterà. Dunque, per usare i suoi stessi termini, il suo è un metodo senza prospettiva.»

«Non capisco che cosa voglia. È venuto qui come se fosse a casa sua, ha cominciato a offendere la mia fidanzata e poi mi ha trascinato in una discussione insensata sull'amore e il matrimonio. Qual è il suo scopo? Vuole che Elena mi lasci per sposare lei?»

«Proprio così, non lo nascondo. Voglio che Elena metta a confronto i due uomini che l'amano in modo da poter decidere lucidamente se preferisce quello da cui non può avere altro che sesso intensivo, oppure quello che potrà garantirle il benessere e il tenore di vita ai quali è abituata. L'unico limite di questo secondo candidato è di non essere tanto forte a letto, ma in breve tempo la cosa potrebbe non essere più così importante.»

«Tipico ragionamento da impotente. La negazione di un valore nel quale non si è forti. È una sua teoria personale o l'ha letta da qualche parte?»

Latyshev era soddisfatto di aver costretto quel moccioso intellettuale a passare agli insulti. Bisognava ammettere che aveva resistito a lungo, ma adesso stava perdendo rapidamente il controllo. Capiva anche perché Ta-

mila non era riuscita a seminare zizzania tra i due innamorati. Con quel suo temperamento flemmatico, Valerij non le avrebbe mai permesso di sminuirlo agli occhi di Elena, e poi la futura suocera non poteva affrontare apertamente la questione del sesso.

«Si sta contraddicendo: solo un uomo che non può far altro che scopare nega il valore di tutto il resto. Sa chi è convinto che il sesso sia l'unica cosa importante? Gli sfortunati che non sono in grado di combinare niente di buono nella vita e si consolano con le loro qualità anatomiche. Ma il vero valore di un uomo si misura in base a quanto ha raggiunto, creato o inventato. Ecco, Valerij, io ho di che andare orgoglioso, ma lei?»

Latyshev spostò lo sguardo su Elena, che sedeva impietrita come un coniglio di fronte a un boa. Dalla sua espressione risultava evidente che non riusciva a cogliere il nocciolo del discorso, né a valutare chi di loro due avesse ragione. Bisognava abbassare il livello della discussione.

«Elechka, mi rivolgo a te. Non ho intenzione di costringerti a decidere su due piedi, perché capisco che è difficile. Ma vorrei che tu prima ci pensassi bene. La nostra storia è durata un anno, mentre voi state insieme solo da cinque mesi. Dal momento che ci conosciamo da più tempo, noi due siamo più legati. Lo capisci?»

Elena annuì docilmente, come una studentessa modello a cui il professore sta spiegando un teorema di geometria.

«Con la mia posizione io ti posso garantire un'esistenza agiata. E per quanto riguarda il sesso, ricordati della nostra vacanza sul Balaton, eri così insoddisfatta? Facevamo tutto e stavamo magnificamente. Adesso immagina di mangiare delle pesche succose per la prima volta. Sono talmente squisite che ne divori a chili senza mai fermarti. Già al quinto giorno, però, ti senti male e il sesto non ce la fai più neanche a guardarle. Solo un mese dopo cominci ad avere un comportamento normale, le mangi con piacere quando capita, ma se a tavola non ci sono neanche te ne accorgi. Lo stesso ragionamento vale per il sesso. Capisci che cosa ti voglio dire?»

Lei assentì di nuovo e solo a questo punto Valerij si rese conto di quello che stava accadendo sotto i suoi occhi.

«Si sta comportando come un mascalzone», si lasciò sfuggire. «La smetta di tormentarla. Sta sfruttando il fatto che è suggestionabile e la sta a sentire.»

«Elechka, devo andarmene?»

La giovane assentì ancora una volta. Senza accorgersene, stava piangendo mentre osservava in silenzio i due uomini seduti vicino a lei.

«Allora me ne andrò, anche se malvolentieri. Il tuo amico mi ha chiamato "impotente" e "mascalzone" e presto arriverà il giorno in cui ti dirà che sei una "stupida puttana". Se un uomo è capace di offendere, è solo questione di tempo prima che arrivi a insultare anche la donna che ama. Voglio dirti un'ultima cosa. Conosci il proverbio "Dio dà e Dio prende"; tutto ciò che l'uomo ha avuto dalla natura può scomparire in qualsiasi momento, i bei capelli possono cadere, il bel viso può rimanere sfigurato in un incidente, e persino la vita può improvvisamente spegnersi. Ma ciò che l'uomo ha ottenuto con le proprie mani non può andare perduto, e a volte vive nei secoli. Il tuo amico potrebbe anche ammalarsi gravemente e di conseguenza non essere più quello di prima sessualmente. Che cosa ti rimarrebbe? Noia e miseria. Se invece accadesse a me, non cambierebbe nulla. Ricordi che anche quando ero senza forze ti ho comunque soddisfatto?»

Si alzò lentamente, si versò il caffè ormai freddo e lo bevve, osservandoli con la coda dell'occhio. Elena aveva un'espressione avvilita, Valerij furente. Adesso poteva lasciarli soli. Dopo il primo momento di choc, avrebbero avuto un sacco di cose da dirsi. Latyshev aveva lasciato cadere a bella posta la frase sugli insulti, prevedendo che forse il ragazzo, in sua assenza, si sarebbe messo a denigrarlo. Quanto più le sue parole fossero state offensive, tanto più gli si sarebbero rivoltate contro, ed Elena si sarebbe convinta che prima o poi poteva toccare anche a lei. D'altra parte, a Valerij sarebbe servito a poco anche ricorrere alla dolcezza e all'intelligenza per arrivare al cuore della fidanzata che, priva dell'acume materno, capiva solo le frasi semplici e chiare. Questo Latyshev lo sapeva da un pezzo.

Capitolo VIII

L'appartamento rimasto a Selujanov dopo il divorzio era enorme e trascurato. La moglie non aveva avanzato pretese riguardo alla casa anche perché il secondo marito era un pezzo grosso di Voronezh che non aveva problemi abitativi; così, rimasto solo, il poliziotto aveva scelto di abitare la cucina e una grande stanza, che teneva in perfetto ordine, ignorando le altre due camere e l'ampio ingresso. Il suo collega Korotkov, che abitava con la moglie, il figlio e la suocera paralizzata in un appartamento minuscolo, andava a trovarlo abbastanza spesso per riprendere fiato e forze. Per lui era una manna dal cielo quando la moglie attaccava a fare una delle sue solite scenate e lo costringeva a scappar via, sbattendo la porta. Correva a piedi fino alla fermata della metropolitana e dopo un quarto d'ora era già dal suo

amico, in una casa disordinata e polverosa ma comunque tranquilla. Tra l'altro, era l'unico posto in cui riuscisse a dormire bene, forse anche perché, appena finito l'inverno, Selujanov non chiudeva mai le finestre e di conseguenza lì c'era sempre aria fresca e pulita. A casa sua, per paura che la suocera potesse ammalarsi di polmonite, le finestre venivano aperte al massimo una quindicina di minuti al giorno. Chiunque abbia in casa una persona paralizzata conosce il tipico odore di medicinali, urina e biancheria perennemente umida, che finisce per impregnare tutto. E lui la mattina si alzava sempre con la testa pesante, assonnato e di malumore.

Quel sabato mattina mentre stava per andare al lavoro la moglie gli aveva chiesto dove se la sarebbe svignata. La cosa sorprendente era che negli ultimi quattro anni lui non era mai stato a casa di sabato, ma ogni volta le sue riunioni di servizio erano precedute da domande sospettose e da risposte brevi e gentili. Già dal giorno precedente però sua moglie era intrattabile, perciò Korotkov non aveva dovuto faticare troppo a costringerla a pronunciare le fatidiche parole che gli avrebbero aperto la strada verso l'anelato divano di Selujanov in una stanza tutta per sé e davanti a una finestra spalancata. Quanto più le parole della moglie erano ingiuriose, tanto più poteva permettersi di offendersi.

«Sento che saresti felice se morissi e non ti disturbassi più», le aveva detto, aprendo la porta d'ingresso e mettendosi la borsa a tracolla. «Dormirò al lavoro oppure da Nikolaj, così non mi avrai tra i piedi e forse capirai che non si può trattare male la gente all'infinito.»

La giornata era trascorsa tra varie faccende. Selujanov si era occupato di Latyshev e del suo alibi, mentre Korotkov inizialmente si era dedicato a Katja Golovanova, il cui comportamento gli era sembrato sospetto. Era poco credibile che lei avesse commesso materialmente due omicidi premeditati, ma poteva benissimo esserne stata l'ideatrice, magari d'accordo con i genitori di Elena, la madre del fidanzato o Latyshev. Per il resto del sabato era stato dietro a quella strana Veronika Turbin, che improvvisamente, a sessant'anni, era stata presa dalla frenesia di cambiare continuamente casa. Benché non fosse un momento particolarmente adatto per quel tipo di ricerche, dal momento che molti erano fuori per il fine settimana, qualche informazione era comunque riuscito a ottenerla.

Con Selujanov si era incontrato a metà strada e i due colleghi avevano fatto una ricca spesa in un supermercato prima di arrivare a casa. In realtà era stato Korotkov ad acquistare il cibo, come accadeva sempre quando andava a dormire dall'amico. Nei primi tempi Selujanov aveva cercato di

svolgere il ruolo di padrone di casa ospitale, preparando la cena, ma l'altro aveva fermato le sue esercitazioni culinarie.

«A casa mi fanno mangiare piatti impossibili. Non è che mia moglie cucini male, ma siamo in quattro e con gli stipendi che abbiamo le tocca fare economia. Naturalmente con gli stessi soldi io mi nutrirei diversamente, ma non posso contraddirla. Mi risponde sempre che quando guadagnerò abbastanza, potrò dirle che cosa comprare. Non è colpa mia se quando ero giovane studiare legge ed entrare nella polizia era considerato prestigioso mentre studiare diritto civile, economico e finanziario significava finire a fare il contabile in un'azienda. Chi avrebbe potuto prevedere vent'anni fa che tutto sarebbe completamente cambiato? Che gli economisti, i contabili e i civilisti sarebbero diventati ricchi mentre noi avremmo avuto miseri stipendi e nessun particolare riconoscimento? Insomma, Nikolaj, se mi farai dormire da te, penserò io a cucinare. Ti leccherai i baffi.»

Selujanov aveva acconsentito.

Riempite le borse di esotiche salse, condimenti e verdure, di cui Selujanov ignorava sia il nome sia come andavano cucinate, si affrettarono verso casa.

«Che profumo è quello che viene dalla tua borsa?» domandò Selujanov, guardando timidamente dal basso il viso massiccio dell'altro mentre gli veniva l'acquolina in bocca.

«Non te lo dico», gli rispose Koroktov. La sua maggiore soddisfazione consisteva nel costringere l'amico a scervellarsi. Non gli diceva mai in anticipo che cosa avrebbe preparato, né quali ingredienti avrebbe utilizzato. Comunque, il risultato era sempre eccellente.

«Sei una canaglia. Lo sai che non posso sopportare di rimanere con la curiosità. Dimmi, che cos'è? Aglio marinato?»

«No.»

«E allora?»

«Smettila.» Korotkov scoppiò a ridere, aprendo il portone. «Lo saprai tra un'ora.»

«Che cazzo! In un'ora farò in tempo a morire di fame e di curiosità.»

«Se ti comporterai bene, ti lascerò stare in cucina a osservare il lavoro del maestro.»

Si sistemarono in cucina. Korotkov s'infilò il grembiule e cominciò a pulire e a tagliare le verdure, mentre Selujanov disponeva sul tavolo davanti a sé dei foglietti strappati da un blocco per appunti.

«Per farla breve, Latyshev ha ammesso che si trovava nei pressi dell'uf-

ficio di Stato Civile di Kuntsevo al momento del delitto», riferì al collega, raccontandogli per sommi capi gli avvenimenti della giornata.

«Chi aveva visto la sua macchina?» s'interessò Korotkov, affettando la cipolla e asciugandosi le lacrime con il dorso della mano.

«A dir la verità, nessuno. Ho bluffato.»

«Hai mentito spudoratamente.»

«Non del tutto. Una macchina verde c'era, abbiamo anche un testimone. Certo la targa è stata un volo di fantasia.»

«Chi sarebbe il testimone?»

«Un ragazzo che stava lavorando su una gru in un cantiere nelle vicinanze. Per prima cosa mi sono precipitato là, e meno male che di sabato il cantiere è aperto. Il gruista mi ha detto che dalla sua postazione la piazza è ben visibile e che lui guarda spesso quell'edificio perché sta per sposarsi. Si è ricordato che quel giorno, più o meno verso le undici di mattina, una macchina verde posteggiata lì era partita a tutta velocità attraversando la piazza.»

«Sei stato fortunato. Cos'altro pensi di fare?»

«Consigliarmi con te.» Selujanov rise. «A parte il fatto che Latyshev era da quelle parti, non ho altro contro di lui. Ho parlato con il giudice istruttore, che si è categoricamente rifiutato di autorizzare una perquisizione allo scopo di trovare la pistola.»

«Ha ragione. È passata una settimana. E se la pistola dovesse essere ancora a casa sua, faremo sempre in tempo a perquisirla. Nel caso se ne fosse disfatto, non avrebbe senso andarla a cercare là. Non ci resta che cercare di combinare tutti gli elementi a nostra disposizione, è tardi per le misure radicali. In fin dei conti sono saltate fuori un sacco di persone interessate a mandare a rotoli il matrimonio della Bartosh, e ognuna di loro potrebbe aver compiuto l'impresa. Il fatto che Latyshev sia stato visto lì non esclude che potessero esserci anche gli altri, la Golovanova, la vecchia Turbin, oppure proprio la madre della Bartosh. Ha ucciso, creato la baraonda e passato la pistola a qualcun altro, per esempio alla Golovanova, che poteva trovarsi nei pressi ed essersela filata con la macchina di Latyshev, che la stava aspettando fuori. Tutto qui. Quindi, o si perquisiscono le case di tutti oppure si lavora di ingegno.»

«Il giudice istruttore ha detto la stessa cosa, parola per parola. A proposito, non ho scoperto nessun legame tra Latyshev e gli impiegati dell'ufficio di Stato Civile, quindi, se decidiamo di lavorarcelo come principale sospetto, dobbiamo anzitutto occuparci di questa faccenda. Tu che novità

hai?»

«La Turbin,» disse Korotkov con un sospiro, «è un personaggio incomprensibile. Ecco i fatti: è nata nel 1925, il padre era un famoso architetto. È cresciuta nell'agiatezza e nella bambagia. Si è laureata in medicina ed è diventata otorinolaringoiatra. È nubile. Il padre è morto nel '50 e la madre nel '63. È rimasta sola in un grande appartamento di lusso, pieno di libri, quadri e pezzi d'antiquariato. Suo figlio è nato nel '68 e nessuno sa chi sia il padre. Lei aveva due amiche intime, ma la prima è morta l'anno scorso e l'altra quattro anni fa. I vecchi vicini e i colleghi di lavoro sicuramente non ne sanno niente e a lei, se non me lo racconta di sua spontanea volontà, non posso domandarlo. Insomma la donna è vissuta per conto suo nel lussuoso appartamento dei genitori fino all'85, ci ha tirato su il figlio Valerij e poi, improvvisamente, ha continuato a traslocare, tra l'altro andando a finire in case sempre più piccole e peggiori delle precedenti.»

«Una permuta con pagamento aggiuntivo?»

«È molto probabile. Ma a questo punto è legittimo domandarsi a cosa le siano serviti i soldi. Se consideri che il primo trasloco è avvenuto quando il figlio aveva diciassette anni, si potrebbe supporre che abbia utilizzato il denaro per evitargli il servizio militare e permettergli di andare subito all'università.»

«Aspetta un attimo, ma lei aveva già sessant'anni, no? Allora il servizio militare non c'entra. Come figlio unico di madre anziana sola il ragazzo aveva diritto all'esonero e non c'era bisogno di corrompere nessuno.»

«Accidenti, mi ero completamente scordato della legge. Quindi dobbiamo ricominciare da capo. Perché allora nell'85 lei ha avuto improvvisamente bisogno di tutti questi soldi?»

«Forse voleva cambiare residenza per nascondersi da qualcuno. Non ricordi dove si è trasferita la prima volta?»

«Per favore, prendimi gli appunti, sono nella tasca del giubbotto.»

Selujanov portò in cucina il giubbotto e, sotto lo sguardo del collega, tirò fuori il rapporto che lui stesso gli aveva lasciato due giorni prima sulla scrivania dell'ufficio.

«Strano. Per sessant'anni è vissuta nella stessa casa e d'un tratto si è spostata nella strada accanto», disse leggendo il foglietto.

«Sei sicuro?»

A Korotkov cadde di mano il coltello con cui stava mescolando nella padella la cipolla soffritta e si mise a fissare l'amico, perplesso.

«Sei sicuro che sia proprio la strada accanto?» domandò di nuovo.

«Sicurissimo. Tre minuti a piedi. Se non ci credi, possiamo andarci e te la farò vedere.»

Korotkov gli credeva, perché Selujanov conosceva Mosca come le proprie tasche ed era affidabilissimo.

«Significa che non si stava nascondendo», bofonchiò pensoso Korotkov, leccando via i pezzetti di cipolla rimasti attaccati alla lama. «Quindi è una questione di soldi. Ma non le servivano né per il servizio militare né per l'università. Può darsi che Valerij abbia combinato qualcosa e bisognasse risarcire le vittime o passare una bustarella al giudice.»

Rimasero in silenzio per qualche minuto perché Korotkov era alle prese con un'operazione delicata, che richiedeva concentrazione: la preparazione della marinata. Dato che in casa mancava un recipiente graduato, gli toccava dosare tutti gli ingredienti a occhio, e a quel punto non era ammessa alcuna distrazione. Preparata la marinata, ci mise dentro le fettine di carne e guardò l'ora.

«Le cotolette alla *tagika* devono essere lasciate a marinare per quaranta minuti. È il nostro secondo, il primo sarà pronto tra poco.»

«Che c'è di primo?» domandò Selujanov, impaziente.

«Un ragù con dieci verdure diverse. Non ti preoccupare, ti piacerà. È buono. Allora, torniamo alla mia vecchiaccia. Per il momento lasciamo aperta la questione dei soldi e consideriamo che cosa sta facendo adesso. In primo luogo, mio carissimo Selujanov, non vuole assolutamente che suo figlio sposi Elena Bartosh e, tra l'altro, senza un motivo ragionevole. In secondo luogo, se ne va a casa del diavolo, sino al quartiere di Ljuberets, ed entra incomprensibilmente in contatto con Pavel Smitienko, alcolizzato e pregiudicato.»

«Chi hai detto?» si sorprese Selujanov, facendo cadere la cenere della sigaretta nel bicchiere pieno d'acqua minerale. «Con Pasha Smitienko?»

«Lo conosci?»

«Ti sei dimenticato, Jurij? Lo conosci anche tu, non puoi essertene scordato. Nell'80 siamo stati convocati come testimoni perché lo conoscevamo. Ricordi?»

«Accidenti!»

Korotkov si lasciò cadere pesantemente sulla sedia, pulendosi le mani sul grembiule.

«Sarà lo stesso?»

«Ma sì, Smitienko.»

«Come ho fatto a dimenticarmene? Accipicchia, adesso me lo ricordo

benissimo. Che porcheria! Al solo pensiero mi viene la nausea. Ma cosa può avere a che fare un essere così ripugnante con un medico in pensione, per di più figlia di un famoso architetto?»

«Un incarico? Potrebbe averlo incaricato di mandare a monte le nozze di Valerij.»

«Può darsi. Ma per quale motivo? Perché è tanto contraria a questo matrimonio? Se Smitienko è davvero un alcolizzato, sarà questione di tre minuti farlo cantare. Ci andrò domattina presto e gli offrirò della vodka.»

«Verrò con te», disse Selujanov, deciso.

«Perché? Posso cavarmela da solo. Non sarà un lavoro difficile.»

«Sono curioso. E poi, dopo tanti anni, ho voglia di rivederlo.»

«D'accordo. Ci andremo insieme.»

Cenarono con una bottiglia di vodka, ma Korotkov ne bevve solo un terzo. Poi rimasero ancora a lungo in cucina, come se durante la settimana lavorativa non avessero avuto il tempo di chiacchierare a sazietà. Nikolaj aveva, nostalgia dei figli e ricordava con odio la moglie che lo aveva tradito. Jurij si lamentava di non poter abbandonare la moglie, lasciandola sola con il figlio e la madre paralizzata. E naturalmente discussero dello strano caso delle due spose assassinate e delle due lettere minatorie. Entrambi a tratti sospiravano: «Peccato che Nastja sia in licenza! Lei sì che sbroglierebbe la faccenda».

Per Anastasija, quella domenica che doveva scorrere pigra e tranquilla si rivelò inaspettatamente carica di tensione. La mattina le aveva telefonato la madre per avvertirla di non andare a pranzo a casa sua: Leonid Petrovich era stato convocato d'urgenza in facoltà, dove insegnava criminologia, perché uno dei direttori dell'istituto era improvvisamente morto e bisognava organizzare il funerale e il banchetto di commemorazione. Essendo domenica, il suo patrigno era uno dei pochi rimasti in città.

«Nastja, cara, papà sta uscendo e tornerà solo stasera tardi, però possiamo rimediare. Mi accompagnerà da te e verrà a riprendermi quando avrà sistemato tutto. Ci faremo una bella chiacchierata. Tu e Ljosha potreste venire a pranzo da me martedì o mercoledì.»

«Va bene, mamma.»

La visita inattesa della mamma significava che andava a farsi benedire il tranquillo pomeriggio di lavoro alla sua traduzione. Bisognava pulire, passare l'aspirapolvere, mettere tutto in ordine e preparare da mangiare. Nastja non ne era stata affatto entusiasta, ma non aveva pensato neppure per un

momento di rifiutare la proposta di sua madre.

Nel bel mezzo delle pulizie aveva telefonato Shevzov, il fotografo.

«Anastasija, la prego di scusarmi, ma il capo ci incalza.»

«Che cosa è successo?»

«Ricorda che avevamo parlato dell'intervista per il nostro giornale in cambio della pubblicazione della foto e del comunicato?»

«Allora?»

«Cerchi di capire, sono usciti ieri ma nell'occasione è stata annunciata anche la sua intervista sul numero di lunedì. Dal punto di vista commerciale lo capisco, è una buona trovata.»

«E io non capisco quale sia il problema.»

«Il fatto è che se l'intervista dovrà uscire domani, dobbiamo farla oggi. Mi rendo conto che è domenica e che lei avrà altri progetti, ma...»

«Cosa devo fare con lei? Su, mettiamoci d'accordo. Solo che io non posso muovermi: sto aspettando mia madre, che rimarrà qui fino a stasera.»

«Non si preoccupi, verremo lì noi. Basta che ci dica a che ora.»

«Facciamo verso le tre, va bene?»

«Saremo da lei alle tre in punto.»

Imprecando tra sé e maledicendosi perché non sapeva mai dire di no, si era messa a passare con accanimento la spazzola dell'aspirapolvere sul tappeto della stanza. Era una disdetta che lo stesso giorno le piombassero addosso la madre e quei giornalisti. E non era ancora finita. Aveva finalmente terminato le pulizie e si era fatta la doccia, ma non appena si era seduta in cucina per bersi in santa pace una tazza di caffè e buttare giù un panino, era squillato il campanello della porta e si era materializzata Darja.

«Non è un bambino quello che hai nella pancia, ma una mongolfiera; tu ormai più che camminare voli», aveva scherzato Ljosha, baciandola. Essendo sempre stato magro come un chiodo, non riusciva a capacitarsi di come ci si potesse ancora muovere con un pancione del genere.

«Sei sola? Dov'è Aleksandr?» le aveva domandato Nastja, abbracciandola.

«È giù, sta chiudendo la macchina.»

«Davvero?» Nastja, si era insospettita. Aveva notato che suo fratello non perdeva neanche un secondo di tempo in quell'operazione, perché la sua auto aveva la chiusura elettronica. Qualcosa non quadrava.

I suoi sospetti avevano trovato conferma qualche minuto dopo, quando Aleksandr aveva fatto irruzione nell'appartamento, curvo sotto il peso di uno scatolone di una quarantina di chili.

«Che cos'è?» aveva chiesto Ljosha, terrorizzato.

«Frutta e pesce fresco che stanotte nuotava ancora nel Caspio», aveva risposto l'altro, affannato. «Me lo ha spedito un amico da Baku; il regalo doveva arrivare sabato scorso, ma da loro era successo qualcosa e avevano sospeso i voli. Così il mio amico mi ha telefonato dicendomi di andare all'aeroporto a prendere frutta e pesce fresco che sarebbero arrivati con il primo volo di stamattina. Ho cercato di dissuaderlo, spiegandogli che ci siamo sposati ormai da una settimana, ma non ha voluto sentire ragioni, asserendo che mia moglie doveva assolutamente mangiarli, perché le avrebbero fatto un gran bene.»

«Giusto», aveva approvato Nastja, in tono scherzoso. «Che se li mangi... Solo che non riesco a capire perché te li sei trascinati fin qui.»

«E dove, se no?» Aleksandr aveva allargato le braccia. «C'erano cinque scatoloni. Uno lo piazziamo dai miei genitori, un altro va da quelli di Darja, questo è per te, il quarto per noi due; ne resta un ultimo. La frutta è troppo matura per conservarla, bisognerà mangiarla al massimo entro tre giorni, meglio due. Ma il pesce si deve cucinare subito; ormai è troppo tardi per congelarlo, è stato al caldo tutta la mattina. Nastja, non potremmo darlo a qualcuno dei tuoi amici? Sarebbe un peccato buttarlo, dopo tutto il mio amico l'ha cercato, impacchettato e spedito.»

Nastja aveva passato una mano sul viso madido di sudore del fratello e gli aveva scoccato un bacio sul naso.

«Con te c'è da ammattire. Perché lo hai portato su da solo? Ljosha poteva scendere ad aiutarti. Comunque, non preoccuparti, sistemerò io la scatola in più; anche noi abbiamo i genitori.»

«Bene. Allora dammi qualcosa da bere e poi andremo avanti a consegnare questi maledetti scatoloni.»

Nastja gli aveva portato un bicchiere d'acqua minerale e aveva osservato con tenerezza il suo collo magro con il pomo d'Adamo che si muoveva ritmicamente mentre beveva. Improvvisamente aveva avuto un'idea.

«Lasciaci qui Darja. Perché deve venire in giro con te a respirare i gas di scarico? Faremo insieme una cernita della frutta da mangiare subito e di quella che può aspettare e intanto scambieremo due chiacchiere tra donne. Che ne pensi?»

Nastja aveva strizzato l'occhio alla cognata per farle capire che aveva in mente tutt'altro.

«Facciamo così, Sasha, eh? Verrai a prendermi più tardi», disse lei.

«D'accordo, rimani pure. Passerò a riprenderti verso le cinque.»

Aleksandr scese seguito da Ljosha, che era andato a prendere l'ultimo scatolone.

Non aveva ancora fatto in tempo a chiudere la porta, che era arrivata la madre, elegantissima; il patrigno era dietro di lei con un borsone in mano.

«Bimba, ti consegno la mamma e scappo», aveva detto in fretta, notando la presenza di Darja e un'ombra di terrore e di disperazione sul viso della figliastra. Aveva capito al volo che era nervosa e irritata dall'accalcarsi di tante persone nel suo piccolo appartamento.

Nastja lo aveva baciato con gratitudine, senza nascondere un senso di sollievo.

«Prendi il borsone, è per te.»

«Cosa c'è dentro?»

«Regali della mamma. Stracci e vasetti dalla Svezia.»

Nastja aveva guardato l'orologio. Mancavano venti minuti all'arrivo del giornalista e del fotografo. Se non impazziva quel giorno! Nel tempo che restava, aveva fatto in tempo a istruire Darja, spiegare la situazione alla madre, cambiarsi e persino truccarsi leggermente. Alle tre in punto erano arrivati Shevzov e il giornalista, che si chiamava Slava Vostroknutov.

«Non vorrei che la mia fotografia apparisse sul giornale», gli aveva comunicato subito Nastja, facendo accomodare in salotto anche Darja. «Perciò vi propongo una sostituta altrettanto valida. Intervisterete mia cognata, anche lei è una testimone. Anton, si ricorda di Darja?»

«Sarebbe difficile non ricordarsi di lei, con quel suo aspetto così solare.»

«Non ho l'aspetto solare, ma una pancia notevole.» Darja era scoppiata a ridere sonoramente. «Ai matrimoni non capita spesso di vedere una sposa con una gravidanza così avanzata. Comunque, apprezzo la sua delicatezza.»

«Dunque l'intervista verrà rilasciata da Darja Kamenskaja e potrete fotografarla quanto vi pare», aveva proseguito Nastja. «Ci saranno delle domande alle quali potrò rispondere solo io, ma le mie parole saranno attribuite a lei. In ogni caso non devo mai essere menzionata. D'accordo?»

Dalla faccia del giornalista, Nastja aveva capito che la proposta non gli era piaciuta; era chiaro che ci teneva a intervistare lei per trarne vantaggio anche in seguito. Un'intervista con la Kamenskaja era un buon precedente, che avrebbe convinto altri membri della polizia giudiziaria a parlare con lui di questioni delicate. Ma che a Slava Vostroknutov l'idea piacesse o meno, avrebbe fatto ciò che Nastja gli aveva chiesto, perché non c'era più tempo da perdere.

Shevzov aveva scattato subito delle foto a Darja per evitare di disturbarla durante l'intervista, quindi Nastja lo aveva accompagnato in cucina, lasciandolo in compagnia del marito e della madre.

Quando Shevzov era arrivato in cucina, Ljosha aveva immediatamente capito di essere di troppo. Nastja aveva chiesto alla madre di intrattenere il fotografo mentre lei e Darja parlavano con il giornalista e, in quella ripartizione di ruoli, lui non aveva trovato niente che gli si addicesse. Non aveva intenzione di starsene lì seduto in silenzio, né di mettersi a cucinare, né tantomeno di prendere parte a una conversazione insensata con un perfetto sconosciuto per il solo fatto di essersi casualmente trovato con lui sul luogo di un delitto. Poteva solo chiacchierare con Nadezhda Rostislavovna, che conosceva da un pezzo, lasciando al fotografo la facoltà di intervenire nel discorso se ne aveva voglia.

Infine, esaminate le varianti, aveva preso la saggia decisione di non partecipare allo spettacolo. Dopo cinque minuti, ficcata la testa nel frigorifero, aveva annunciato con aria preoccupata che aveva commesso un errore imperdonabile: per preparare la cena gli serviva la maionese e il giorno precedente si era dimenticato di dire a Nastja di comprarla, convinto che ce ne fossero ancora due barattoli. Si scusava, ma doveva correre a comprarla e, dato che era domenica, forse gli sarebbe toccato arrivare fino in centro per trovare un negozio aperto. Pronunciata quella tirata, il professor Chistjakov si era gettato sulle spalle il giubbotto di jeans e aveva lasciato in fretta l'appartamento troppo affollato.

«...Come mai quel giorno lei si trovava lì?»

«Ero la testimone di Anastasija.»

«Era la testimone della sorella di suo marito», la corresse Nastja. «Non occorre fare nomi, al lettore non interessano.»

«Di che umore era quando è arrivata lì?»

«Ottimo. Io stessa mi ero sposata un'ora prima, perciò potete immaginarvelo.»

«Che dice? Anche lei si è sposata il 13 maggio?»

Nadezhda Rostislavovna aveva domandato a Shevzov se voleva un tè e, tra vari commenti e risate, aveva cominciato a cercare l'occorrente. Era tantissimo che mancava da casa della figlia e non aveva la più pallida idea di dove lei potesse aver messo le cose, in particolare il tè.

«Ascolti, Anton, ho paura di non riuscire a trovarlo», aveva detto, dopo aver aperto tutti gli sportelli e i cassetti della cucina.

«Ha provato qui?» le chiese Shevzov, che aveva seguito i suoi movimenti, individuando almeno cinque posti dove poteva trovarsi il tè e dove lei non aveva guardato.

«Penso di aver cercato dappertutto. Fa lo stesso se le offro un caffè?»

«Grazie, ma non posso berlo.»

«Come mai? Così giovane! La capisco. Non è normale che i giovani stiano male e i vecchi si sentano magnificamente. Io, per esempio, sono sana come un pesce mentre la mia Nastja è tutta un acciacco. Le sue vene sarebbero da buttare e ha sempre mal di schiena. Probabilmente è colpa nostra; siamo cresciuti con prodotti naturali ma vi abbiamo tirato su con quelli chimici e abbiamo pure inquinato tutto.»

«Come hanno fatto a prenderla nella polizia, se è così malata? Era raccomandata?»

«Che cosa c'entra la raccomandazione? È la sua specializzazione, l'hanno assunta dopo che ha finito l'università. A dire il vero, mio marito ha lavorato per una vita nella polizia giudiziaria...»

«Vede che ho ragione io?»

«Le assicuro che lui non c'entra niente con la sistemazione di Nastja; ha sempre fatto tutto da sola.»

«Com'è riuscita Anastasija a superare l'esame della Commissione medica se ha la schiena ridotta così?»

«Non ha detto a nessuno che aveva subito un trauma, e i dottori non se ne sono accorti. Sa come sono i nostri medici, non c'è da meravigliarsi.»

«Quindi per entrare in polizia ha dovuto mentire.» Shevzov scoppiò a ridere. «La vita fa certi scherzi.»

«Non ha mentito, ha semplicemente nascosto la verità.» La Rostislavovna sorrise di rimando. «Non è la stessa cosa.»

«Non vedo la differenza. Provi un po' a cercare in quella scatola laggiù; non ci ha ancora guardato.»

«In questa? È proprio qui. Come ha fatto a indovinare?»

«Pura intuizione.»

«... Perché è convinta che dieci minuti dopo l'omicidio nessuno sarebbe potuto uscire dall'edificio?»

«Perché mio marito e Ljosha...»

«Il marito di mia cognata», intervenne Nastja.

«Sì, giusto. Perché mio marito e il marito di mia cognata hanno chiuso le porte e non hanno lasciato più uscire nessuno.»

«Come mai lo hanno fatto? Glielo aveva suggerito qualcuno?»

«Nastja.»

«La sorella di mio marito.»

«Sì, la sorella di mio marito.»

«E perché lei ci ha pensato? Si era già trovata in situazioni analoghe?»

«Ha letto molti gialli e sa come ci si deve muovere in questi casi», rispose Nastja al posto di Darja. «Ascolti, Slava, capisco il suo desiderio di far sapere al lettore che nell'ufficio di Stato Civile c'era qualcuno della polizia e che lei è riuscito a parlarci, ma lasci perdere. D'accordo? Non permetterò che Darja dica una sola parola di troppo.»

«Grazie, il tè era ottimo. Mi dica, sua figlia ha sempre desiderato studiare legge e lavorare nella polizia?»

«Che dice! Da piccola ha studiato le lingue straniere e io ero convinta che avrebbe seguito la mia strada, diventando una linguista, come si dice adesso. Poi, dal penultimo anno di liceo, ha sempre frequentato Ljosha e pensavamo tutti che sarebbe diventata un'illustre matematica; sia io sia mio marito ci aspettavamo che all'università scegliesse proprio quella facoltà. Come vede, ci sbagliavamo.»

«Non si è consigliata con voi?»

«Sì, naturalmente. Ma mentre io cercavo di dissuaderla, mio marito la incoraggiava. Evidentemente i suoi argomenti sono stati più convincenti. Perché le interessa questa storia?»

«Semplice curiosità. Non è certo una professione da donna, ma a quanto pare, sua figlia se la cava benissimo. Potrebbe venirne fuori un articolo interessante per il nostro giornale.»

«Può darsi», convenne la Rostislavovna, assorta in un suo pensiero. «Anche se, conoscendo mia figlia, so che non acconsentirà mai.»

«Perché?»

«È difficile spiegarlo.» La donna scoppiò a ridere. «È fatta così.»

«È indifferente alla popolarità?»

«Proprio così.»

«Non è possibile. La fama piace a tutti, in particolare alle donne. Penso che riusciremo a convincerla.»

«Provateci, ma non ci giurerei.»

Verso le sei tutto era rientrato nella normalità. Il giornalista e il fotografo erano andati via e Aleksandr era passato a riprendersi la moglie prima del previsto, fermandosi giusto il tempo di bere una tazza di tè. Ljosha, che era stato tutto quel tempo seduto a leggere su una panchina nelle vicinanze, aveva visto allontanarsi la macchina gialla di Shevzov ed era subito rientrato. Ora in casa erano rimasti in tre: Nastja, il marito e la madre.

Anastasija non riusciva a liberarsi dalla sensazione che la madre fosse diventata un'estranea. Era vissuta all'estero per tanto tempo da non capire più la vita dei russi, le loro gioie e i loro dolori. Per lei era inconcepibile l'idea che in metropolitana si potesse viaggiare più comodi e velocemente che in macchina e Nastja doveva perdersi in lunghe spiegazioni sul continuo aumento del traffico e la possibilità di restare bloccati per un'ora per giustificare il fatto che non aveva intenzione di comprarsi un'automobile. La madre non capiva neanche perché si parlasse tanto dell'importanza di ricevere lo stipendio il giorno stabilito.

«Bisogna essere capaci di triplicare il proprio budget», sentenziava. «Così non c'è pericolo di rimanere con le tasche vuote in attesa dello stipendio. Una volta ogni tanto metti da parte i soldi e non toccarli, così te li ritroverai se ti dovessero pagare in ritardo.»

«Mamma, non sto dicendo che non mi bastano i soldi, ma che se oggi il mio stipendio corrisponde a duecento dollari, tra una settimana saranno solo centonovanta. Non dimenticare che il dollaro sale in continuazione.»

«Sì? Non mi ci raccapezzo.»

Cogliendo al volo un momento in cui Ljosha le aveva lasciate sole, la madre le chiese a bassa voce:

«Conosci da molto quel fotografo?».

«Da una settimana. Perché?»

«L'hai offeso?»

«Come ti viene in mente?»

«Non gli piaci.»

«Smettila, mamma.» Nastja fece una smorfia di stizza. «E perché poi dovrei piacergli? Ci siamo conosciuti casualmente quando è avvenuto l'omicidio. Io mi stavo sposando e lui era lì per fare fotografie.»

«No, è maligno», s'incaponì Nadezhda. «Ha un brutto atteggiamento nei tuoi confronti.»

«Mamma, non inventarti niente, ti prego. Perché avresti deciso che è maligno?»

«Perché ha detto che ti avevamo sistemato nella polizia con una racco-

mandazione.»

Nastja scoppiò a ridere, benché in realtà avesse voglia di piangere.

«Sei troppo abituata a vivere tra persone satolle e soddisfatte, alle quali va tutto bene e che quindi possono permettersi il lusso di essere benevole con tutti. Manchi da troppo tempo dalla Russia e non puoi sapere che non c'è proprio niente di sconveniente nel parlare di raccomandazioni, nessuno qui se ne vergogna o si offende. Siamo tutti esacerbati e in preda a un odio reciproco. Adesso è ritenuto normalissimo augurarsi la morte di una persona, se da ciò si può strappare un boccone. Svegliati, mamma! Guarda in che modo ci tocca vivere!»

Anastasija aveva capito che la madre era rimasta male e si biasimava per non essersi saputa trattenere. Avrebbe dovuto trattarla con maggiore dolcezza. Come sarebbe vissuta lei quando le fosse scaduto il contratto? La vita cambiava ormai così rapidamente che, dopo tre anni di lontananza, avrebbe dovuto fare un grande sforzo per riadattarsi; forse avrebbe ottenuto una proroga e sarebbe rimasta in Svezia ancora per un certo tempo. Una volta tornata, però, sarebbe riuscita a vivere di nuovo con il marito, oppure anche lui le sarebbe sembrato cattivo e maligno, a confronto con il suo amante svedese, Dirk Kuhn, che Nastja aveva conosciuto durante una missione in Italia?

Finalmente quella giornata lunga e pesante giunse alla fine. Leonid Petrovich, stanco ed estenuato, arrivò a portarsi via la moglie; Nastja lavò i piatti e poi si ficcò per una quindicina di minuti sotto la doccia, ma neppure il getto d'acqua calda la rilassava, non riusciva a calmare i brividi.

Uscì dalla vasca senza chiudere l'acqua, si avvolse in un asciugamano e si diresse in cucina. Senza prestare attenzione a Ljosha, che stava facendo un solitario, prese dall'armadio un bicchiere alto e la bottiglia di Martini e, dopo essersi versata una dose considerevole, mandò giù il liquore tutto d'un sorso. Ignorando lo sguardo sbigottito del marito, posò il bicchiere nell'acquaio, rimise a posto la bottiglia e, tornata in bagno, si ficcò di nuovo sotto la doccia. Dopo qualche minuto si sentiva già meglio: i muscoli si erano distesi e il tremore era cessato.

Si asciugò e, avvolta nella vestaglia, andò in salotto. Accese il televisore e lo spense poco dopo con un gesto di stizza. Un tipo con una faccia stravolta dai bagordi mondani stava cantando: «Su, stasera moriamo allegramente, giochiamo a fare i decadenti». Su un altro canale c'era il solito sceneggiato di famiglia. Sul terzo una partita di calcio. Sul quarto qualcosa di assolutamente indecente, con un conduttore arruffato e pieno di moine.

"Dio mio, mamma, non ti puoi neanche immaginare come viviamo qui e che cosa sta succedendo", rifletté mentre apriva il divano letto e prendeva le lenzuola dal cassettone. "Tu misuri la nostra gente con dei criteri inesistenti, che vanno bene solo per i personaggi delle fiabe. Se non ti piace quello che danno in televisione, loro lo trasmettono lo stesso e su tutti i canali, quindi significa che alla maggioranza va bene così. Ne consegue che la maggioranza è fatta di persone a cui piacciono quell'impresentabile idiota che fa battute volgari, i video musicali senza fine con cantanti primitivi pieni di borchie e bracciali, la pubblicità che ti fa venire voglia d'impiccarti. Noi, mamma, adesso siamo così, ottusi ed esasperati, e tu continui a misurarci con i concetti cristiani di bene e male, buono e malvagio. Probabilmente non potremo capirci più, siamo diventate due estranee."

Si tolse la vestaglia, spense la luce, si ficcò sotto le coperte e pianse amaramente.

Capitolo IX

Valerij aveva accompagnato Elena fino alla porta di casa e l'aveva guardata interrogativamente. Come prevedeva, lei non lo avrebbe fatto entrare; era di nuovo solo uno spasimante, e non il fidanzato che, se non fosse stato per una stupida casualità, sarebbe già dovuto essere suo marito a tutti gli effetti. "Perché è sempre così?" si domandò sconsolato.

«Quando ti rivedrò?» le chiese, vedendo che aveva già tirato fuori le chiavi.

«Domani, probabilmente», gli rispose la ragazza a bassa voce.

«Sei dispiaciuta?»

«No. Va tutto bene.»

«Lo so che sei ancora turbata da ciò che ha detto ieri quel mascalzone. Elechka, amore mio, io non sono per niente geloso, e non ti rimprovererò mai, te lo giuro. Ma adesso devi dimenticare questa storia.»

«Quindi Marat aveva ragione», proferì lei pensosa, poi entrò in casa e lo lasciò solo sulle scale.

Valerij diede un pugno contro il muro. Le cose gli andavano sempre male. Sembrava tutto così semplice e poi, improvvisamente, quell'assurdo omicidio aveva rovinato tutto. Prima il matrimonio era stato rinviato e adesso si era intromesso quel Marat, con i suoi soldi e i suoi modi da arricchito.

«Quindi Marat aveva ragione...» "Certo che aveva ragione, eccome!"

pensò Valerij. Per questo lui era rimasto interdetto la sera precedente, non essendo in grado di trovare argomenti per ribattere; le parole del suo rivale erano tutte vere, avrebbe potuto sottoscriverle una per una.

Si ricordò della prima volta in cui aveva dormito con una donna. Lui aveva diciassette anni, era impaurito e non sapeva come comportarsi, ma la sua compagna, che aveva una decina d'anni di più, aveva intuito di avere a che fare con un ragazzino inesperto e aveva usato molta delicatezza.

«Perché lo hai fatto?» le aveva domandato lui, una volta che tutto era finito. «Perché ti sei data tanto da fare per me?»

«Non lo capisci?» Lei aveva sorriso. «Tu hai qualcosa che non saprei definire. Basta che una donna ti guardi, e subito comincia a desiderarti. Sai, succede di rado; di solito un uomo deve inventarsi vari espedienti per far sì che una donna arrivi a desiderarlo veramente. Tu non ne hai bisogno, perché emani un'energia molto forte, che attrae istintivamente.»

Al momento lui non aveva capito granché e si era limitato a cercare di fare esperienza, ma solo un anno dopo il senso di quelle parole gli era già chiarissimo, e aveva passato il periodo successivo ad approfondire il concetto e a mettere a punto un proprio sistema di valori, conforme a quel dono naturale che si era scoperto.

Valerij era cresciuto bene, da bravo ragazzo, con buoni libri, bei quadri e una madre intelligente e coltissima in grado di spiegargli tutti gli argomenti in ogni materia. Allevato con la convinzione che le cose più importanti nella vita fossero lo sviluppo intellettuale e le conoscenze acquisite, che si potesse scegliere qualsiasi professione e raggiungere qualsiasi fine, aveva terminato il liceo guadagnandosi la medaglia d'oro.

Poi, all'improvviso, era saltato fuori che aveva una dote naturale, grazie alla quale avrebbe potuto raggiungere gli stessi obiettivi, ma in maniera più piacevole e meno gravosa. Valerij cominciò a pensare con rammarico che erano state inutili tutte quelle rinunce in nome dello studio e della conoscenza. Le festicciole perse, i film non visti, le compagne di classe non baciate, mentre sarebbe potuto rimanere fuori fino a notte fonda, a bere, a palpeggiare ragazze graziose e disponibili, a giocare a carte con gli amici. Lui aveva dovuto negarsi tutte le piccole trasgressioni di un'infanzia e un'adolescenza normali.

La segretaria della commissione per l'ammissione alla facoltà di filosofia, una giovane attivista del partito non ancora trentenne, aveva fatto di tutto perché lui venisse accettato, e non solo per i suoi meriti scolastici. Valerij non aveva dovuto chiedere nulla, gli era bastato trascorrere un quarto

d'ora con lei su una scala buia dell'istituto, vicino alla soffitta. In quell'occasione la giovane aveva provato emozioni che sei anni di matrimonio non le avevano mai dato e lui aveva fatto tesoro di una nuova esperienza, comprendendo che per una donna era importante giungere all'orgasmo, e non come e in quali circostanze vi arrivava.

All'università Valerij studiava con diligenza e scriveva brillanti tesine, ma sceglieva sempre solo argomenti che lo interessassero. I professori, apprezzando le sue capacità, lo spronavano a occuparsi di sociologia e di scienze politiche.

«Il pluripartitismo è ormai vicino, il sistema politico cambierà in fretta e ci sarà bisogno di consiglieri e di osservatori che conoscano bene la materia. In questo modo lei farà strada e avrà soldi e fama.»

Lui li desiderava entrambi. Da quando sua mamma era andata in pensione, avevano cominciato a cambiare continuamente casa, traslocando in appartamenti sempre più piccoli per ricavare qualcosa dalla permuta, dato che i soldi non bastavano. La sua borsa di studio era modesta, ma la madre non voleva assolutamente che lui abbandonasse gli studi per cominciare a lavorare. Valerij ne aveva fin sopra i capelli della povertà; ricordava bene la sua infanzia bella e spensierata in mezzo a libri antichi e a quadri d'autore. Capiva che tutto era stato venduto per permettergli di crescere bene, con cibi sani e naturali. D'estate affittavano per tre mesi una grande casa al mare, sul Baltico, dove lui poteva portare i suoi libri, il cavalletto per dipingere, il televisore e il giradischi.

Diventato adulto, non si era dimenticato dei sacrifici fatti e delle attenzioni ricevute. Non dubitava che prima o poi avrebbe trovato la propria vena: poteva occuparsi di sociologia e politologia, delle quali aveva le tasche piene, per ottenere al più presto celebrità, incarichi e soldi sufficienti a garantire qualche anno di serena vecchiaia alla madre, oppure dedicarsi agli studi filosofici che più lo appassionavano. Per far questo, però, avrebbe dovuto imparare seriamente il greco antico e leggere i testi originali per capire appieno il significato delle parole, la profondità di pensiero, l'acutezza dei giudizi e la mordacità delle valutazioni di quei filosofi dell'antichità. Ma a chi interessavano più quelle cose? Da studi simili non avrebbe ricavato neppure i soldi per vestirsi decentemente quando saliva in cattedra a tenere una lezione sull'argomento. I poveri dovevano studiare chimica o biologia per lavorare in un'industria tessile o alimentare, diventare giuristi o economisti, lasciando la filosofia e le scienze umanistiche ai ricchi di famiglia.

Non volendo rinunciare ai propri interessi, aveva cominciato a pensare di utilizzare le sue doti naturali per trovarsi una moglie benestante. Fantasticò sull'idea di sposare una giovane manager, al massimo trentenne, che avesse tutto e che necessitasse solamente di un marito pronto a scaldarle il letto, senza affettuose conversazioni, adempimenti di lavori domestici o realizzazione di folli progetti. Lui non avrebbe preteso intimità, confidenza o attenzioni e l'avrebbe lasciata andare ai ricevimenti e alle serate mondane accompagnata da chi preferiva, fossero amanti o semplici corteggiatori. Valerij chiedeva solo dignitose comodità per sé e soldi per la madre, in cambio avrebbe adempiuto al proprio dovere coniugale impeccabilmente in qualsiasi momento, luogo, forma e con la voluta intensità.

Ma la realtà si era rivelata lontana dall'ideale. Le donne affermate nel lavoro non volevano al loro fianco degli automi che le scopassero, ma una presenza affettuosa e tenera, e dei figli; quel Valerij, interessato unicamente alla filosofia dell'antica Grecia, non andava bene per loro. Le donne che volevano solo sesso spesso non avevano una buona situazione finanziaria o erano decisamente poco attraenti. Mentre lui si dava da fare per riuscire a combinare un matrimonio vantaggioso, la madre aveva di nuovo barattato l'appartamento con uno più piccolo.

Improvvisamente era comparsa sulla scena Katja Golovanova, una studentessa per molti versi simile a lui, innamorata della filosofia, che conosceva e comprendeva la materia. Era interessante conversare con lei, passeggiare insieme dopo le lezioni fino a tarda sera e poi accompagnarla fino al portone di casa. Katja aveva perso completamente la testa per lui e, se fosse stata estate, probabilmente si sarebbero ingegnati per riuscire a fare l'amore direttamente lì in cortile, o sulle scale, tra i pianerottoli. Ma era dicembre ed erano infagottati nei vestiti pesanti.

Valerij ormai aveva quasi deciso di cambiare argomento della tesi e di laurearsi in politologia. Voleva solo trovare una casa per stare liberamente con lei e poi chiederle di sposarlo.

Ma quando Katja aveva fatto venire in istituto la sua amica Elena, che era figlia di un ricco imprenditore, lui era tornato sui suoi passi. Gli era subito sembrata una preda accessibile, senza cervello, con un temperamento passionale, una gran voglia di sesso, e infine un ricco papà che avrebbe potuto sistemarlo procurandogli un lavoro leggero e ben retribuito. Nelle grandi ditte non mancavano mai gli incarichi poco faticosi, per cui non si richiedevano particolari capacità.

Non gli era costata la minima fatica circuirla. Si era reso conto di quanto

soffrisse Katja e si era sentito in colpa, ma dovendo scegliere tra lei e i suoi amati studi filosofici, aveva preferito questi ultimi.

Era stato abbastanza previdente da costringere Elena a tenere nascosto ai suoi genitori il fatto che avevano presentato domanda di matrimonio; capiva benissimo che i Bartosh non sarebbero morti dalla voglia di accoglierlo in famiglia e perciò aveva cercato di farsi vedere da loro il meno possibile, per passare per un innocuo corteggiatore di turno. Voleva metterli davanti al fatto compiuto, ma Elena alla fine aveva parlato e le due settimane precedenti il matrimonio si erano trasformate in un inferno. La cinica Tamila Bartosh gli aveva avvelenato il fegato con i suoi ragionamenti; era abbastanza intelligente da capire i rapporti di forza che esistevano all'interno della coppia, sapeva che sua figlia era debole e viziata, e disprezzava lui, un misero dottorando, abituato a ottenere tutto quello che voleva con quel coso che si trovava tra le gambe.

Valerij aveva stretto i denti e aveva resistito, sopportando stoicamente le volgari allusioni di Tamila e gli isterismi di Elena. Tanto più che il padrone di casa, il ricco Istvan Bartosh, si comportava con lui in maniera, se non amichevole, almeno neutrale, evitando di prendere parte agli attacchi frontali della moglie e lanciandogli occhiate di umana comprensione.

Poi anche sua madre si era mostrata stranamente contraria al matrimonio. Forse aveva paura di rimanere sola, o non le piaceva quella stupida, oziosa Elena, oppure era troppo possessiva nei confronti del suo unico, amato figlio.

La mattina del 13 maggio Valerij si era svegliato con il pensiero di avercela finalmente fatta. Non aveva mai perso la pazienza, aveva affrontato tutto senza perdere la faccia o ledere la propria dignità, dimostrando al futuro suocero di possedere capacità di sopportazione e sangue freddo che gli sarebbero potuti tornare utili nel lavoro.

Erano arrivati all'ufficio di Stato Civile in macchina, avevano consegnato i documenti e si erano messi ad aspettare di essere chiamati per la cerimonia. Sarebbero dovuti essere i quattordicesimi, ma due settimane prima Tamila aveva ottenuto che passassero per primi. Assieme a loro erano arrivate altre due giovani coppie di sposi con i loro invitati. Poi era scoppiato un pandemonio. Le donne si erano agitate, gridando e singhiozzando, era comparsa la polizia, la dirigente dell'ufficio era svenuta, era stata chiamata un'ambulanza... E Tamila, quella vacca dagli occhi neri, non si era lasciata sfuggire l'occasione. Aveva cominciato subito a insinuare che era peccato celebrare le nozze in presenza di un cadavere, che quello era un segno del

destino, un ammonimento del cielo e così via. Elena naturalmente aveva obbedito, sia pure di malavoglia, decidendo di accontentarla. Anche lei ardeva dal desiderio di sposarsi, ma non osava sfidare apertamente la volontà dei genitori.

Adesso bisognava aspettare un altro mese, e oltre a Tamila e a sua madre, era entrato nel gioco l'ex amante di Elena, anche lui evidentemente a caccia dei soldi dei Bartosh. "Come farò a trovare la forza di non gridare contro Tamila, di non mollare un ceffone a quella cretina di Elena, di non dire insolenze alla mamma e non venire alle mani con Marat?" si chiese disperato.

Aveva anche il sospetto che Marat Latyshev non avesse mentito sostenendo che i Bartosh non avrebbero dato loro neanche un soldo dopo il matrimonio. Come Elena, Valerij aveva pensato che tutti i genitori mantenessero i figli, ma se si fosse sbagliato, avrebbe sacrificato per niente il suo onore e il suo amore per Katja.

Già nei primi anni di università si era reso conto che tutti i sacrifici fatti nell'infanzia e nell'adolescenza erano stati inutili rispetto ai risultati raggiunti. Allora aveva pensato di aver sprecato gli anni migliori della sua vita e si era ripromesso di non pagare mai più un prezzo così alto. Ma c'era il rischio che anche questa volta avesse fatto male i conti.

Dopo che il suo alibi era stato smantellato, Sergej Artjuchin era stato fermato con l'accusa di violenza carnale. Settantadue ore dopo era stato condotto davanti al giudice istruttore, che aveva formalizzato l'arresto. Il giorno successivo il suo avvocato aveva inviato una protesta scritta al giudice, presentando una lunga serie di argomenti a sostegno del suo rilascio su cauzione. Quel giorno il giudice era di buon umore e aveva approvato l'istanza, stabilendo una cauzione in rubli equivalente a cinquantamila dollari. Il sabato mattina presto Artjuchin era uscito di prigione e la sera stessa era scomparso, partito per destinazione ignota.

La domenica mattina si erano date appuntamento al parco di Sokolniki le tre persone che avevano pagato la cauzione, decise a ritrovare in fretta il fuggitivo prima che quei soldi si trasformassero in un introito dello stato.

«Ma come faremo ora? Voi avete qualche idea?» domandò un ometto calvo, con gli occhiali e una camicia a scacchi da cow-boy, che tra i soci d'affari era famoso per la sua irreprensibile gestione di documenti finanziari e l'incredibile capacità di evadere le tasse.

«Dobbiamo incaricare qualcuno», intervenne un grassone con la sigaret-

ta tra le labbra. A lui non piaceva fare mai niente di persona e a suo tempo si era messo in affari soltanto perché allettato dalla prospettiva di grossi guadagni.

«Ma chi? Dovremmo sborsare altri sodi, e neanche pochi; quelli si prendono una percentuale in base all'entità della cauzione. Sarebbe meglio accordarsi con qualcuno disposto a farci un favore.» Questo consiglio era uscito dalla bocca di un bell'uomo bruno con i capelli lisci e brizzolati e un paio di occhiali da sole che spiccavano sul viso accuratamente rasato.

«Quella carogna, già da marzo doveva restituirmi diecimila dollari e mi ha convinto proprio per questo. È venuto a raccontarmi che aveva per le mani un affare e che, se fosse andato a buon fine, avrei riavuto i miei soldi; ma temeva che lo arrestassero da un momento all'altro, e se fosse capitato, avrei dovuto pagare la cauzione. E io, come uno stupido, per correre dietro a diecimila dollari ne ho persi trentamila», disse con un sospiro il pelato con la camicia da cow-boy.

«E hai tirato in ballo anche noi. Adesso pensaci tu a trovarlo. Tra l'altro, che cosa diavolo ha combinato per sapere in anticipo che lo avrebbero preso?»

«Mi vergogno persino a dirlo.» Il pelato fece una smorfia. «Lo sospettano di violenza carnale. Aveva fornito un alibi, ma non li ha convinti e non appena ha capito che il giudice istruttore non gli aveva creduto, ha pensato che nel giro di un'ora avrebbero potuto metterlo dentro.»

«È andata proprio così? Bada, Stepashka, ti crediamo sulla parola, per cui non prenderci in giro; e comincia subito a cercarlo. Entro stasera dovrai dirci che cosa intendi fare, ma sappi che non cacceremo fuori più un soldo; sbrogliatela da solo. Se i nostri ventimila dollari spariranno nelle casse dello Stato, ce li ridarai tu e non staremo a guardare che sei un amico», gli spiegò tranquillamente il bruno, pronunciando con gusto particolare le parole con la erre. «E visto che ci sei, ti dispiacerebbe dirmi come mai questo giudice ha fissato una cauzione così alta?»

«La cauzione viene stabilita in base alle condizioni economiche», cominciò a giustificarsi timidamente il pelato, ma il bruno lo interruppe.

«Sarà! Ma come faceva il giudice a conoscere le condizioni economiche del tuo amico, se dai documenti risulta che è un meccanico di quinto livello; non ci avevi detto così?»

«Sì, un meccanico», confermò quello che chiamavano Stepashka.

«E come fa un meccanico ad avere cinquantamila dollari, me lo spieghi?»

«Ma, ragazzi, che c'entra adesso se lui è un meccanico o no?»

«C'entra», replicò il bruno in tono minaccioso, ma senza alzare la voce. «Se pensassero che è un meccanico, per un delitto comune non gli avrebbero affibbiato una cauzione del genere. Fosse sanno che ha delle altre lucrose attività. E magari lo hanno arrestato per ragioni diverse, e non perché si è scopato una donna. Non hai pensato che potrebbe averti detto una balla, oppure sei tu che vuoi fregarci?»

«Dio mio, Senja, che differenza fa se lo hanno arrestato per una ragione o per l'altra? Bisogna trovarlo e basta.» Il pelato agitò la mano; di fronte al danno di cinquantamila dollari non gli interessava minimamente quale articolo del codice penale avesse infranto Artjuchin.

«Che differenza? Una cosa è prestare i soldi, un'altra essere presi in giro, ecco qual è la differenza», rispose il grassone, passandosi la sigaretta accesa da un angolo all'altro della bocca carnosa. «Se il tuo amico si diverte con il commercio dell'erba, va contro una legge non scritta. A Mosca tutto è controllato e sottoscritto da Trofim; nessuno osa infrangere questa regola. E se uno stupido che gioca da solo viene arrestato, nessuno può permettersi di pagargli la cauzione. Trofim ha proibito severamente di intervenire a favore di chi non è della famiglia, e ha fatto bene, perché queste iniziative servono solo ad attirare l'attenzione della polizia. Che cosa penserà se viene a sapere che abbiamo tirato fuori di galera uno che ha infranto le regole? Bisognava farlo accoltellare direttamente in cella, in modo che agli altri passasse la voglia di fare i furbi con Trofim, e invece salta fuori che noi l'abbiamo coperto, aiutato e gli abbiamo pure dato i soldi. Pensi che camperemmo a lungo, se Trofim lo venisse a sapere?»

«Due ore», disse il bruno, pensoso. «Forse un po' meno.»

«Non più di quaranta minuti», obiettò il grassone. «Perciò occupati della cosa, Stepashka; chiarisci bene perché lo hanno arrestato, come mai lo sapeva in anticipo e perché il giudice ha fissato una cauzione così alta. Ti diamo tempo fino a domani mattina. Ci rivediamo qui a quest'ora, alle dieci. Audra!» urlò improvvisamente con voce tonante, e un bassotto grasso, che assomigliava a una salsiccia, uscì di corsa dai cespugli. Il grassone si chinò con un'agilità insospettabile, prese in braccio il cane e si diresse verso l'uscita. Immediatamente, al fischio del padrone, un barbone persiano corse dal bruno. Il piccolo, pelato Stepashka li seguì con lo sguardo triste e, agganciando il guinzaglio al collare di un cane pastore dal pelo irsuto, disse con un sospiro: «Andiamo a casa, Pinja».

Bianco, nero e rosso... Tre colori, che assorbono in sé tutto il senso della natura terrestre. Tre colori che contengono l'idea fondamentale, superiore: tutto il resto è un inganno ideato per consolare i deboli.

Consideravo il bianco il simbolo di felicità, di vita bene organizzata. Ma è risultato che questa vita non è per me. L'avete deciso voi, che non mi avete permesso di entrare nella felice vita bianca. Perché? Perché va bene per voi e per me no?

Io distruggerò il vostro bianco e vi dimostrerò che non siete per nulla migliori di me. Vi dimostrerò che io sono migliore di voi. E dopo morirò. Non potrei comunque vivere in un mondo di inganno, menzogna e contraffazione, nel quale non esiste il vero bianco, ma solo il nero camuffato e lo scarlatto che rende tutti uguali; il colore del sangue e della morte. Ma prima di morire vi dimostrerò che sono migliore di voi.

Le ore trascorse da Korotkov e Selujanov in compagnia di Pavel Smitienko avevano chiarito molte cose, facendo rabbrividire i due investigatori. Adesso avevano capito perché l'infelice vecchia si trasferisse in continuazione, e pensavano anche di intuire il motivo per cui lei paventava il matrimonio di Valerij con la figlia del ricchissimo Bartosh.

Tutto era cominciato nell'estate del 1967. La Turbin aveva quarantadue anni, le erano già morti entrambi i genitori e viveva sola soletta nel grande appartamento di lusso, nel quale era nato anche suo nonno. Lavorava come docente nell'Istituto di medicina, aveva in mente di scrivere la tesi di dottorato e le sembrava che nulla avrebbe ormai potuto cambiare la sua vita tranquilla e pianificata.

Quell'anno giugno era soffocante, e così lei teneva le finestre spalancate per trovare un po' di sollievo in quell'aria stagnante e appiccicosa. Quando era a casa, cercava sempre di stare sul balcone; vi portava un tavolinetto e una poltrona di vimini e lì preparava le sue lezioni.

Un giorno, seduta sul balcone con un tazza di tè in mano e le carte davanti agli occhi, aveva sentito un odore sgradevole provenire dall'appartamento vicino. Era l'odore della morte, che lei, da medico esperto, conosceva e temeva.

Aveva telefonato subito ai vicini senza ricevere risposta. Sapeva che si trattava di una coppia di anziani e si era ricordata che un paio di settimane prima la vicina era andata in Kazakistan a trovare la figlia. Il marito settantatreenne, Grigorij Filippovich, doveva essersi trasferito nella loro dacia.

Allarmata, aveva chiamato la polizia ed erano arrivati due agenti, i quali si erano rifiutati di sfondare la porta, convincendosi a farlo solo dopo che lei li aveva portati sul balcone del proprio appartamento.

Grigorij Filippovich era morto da una decina di giorni. Il cadavere si trovava in stato avanzato di decomposizione; il corpo era gonfio, puzzolente, di colore verde scuro e i tessuti morbidi si erano già trasformati in mucosità. Uno degli agenti aveva cominciato a vomitare ed era scappato via dall'appartamento, per telefonare all'obitorio dalla casa della Turbin.

«Arriveranno tra poco», aveva borbottato poi, tergendosi il sudore dal viso bianco come un cencio. «Come mai non se n'era accorto nessuno? Non ha parenti?»

«La moglie è in Kazakistan, dalla figlia,» aveva spiegato lei, «e io non mi sono preoccupata, pensando che lui si fosse trasferito nella dacia. Probabilmente è venuto in città a prendere qualcosa e ha avuto un attacco di cuore; era malato da tempo.»

«È terribile. Dio ci scampi da una morte simile», aveva detto l'agente con un sospiro.

Il furgone dell'obitorio era arrivato un'ora e mezza dopo. Dall'ingresso di casa sua la Turbin aveva visto i vicini sul pianerottolo scostarsi per lasciar passare un ragazzo alto, con le spalle larghe e i capelli neri, che portava sotto l'ascella una barella arrotolata,

«Sei solo?» si era meravigliato l'agente più coraggioso; l'altro, mezzo svenuto, aspettava giù in macchina.

«Perché?» si era meravigliato a sua volta il portantino. «Non c'è nessuno che mi può dare una mano? Non ci sono uomini qui? Veniamo sempre da soli, siamo in pochi.»

«Se credi che ti aiuti, ti sbagli», aveva grugnito malignamente l'agente. «Vai a vedere che bella roba c'è di là; non ci si può neanche avvicinare. Portarlo via è compito tuo, io il mio lavoro l'ho fatto. Su, muoviti.»

Il portantino aveva alzato le spalle ed era entrato nell'appartamento in compagnia della Turbin, che per qualche motivo si era sentita in imbarazzo per la brutalità del poliziotto.

«Dio mio», aveva esclamato il giovane, vedendo il corpo in putrefazione. «Come mai è rimasto qui per tutto questo tempo? Saranno una decina di giorni che è morto, e con questo caldo, al chiuso... È tremendo.»

La Turbin, come per giustificarsi, si era messa a raccontargli della moglie che era andata a trovare la figlia, della dacia e della malattia di cuore.

«Be', da solo non posso farcela», aveva constatato il portantino, cupo.

«Mi si disferebbe tutto tra le mani. Dovrà aiutarmi.»

«Io? Ma cosa dice? Non posso. Mi sento già male per la puzza, figuriamoci a toccarlo.»

Il portantino l'aveva presa per il gomito e l'aveva accompagnata nel suo appartamento. L'agente stava fumando sulle scale con un'aria minacciosa e irremovibile e li aveva seguiti con uno sguardo sospettoso, limitandosi a dare una tirata di sigaretta. Evidentemente anche lui era nauseato dalla puzza del cadavere.

«Ascolti,» le aveva detto il portantino, facendole cenno di entrare in cucina, «qualcuno deve pur farlo. La polizia non ha intenzione di aiutarmi, e io sono solo. Per favore, mi dia una mano. Ha della vodka?»

Lei aveva annuito in silenzio. Teneva sempre delle bottiglie di vodka in casa per sdebitarsi con gli operai, caso mai si fosse rotta una serratura, un rubinetto o il vetro di una finestra.

«Adesso le riempirò un bicchiere, lei lo berrà tutto d'un sorso, se ne starà seduta per una quindicina di minuti e poi andremo. Come si chiama?»

«Veronika Matveevna», aveva risposto la donna con voce tremante. L'operazione prevista le incuteva un terrore nauseante. Non poteva neanche immaginarsi di toccare ciò che era rimasto di Grigorij Filippovich.

«Io mi chiamo Pavel, ma può chiamarmi Pasha. Allora, siamo d'accordo? Mi aiuterà?»

Aveva annuito di nuovo; dopo tutto era un medico e qualcuno doveva pur farlo, se neanche la polizia voleva occuparsene.

«Dov'è la vodka? Rimanga seduta, gliela verserò io. Deve riposarsi.»

«In frigorifero.»

Aveva messo sul tavolo la bottiglia e due bicchieri. Uno lo aveva riempito per metà e nell'altro aveva versato due dita di liquore.

«Berrò giusto per farle compagnia. Coraggio, tutto d'un sorso, fino in fondo.»

«Non posso, è troppa. Non riesco a berne così tanta tutta d'un sorso.»

«Deve, altrimenti non servirà a niente. Su, beva.»

La Turbin aveva mandato giù la vodka tutta insieme ma aveva notato che Pavel aveva bevuto la propria dose a piccoli sorsi, lentamente, perché l'alcol facesse effetto più in fretta. Poi lei aveva ripreso fiato e si era ficcata in bocca un pezzetto di pane.

«Brava. Adesso ce ne rimarremo qui seduti per un po' e poi andremo. Lei fuma?»

«Qualche volta.»

«Allora si fumi una sigaretta, l'aiuterà.»

La Turbin aveva tirato fuori dal cassetto del tavolo un pacchetto di sigarette e aveva dato qualche tirata, ma fumare le aveva provocato solo nausea e capogiro.

«No, meglio di no», aveva detto, spegnendo la sigaretta.

In quel momento era entrato l'agente.

«Vi decidete a portare via il corpo?» aveva domandato, guardando con riprovazione la bottiglia di vodka. «Non ho intenzione di stare qui fino a domani.»

«E tu non starci», aveva grugnito Pavel. «Se non vuoi darti da fare, togliti dai piedi. Ce la caveremo senza di te.»

«Devo mettere i sigilli all'appartamento. Domani verrà il giudice istruttore a dare un'occhiata; può darsi che non si tratti di morte naturale, ma di omicidio.»

In effetti il giudice istruttore era già arrivato ma, visto lo stato del cadavere, aveva dichiarato con una smorfia che in quelle condizioni non poteva lavorare; si era limitato a dare l'ordine di tracciare con il gesso la sagoma del corpo e di non toccare niente, dicendo che sarebbe tornato il giorno seguente con la Scientifica.

«Ma va' al diavolo», aveva sbuffato Pavel, alzandosi controvoglia. «D'accordo, proviamoci.»

Aveva tirato fuori dalla tasca un paio di guanti di gomma passandoli alla Turbin.

«Li indossi.»

«E lei?»

«In qualche modo farò, ci sono abituato.»

«No, senza guanti è impossibile.» Il medico che era in lei si era risvegliato improvvisamente. «Se dovesse ferirsi o graffiarsi le mani, rischierebbe un avvelenamento da cadavere; non c'è da scherzare. Troverò io qualcosa.»

Aveva preso un paio di guanti per lavare i piatti su uno scaffale della cucina e, tirato un profondo respiro, si era avviata con Pavel verso l'appartamento dove giaceva il defunto. Il giovane si era fermato a riflettere vicino al corpo, indifferente al fetore che emanava, mentre la Turbin cominciava a sentire delle contrazioni alla gola.

«Che situazione. Dovremmo trovare un'incerata, a braccia non ce la faremo mai. Gli stenderemo sotto l'incerata e poi la solleveremo dalle estremità.»

La Turbin era tornata a precipizio in casa sua e, qualche minuto dopo, Pavel l'aveva trovata lì seduta in cucina con il viso tra le mani.

«Pensavo che stesse cercando l'incerata. Ma come? Io ero di là ad aspettare, e lei se ne stava qui seduta.»

«Non posso. Mi scusi, Pasha, ma non ce la faccio.»

«Deve farcela. Non si rende conto che non lo farà nessun altro? Lei è una donna così forte, ci provi.»

«Non posso.»

«Aspettiamo ancora un poco» e senza chiederle il permesso, le aveva versato un altro mezzo bicchiere di vodka, cacciandoglielo letteralmente in gola. «Su, da brava, tutto d'un sorso; le serve un aiuto.»

La Turbin aveva bevuto a occhi chiusi e dopo un paio di minuti le era sembrato di sentirsi meglio. In fin dei conti non era una bambina e, se la cosa andava fatta, era meglio farla subito, aveva cercato di convincersi.

«Andiamo, Pasha», aveva detto, alzandosi con difficoltà.

Questa volta aveva resistito più a lungo e avevano quasi finito di stendere l'incerata sotto quel miscuglio gelatinoso quando lei si era sentita sul punto di svenire. Pavel, notando il suo pallore, si era raddrizzato e l'aveva sostenuta.

«Calma, calma, va tutto bene», l'aveva rassicurata, portandola fuori dall'appartamento. «Adesso ci riposeremo di nuovo, ormai è rimasto poco da fare. È così brava e coraggiosa; non ho mai incontrato una donna come lei.»

In cucina le aveva teso un altro bicchiere di vodka.

«Penso che non serva a niente, non mi fa nessun effetto.»

«Questo è quello che pensa lei. È solo nervosa, perciò non la sente. Se non le avesse fatto effetto, non sarebbe riuscita ad aiutarmi. Coraggio, ne beva ancora.»

Aveva ceduto; in fondo la vodka era buona, non le bruciava la gola, né la disgustava.

Finalmente ciò che rimaneva di Grigorij Filippovich era stato raccolto. Avevano preso l'incerata dalle estremità e, sollevandola, l'avevano appoggiata sulla barella aperta sul pavimento.

«Ecco fatto», aveva sospirato Pavel, chiudendo l'incerata. «Il peggio è passato.»

Uscito sulle scale vi aveva trovato, oltre al cupo poliziotto, due inquilini maschi per i quali la curiosità per la morte altrui era evidentemente più forte del disgustoso puzzo di cadavere, e aveva chiesto loro di scendere ad

avvertire l'autista in modo che lo aiutasse a portare giù il cadavere.

Dopo qualche minuto si erano sentiti sulle scale i passi dell'autista, che due piani sotto si era fermato e aveva cominciato a vomitare. Il puzzo era fortissimo.

«A quanto pare, dovremo portarlo giù noi due», aveva dichiarato Pavel in tono serafico.

La Turbin aveva cominciato a piangere in silenzio. Era già tornata in cucina e aveva appena fatto in tempo a pensare con sollievo che tutto era finito.

«Su, mia cara, faccia un ultimo sforzo», l'aveva supplicata. «Vede cosa sta succedendo? Gli uomini non sono di ferro. Io ci sono abituato, ma come si fa a chiederlo a loro?»

«Neanch'io sono di ferro. Non ne posso più. Mi lasci in pace», singhiozzava. «Lo porti giù come vuole, ma io non verrò.»

Pavel era rimasto in silenzio accanto a lei con un'espressione così addolorata che le aveva fatto pena. In fondo non era colpa sua se le cose erano andate in quel modo, e poi era stato molto premuroso, non poteva mollarlo all'ultimo momento.

«D'accordo, l'aiuterò.»

Si era asciugata le lacrime e, mandata giù dell'altra vodka, si era sentita pronta.

«Si metta davanti, così non dovrà guardarlo», le aveva consigliato Pavel quando si furono avvicinati alla barella.

La Turbin aveva annuito con gratitudine e, con cautela, avevano portato i resti giù dal terzo piano sino al furgone dentro il quale avevano ficcato la barella, chiudendo poi con fragore il portello posteriore.

Lei si era girata ed era rientrata in silenzio nel palazzo. Non aveva la forza di parlare; a causa della puzza insopportabile, aveva serrato le mascelle con tanta forza che temeva di non essere più capace di riaprirle. Aveva visto sul tavolo della cucina la bottiglia, nella quale erano rimaste due dita di liquore e aveva pensato automaticamente di aver ingurgitato tutta quella vodka da sola, dal momento che il portantino se n'era versata pochissima. Senza rendersi conto di quello che faceva, aveva bevuto quello che rimaneva direttamente dalla bottiglia. Non le sembrava, però, di essere ubriaca.

Poi era andata in bagno, aveva aperto l'acqua calda e si era messa a strofinarsi freneticamente con la spugna, impregnata di un disinfettante tedesco. Finalmente aveva deciso di essersi liberata di quella puzza appiccicosa

e, dopo essersi asciugata, si era messa a letto. Ma non era riuscita ad addormentarsi; aveva ancora davanti agli occhi le scene nauseabonde a cui le era toccato partecipare quel giorno.

Era rimasta a rigirarsi nel letto fino a sera, poi si era alzata. La vodka stava cominciando a fare effetto e si sentiva leggermente meglio. Aveva provato a prepararsi qualcosa per cena, ma l'odore del cibo la nauseava. Era seduta al tavolo in cucina quando il campanello della porta l'aveva scossa dal suo ottuso torpore. Sulla soglia c'era Pavel.

«Buona sera.» Il giovane aveva sorriso, confuso. «Mi scusi se la disturbo. Sono passato a chiederle come stava; era così pallida quando sono andato via.»

Era stata felice di vederlo; dopo una giornata simile, la solitudine le sembrava insopportabile e l'idea di dividerla con un portantino dell'obitorio non la disgustava. Era così buono e premuroso con lei.

«Ha mangiato qualcosa?» le aveva domandato, una volta entrato nel grande appartamento.

«Ci ho provato, ma non ci sono riuscita.»

«Male. Deve assolutamente mangiare, è stata tutto il giorno con i nervi tesi.»

«Non mi va giù niente.»

«E lei non ci pensi. Se non va giù, lo spinga. Bisogna bere ancora.»

«Che dice? Mi sono già scolata una bottiglia intera.»

«E con questo? Se non le fa schifo, deve continuare. Su, ceniamo insieme; le farò compagnia, così non si annoierà. Berremo alla memoria del defunto.»

Aveva detto tutto senza troppe cerimonie, ma in quel momento la Turbin non ci aveva fatto caso. Era davvero contenta che lui fosse lì. Aveva preparato la cena in fretta, senza badare né al suo atteggiamento confidenziale né alla nausea in avvicinamento; aveva apparecchiato la tavola e aveva preso un'altra bottiglia di vodka. Non si era resa conto neanche di quanto stessero bevendo; la tensione si era un po' allentata, il corpo era pervaso da un piacevole calore e gli avvenimenti della giornata sembravano lontani, come se non fossero accaduti a lei ma glieli avessero raccontati.

«È bello qui da lei», aveva sospirato Pavel. «Libri, quadri, se la passa bene; rimarrà tutto ai figli.»

«Non ho figli, vivo da sola.»

«Cosa? Non è neanche sposata? E i genitori?»

«Non ho nessuno. I miei genitori sono morti e non sono sposata.»

«Accidenti, tutta questa ricchezza e nessuno a cui lasciarla. È davvero un peccato!»

Girava per le stanze, osservava i quadri, lanciava esclamazioni di ammirazione, e lei gli andava dietro raccontandogli con orgoglio che quel quadro lo aveva comprato il nonno a un'asta parigina, quell'altro glielo aveva regalato proprio l'artista e i ritratti della nonna e del padre erano costati un sacco di soldi. Sentiva che gli occhi cominciavano a chiudersi dalla stanchezza, ma Pavel non se ne andava e, a dire il vero, non aveva neanche voglia che lo facesse. Poi era diventato tutto confuso...

Il mattino seguente si era svegliata con l'insolita sensazione di avere un corpo estraneo accanto a sé. Si era girata un po' spaventata e le si era gelato il sangue dal terrore: aveva passato la notte con il portantino dell'obitorio. Lei, docente di medicina, nipote di un aristocratico, figlia di un famoso architetto, era stata sverginata da un ragazzo ubriaco. Com'era potuto accadere?

Si era messa a scuoterlo e lui, che ancora dormiva, non riusciva a capire perché fosse così arrabbiata e volesse cacciarlo via.

«Vattene, Pasha», gli aveva detto senza guardarlo negli occhi. «Vattene subito, per favore. Devo andare al lavoro.»

Pavel si era risentito, ma non lo aveva dato a vedere. Quella neanche lo ringraziava per aver fatto sì che conoscesse finalmente un uomo, e non morisse vergine. Comunque, prima di andarsene, lui era riuscito a ficcarsi in tasca un anello di brillanti che era in una scatoletta sul comodino e per questo motivo non si era più presentato in quella casa.

Un anno dopo era stato arrestato per atti osceni: si appostava nei parchi e si apriva il cappotto davanti alle donne, mostrando loro il suo pene eretto. Scontati due anni di galera, si era presentato di nuovo all'obitorio, dove prendevano anche gente con dieci condanne sul groppone, dal momento che quello era un lavoro che nessuno voleva fare. Doveva vivere fuori Mosca, ma la cosa non lo turbava. Nell'80 era stato arrestato di nuovo; questa volta perché si toglieva le proprie voglie sessuali direttamente sul posto di lavoro con i cadaveri di donne più o meno giovani. In quella circostanza gli era stato assegnato d'ufficio un giovane avvocato desideroso di fare bella figura, il quale aveva cercato di convincere il giudice del fatto che l'imputato non avesse offeso la pubblica morale, giacché aveva svolto le sue pratiche libidinose in segreto, cercando di fare in modo di non essere visto. Ma il giudice non aveva accolto quelle attenuanti e in base a un articolo della legge gli aveva appioppato otto anni di carcere, il massimo della pe-

na, per atti osceni ripetuti.

Pavel era stato rilasciato grazie a un condono nell'85; ormai fisicamente distrutto, senza denti, mezzo calvo, dipendente dalle sostanze che era riuscito a rimediare in galera. I due si erano reincontrati casualmente per strada quasi vent'anni dopo quel fatidico giorno. La Turbin non era cambiata, sembrava solo rimpicciolita e un po' rinsecchita; del resto anche quando lui l'aveva conosciuta sembrava una donna in miniatura, con i fianchi stretti e il seno piatto da ragazzina. Accanto a lei camminava un ragazzo alto, bello, con gli occhi neri, che a Pavel sembrava avere un'aria stranamente familiare. Lui si era avvicinato con un sorriso furbo: aveva dimenticato ormai da un pezzo il furto dell'anello, e non era per niente imbarazzato.

Lei lo aveva riconosciuto subito e, terrorizzata, aveva tentato di cambiare bruscamente strada, lanciando un'occhiata da animale braccato al figlio. In quell'attimo Smitienko aveva capito tutto. Il ragazzo era tale e quale a lui vent'anni prima.

«Come sta, Veronika Matveevna?» si era informato, premuroso. «Sono felice d'incontrarla.»

Lei era confusa e, dal momento che l'aveva chiamata per nome, non poteva neanche dirgli che aveva sbagliato persona.

«Tutto bene, grazie.»

«È suo figlio?»

«Sì.»

Nei suoi occhi Smitienko aveva letto un panico talmente evidente, che gli era maturato immediatamente in testa un piano.

«Che bel ragazzo. Vive sempre lì? Non si è trasferita?»

«No, viviamo sempre nella stessa casa, qui vicino», aveva risposto la Turbin più tranquilla; evidentemente pensava che lui non avesse indovinato niente.

Avevano parlato del più e del meno per cinque minuti, poi la Turbin lo aveva salutato con sollievo. Ma la sua gioia era durata poco. Pavel aveva immaginato giustamente che lei avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di tenere nascosta al figlio la verità. Sarebbe stato interessante sapere quale storia lacrimevole gli avesse propinato: forse che il padre era stato un membro di una spedizione al polo, morto nel compimento della propria missione, oppure un pompiere che si era sacrificato per salvare altre vite.

Nei giorni successivi Pavel aveva girato per il quartiere, aspettando di incontrarla da sola e a quel punto, senza giri di parole, le aveva spiattellato le proprie richieste. Non essendoci più la legge contro il parassitismo, in-

tendeva smettere di lavorare e lei gli avrebbe dato tutti i soldi che gli servivano per vivere in modo pacifico e tranquillo, bevendo vodka a volontà. Altrimenti suo figlio avrebbe potuto finalmente abbracciare il vero padre. Per essere più convincente, le aveva raccontato, a tinte fosche e senza peli sulla lingua, non solo che era stato condannato due volte, ma anche per quale motivo. Voleva che lei sapesse in anticipo quali piacevoli notizie avrebbe potuto dare al suo amato figlio.

Da quel giorno i Turbin avevano cominciato a traslocare in case sempre più piccole, e la maggior parte del denaro ricavato dalle permute era finita nelle tasche senza fondo di Smitienko. Adesso che il figlio stava per sposarsi, naturalmente Pavel si era incuriosito. Si era appostato sotto casa loro e aveva seguito il ragazzo, aspettando il momento in cui si sarebbe incontrato con la fidanzata e, dopo averle dato un'occhiata da estimatore, si era dato da fare per conoscere la sua identità. Le informazioni che aveva raccolto sul suo conto gli avevano fatto venire l'acquolina in bocca; se tutto fosse andato in porto, avrebbe potuto mollare la vecchia e cominciare con il figlio. Sicuramente lui non avrebbe gradito che i suoi facoltosi suoceri venissero a sapere quale padre straordinario aveva, e quindi avrebbe scucito subito i soldi senza fare storie. Era convinto che tutto si sarebbe sistemato per il meglio.

Capitolo X

L'uomo pelato, che gli amici chiamavano Stepashka, staccò il guinzaglio dal collare del suo irsuto cane Pinja e si sedette sulla panchina. Stavano per arrivare quelle due sanguisughe dei suoi soci d'affari, i quali avrebbero cominciato a tormentarlo con mille domande e, anche se lui era venuto a sapere qualcosa, non era sicuro che sarebbero rimasti soddisfatti.

La sera prima, dopo l'incontro al parco, era riuscito a incontrare Larisa Samykina, l'amante di Sergej Artjuchin. La donna aveva giurato di non sapere dove fosse andato a finire il fuggitivo e gli aveva raccontato la versione ufficiale dell'alibi. Proprio nel momento in cui dall'altra parte della città un mascalzone violentava una donna, Artjuchin si trovava in tutt'altro posto in cerca di una farmacia e aveva chiesto informazioni proprio a lei, che passava di lì per caso. Artjuchin aveva dichiarato al giudice che la ragazza in questione, nonostante il freddo, era in jeans, maglietta e a testa scoperta e che quindi doveva abitare vicino al punto in cui lui l'aveva fermata ed essere uscita di casa un attimo per comprare qualcosa. La ragazza, descritta

nei minimi particolari, era stata rintracciata e naturalmente aveva confermato che il giovane le aveva chiesto informazioni, indicando con precisione persino l'ora dell'incontro. Aveva raccontato che stava guardando un film in televisione e che durante l'intervallo, mentre trasmettevano il telegiornale, era effettivamente scesa a comprare le sigarette.

Il giudice istruttore aveva controllato i programmi televisivi di quel giorno e aveva appurato che il telegiornale era andato in onda proprio nell'ora in cui era stata commessa la violenza. Quindi aveva rilasciato Artjuchin.

Erano trascorsi quasi tre mesi quando lei e il suo fidanzato si erano imbattuti nella Kamenskaja, ispettore della polizia giudiziaria, la quale origliando i loro discorsi al bar aveva capito che la Samykina era un'amica di lunga data del sospettato. Il giorno seguente lo avevano arrestato ma dopo una settimana lo avevano rilasciato su cauzione; Artjuchin era passato da lei e le aveva comunicato che se la sarebbe svignata. Tutto qui. Lei non sapeva altro.

«Quindi, bellezza, tu sei colpevole di quanto è accaduto», le aveva detto Stepashka con aria grave. «Bisogna guardarsi intorno prima di dare fiato alla bocca. È colpa tua se lo hanno preso, per cui devi sganciare i cinquantamila dollari; non ho intenzione di rimetterci io per aver aiutato il tuo amante a uscire di galera.»

«Ma dove li prendo tutti questi soldi?» Larisa era spaventata.

«Dove vuoi, ma devi trovarli. Oppure trova lui e fai in modo che ritorni immediatamente a casa prima che si accorgano della sua fuga. Gli hanno fatto firmare l'atto di accusa?»

«Credo di sì. Sergej ha detto che era in attesa di giudizio.»

«Magnifico. In tribunale c'è una fila lunghissima, quindi non se ne accorgeranno subito. Se tornerà in fretta, il giudice non verrà neanche a sapere che è fuggito e noi non perderemo la cauzione. Per cui datti da fare, bellezza. I soldi, oppure Artjuchin. Sbrigati; ti telefonerò tutti i giorni per sapere le novità.»

Adesso, seduto sulla panchina del parco, mentre osservava Pinja correre tutt'intorno, Stepashka ripensava alla sua conversazione con Larisa; gli sembrava di essere stato convincente e di averla spaventata a morte.

Arrivò il grassone con in braccio il suo bassotto, Audra. Ansimando, l'uomo si lasciò cadere pesantemente sulla panchina.

«Allora, hai saputo qualcosa? Raccontami subito, tanto Zhora non verrà; ha telefonato per dirmi che aveva un impegno.»

Stepashka riferì brevemente del suo incontro con la Samykina.

«Pensi che riuscirà a trovarlo?» domandò il grassone in tono dubbioso, stringendo la sigaretta tra le labbra.

«Se non troverà lui, troverà i soldi. L'ho spaventata come si deve, che se la sbrogli lei, adesso.»

«Come hai detto che si chiama la tipa della giudiziaria che li ha smascherati?»

«Kamenskaja.»

«Kamenskaja... È un nome che ho già sentito. Chiederò a Zhora. Come sei rimasto con Larisa?»

«Lo cercherà, e io le telefonerò tutti i giorni. Sono convinto che lo troverà; conosce i suoi amici e sicuramente sa anche chi lo ha aiutato.»

«In fondo per fuggire da una grande città non gli serviva molto aiuto. Basta salire su un aereo e tanti saluti.»

«Ma che dici? Gli hanno trattenuto i documenti e qualcuno ha dovuto procurargliene altri, altrimenti non avrebbe potuto comprare il biglietto.»

«Potrebbe essere fuggito in treno, o in macchina.»

«Con la macchina di chi? La polizia conosce il numero della sua targa e lo avrebbe divulgato. Quindi anche in questo caso avrebbe avuto bisogno dell'aiuto di qualcuno. E anche se avesse preso il treno, dove potrebbe vivere senza documenti? In albergo è impossibile, forse si trova da amici o da parenti. Quindi devono esserci delle persone che lo stanno aiutando e che sanno dove è andato a finire. E Larisa le troverà. Puoi riferire a Zhora di non preoccuparsi, riavrà i suoi soldi.»

Poco dopo il grassone se ne andò, mentre Stepashka rimase sulla panchina a scaldarsi al sole di maggio, osservando pigramente Pinja, impegnato a fare amicizia con una giovane e graziosa terrier. Intanto lui rifletteva sul fatto che quello stupido di Artjuchin aveva una gran bella pupa e che le migliori giovenche toccano sempre ai balordi. Il viso, i fianchi, il seno, tutto era di prima scelta, ma a quel cretino senza cervello non era bastato, aveva dovuto andarsi a cercare un'altra ficcandosi nei guai. Pensò che forse lui ci avrebbe potuto provare, mentre Artjuchin era in fuga. Si sarebbe offerto di aiutare la Samykina e di proteggerla, e quella avrebbe abboccato; apparteneva al genere di donne che devono per forza appiccicarsi a un uomo, altrimenti si sentono nude. Provarci non gli sarebbe costato niente, tanto più che ne aveva l'occasione, avendo promesso di telefonarle spesso.

Quella notte Nastja aveva dormito bene. Il lunedì mattina Ljosha si era

alzato presto, aveva fatto colazione e, sistemate le sue carte sul tavolo, si era immerso nel lavoro, mentre lei continuava a rimanere a letto, raggomitolata, russando leggermente. Lui l'aveva svegliata alle undici.

«Sveglia, dormigliona, ti aspetta la fama mondiale!» le aveva detto, mettendole sul viso una copia del *Corriere del crimine* che era uscito a comprare in edicola. Un'intera colonna sulla seconda pagina era dedicata ai due delitti, con tanto di fotografie. Nastja aveva afferrato il giornale e aveva letto in fretta l'intervista, constatando con sollievo che il giornalista, benché insoddisfatto di essersi dovuto accontentare di una certa Darja Kamenskaja, non aveva commesso arbitri, riportando tutto in modo corretto e sensato. La notizia che il giorno prima dei delitti due spose avevano ricevuto lettere minatorie era stata divulgata chiaramente e in fondo all'articolo erano stati pubblicati per la seconda volta la fotografia della donna misteriosa e il comunicato.

Nastja aveva bevuto con calma due tazze di caffè, pensando con soddisfazione che non doveva correre da nessuna parte e poteva restarsene tranquilla a casa con Ljosha a tradurre, sentendosi finalmente in vacanza e sposata. E questo ben otto giorni dopo il suo matrimonio!

Ma come al solito le cose non erano andate secondo le previsioni. La traduzione era proceduta con difficoltà, dal momento che lei continuava a pensare alla famiglia Bartosh; Korotkov non riusciva a sottrarsi all'abitudine di condividere con lei tutto quello che veniva a sapere e così, il giorno precedente, Nastja aveva dovuto ascoltare la storia di Pavel Smitienko e il resoconto dell'interrogatorio fatto a Marat Latyshev. Più procedevano nelle indagini, più avevano l'impressione che i due delitti fossero correlati con le nozze della giovane Bartosh con Valerij Turbin.

«Nastja, secondo me sei affaticata», aveva commentato a un certo punto Ljosha, sorprendendola di nuovo con gli occhi fissi al soffitto. «Come mai non riesci a lavorare?»

«Sto pensando all'omicidio di quelle due ragazze e non riesco a concentrarmi.»

«Se vuoi, possiamo andare a fare una passeggiata. Tanto così non combinerai niente, e camminando si riflette meglio. Anch'io sento il bisogno di schiarirmi le idee.»

«Andiamo. Basta che camminiamo piano.»

Avevano vagabondato a lungo, pensando ciascuno ai fatti propri e scambiandosi di rado qualche battuta. Finalmente Ljosha aveva dichiarato che gli si era "accesa una lampadina" ed era pronto a rientrare.

«Invece a me non è venuto in mente niente. Il cervello non si lascia ingannare, sa che è in vacanza e si rifiuta di funzionare per questioni di lavoro.»

Tornarono a casa a preparare il pranzo. A dire il vero, fu Nastja a cucinare, sentendosi a disagio per il fatto che la settimana precedente aveva addossato tutte le faccende domestiche sulle spalle del marito. Ljosha se ne stava in cucina a osservare di soppiatto i suoi tentativi culinari. Lo spettacolo era abbastanza insolito e si era ripromesso di non immischiarsi, ma alla fine sbottò.

«Perché sali la carne?»

«Non devo farlo?»

«Sì, ma non adesso.»

«E quando?»

«Quando metterai il coperchio, così manterrà il sughetto.»

«Interessante. Si vede che a scuola ho studiato male chimica.»

«Non c'entra niente la chimica, è che non sai cucinare.» Ljosha scoppiò a ridere, rimettendosi a leggere.

Ma quando la vide tagliare una patata a fettine rettangolari e poi versare nella padella rovente l'olio d'oliva, perse la pazienza.

«Fermati, Nastja!»

«Perché? Cos'altro ho combinato?»

«Se vuoi che le patate vengano croccanti, devi friggerle con l'olio di semi, almeno all'inizio. Solo in seguito puoi eventualmente aggiungere la margarina o l'olio d'oliva. E togli le mani dalla saliera.»

«Ma non si devono salare nemmeno le patate?»

«Assolutamente no, altrimenti le farai diventare una specie di purè. Vanno salate una decina di minuti prima che siano cotte.»

«Uffa!» Lei agitò la mano, offesa. «Io cerco d'imparare e tu mi rimproveri.»

«Non ti rimprovero, cerco semplicemente di salvare il mio pranzo. Se tu stessi realmente cercando d'imparare, prima chiederesti al saggio Chistjakov come devi fare. E togli il coperchio dalla padella.»

«Perché?»

«Perché sì. Stai friggendole, e non cuocendole al vapore. Le patate che ti piacciono tanto vanno cucinate senza coperchio.»

«Per quale motivo?»

«Dai, non rompermi le scatole. Non solo hai studiato male chimica ma anche fisica. È un mistero come tu abbia fatto a finire il liceo scientifico.»

«Ho copiato sempre da te, non te lo ricordi più? Hai cambiato sezione apposta, per riuscire a farmi arrivare fino agli esami di maturità.»

Scoppiarono a ridere allegramente. In realtà Nastja aveva sempre preso ottimi voti e Ljosha aveva cambiato sezione solo perché voleva starle più vicino. Dopo la scuola, studiavano insieme e poi se ne andavano a passeggio fino a tarda sera, baciandosi a tutto spiano. Già allora la loro storia non era un segreto per nessuno.

Finalmente, grazie agli sforzi comuni, il pranzo fu pronto e la tavola apparecchiata. La lunga passeggiata aveva messo loro grande appetito e tutto fu spazzolato via dai piatti in dieci minuti.

«È sempre così,» constatò Nastja, afflitta, «impieghi un sacco di tempo e di forze per preparare e poi in un attimo sparisce tutto. Dieci minuti di goduria e una montagna di piatti sporchi. Non è giusto.»

«È la legge della vita», disse Ljosha con filosofia. «Non capita così anche nel lavoro? Prendi te, per esempio. Ti affliggi, soffri, escogiti delle idee e ti disperi, e poi in tre minuti arresti il colpevole. Ricordati di come siete arrivati a Gall. Un mese intero per riuscire a stanarlo, una notte d'interminabile attesa in un appartamento vuoto dove tu facevi da esca, e poi l'avete preso in due minuti e senza sparare un colpo. Hai fatto in tempo solo a cadere, ad ammaccarti un ginocchio e a romperti un tacco, e quando ti sei tirata su, era già tutto finito. Non è vero?»

«Sì. Ti succede mai di avere torto?»

«Eccome.» Ljosha scoppiò a ridere. «Sai in cosa consiste la mia saggezza? Nel fare in modo di sapere solamente io quando ho torto, senza lasciare che tu te ne accorga.»

«Perché?» «Così non perdo autorità ai tuoi occhi.»

Dopo pranzo Nastja riuscì finalmente a concentrarsi sulla traduzione, ma verso le otto lo squillo del telefono turbò la tranquilla atmosfera del piccolo appartamento. Era Shevzov.

«Anastasija, abbiamo delle novità sorprendenti», le comunicò il fotografo, tutto agitato. «Ha telefonato in redazione una donna, dice che si è sposata due mesi fa e che alla vigilia del matrimonio aveva ricevuto una lettera minatoria.»

Nastja per poco non lasciò cadere la cornetta dalla sorpresa.

«Ci siamo!» esclamò con entusiasmo.

"Quindi Elena Bartosh non c'entra", pensò. "Due mesi fa nessuno sapeva del suo imminente matrimonio, neppure la sua amica Katja."

«Questa donna ha lasciato l'indirizzo e il numero di telefono?» chiese

poi al fotografo.

«Certo, è scritto qui. Ha intenzione di telefonarle?»

«No, sarà meglio che vada direttamente da lei. Mi dia l'indirizzo.»

«Vuole che l'accompagni? Ho la macchina.»

«Grazie. Come farei senza di lei? Ci aiuta sempre.»

«Sciocchezze. Quando devo venire?»

Nastja glielo disse e cominciò a prepararsi.

La donna era sulla trentina, forse anche più giovane. Era stranamente allegra, e anche il marito sembrava molto soddisfatto.

«Mio marito non mi dava pace», spiegò a Nastja. «Quella lettera lo aveva convinto che, mentre stavo con lui, io me la intendessi anche con un altro. Benché gli avessi spiegato che con il mio ex era finita ancor prima di conoscere lui, non mi credeva. Grazie a Dio, adesso si tranquillizzerà.»

«Se le cose stavano così, come mai non si è meravigliata di aver ricevuto una lettera del genere?» domandò la Kamenskaja, incredula.

La donna sembrò turbata dalla domanda e Nastja pensò che forse aveva sbagliato a non interrogare marito e moglie separatamente.

«Insomma... A dire il vero...» la giovane esitava.

Il marito accorse inaspettatamente in suo aiuto.

«Credevi che l'avesse scritta la mia ex moglie?» domandò senza reticenze. «Non lo hai mai detto, ma so che lo pensavi.»

«È vero», ammise lei con un sospiro. «Ero sicura che ne fossi convinto anche tu e che avessi tirato in ballo un mio amante immaginario per non farmi pensare a tua moglie. Meno male che alla fine si è chiarito tutto!»

Sorrise in modo così radioso da contagiare tutti con la sua allegria.

«Ha conservato la lettera?»

«No, l'ho gettata via.»

«Peccato. Com'era?»

«In una busta bianca, senza intestazione. L'ho trovata nella cassetta della posta. Conteneva la stessa frase, scritta in stampatello, che è stata riportata sul giornale: NON FARLO O TE NE PENTIRAI.»

«Ma chi avrà scritto quelle lettere?» domandò il marito, chiaramente contento del fatto che l'imbarazzante conversazione sulla sua ex moglie si fosse felicemente conclusa.

«Se lo sapessimo», rispose Nastja sospirando. «Comunque grazie, e scusateci per il disturbo.»

«Siamo noi a dovervi ringraziare. Ci siamo tolti un bel peso dal cuore.»

Shevzov riaccompagnò a casa in macchina la Kamenskaja. Lei si sistemò sul sedile posteriore, allungando le gambe e accendendosi una sigaretta.

«Quella canaglia, per poco non rovinava la vita a questi due giovani. Sono sposati solo da due mesi e, a causa di quella lettera idiota, erano già nati tra loro degli screzi. Chissà come sarebbe andata a finire, se non avessero visto l'articolo sul giornale; non riuscendo a chiarire la cosa, forse avrebbero continuato a litigare.»

«Non c'è fumo senza arrosto, Anastasija», obiettò Shevzov. «Se lei non avesse avuto altri uomini e il marito fosse stato capace di separarsi come si deve dalla sua ex moglie, non sarebbe successo nulla e non si sarebbero sospettati a vicenda. È colpa loro.»

«Chi può dirlo? Magari ha ragione lei», rispose Nastja distrattamente.

Ormai le era chiaro che i due delitti erano stati concepiti e programmati da tempo. Bisognava solo cercare di ricostruire la logica di quel piano mostruoso per poter proseguire nelle indagini.

Erano arrivati sotto casa di lei. Nastja stava per aprire la portiera quando vide Larisa Samykina accanto al portone.

«Aspetti, Anton, non se ne vada. Penso che quella ragazza stia aspettandomi e non ho intenzione di parlare con lei senza testimoni.»

Shevzov spense il motore e scese dalla macchina.

«Anastasija Anastasija!» Larisa si precipitò verso di lei. «Deve aiutarmi!»

«Che cosa è successo?» domandò Nastja con freddezza.

«Sergej è scappato. Lo hanno rilasciato su cauzione e lui se n'è andato. Che cosa devo fare adesso?»

«Niente, la faccenda non la riguarda. Lei è sotto inchiesta per falsa testimonianza, non è coinvolta in una fuga. Come mai è tanto agitata?»

«Vogliono i soldi da me.»

«Chi? E quali soldi?»

«I soldi che hanno pagato per la cauzione. Sergej è scappato, e così loro li perderanno. Vogliono che glieli dia io, oppure che trovi Sergej. Ma dove vado a prenderlo tutto quel denaro?»

«Quanto?»

«Cinquantamila.»

«Rubli?»

«Ma cosa dice? Dollari, naturalmente. Dio mio, mi aiuti a trovarlo!»

Larisa cominciò a singhiozzare, mettendo le mani davanti al viso e cur-

vandosi penosamente in avanti.

«La smetta.» Nastja fece una smorfia. «Si calmi, la prego. Se è effettivamente scappato, il suo Sergej sarà ricercato dalla polizia. Io non posso proprio aiutarla. Vada a casa!»

«Lei deve aiutarmi!» Stava quasi gridando dalla disperazione. «È tutta colpa sua!»

«Che cosa intende dire?» Nastja aggrottò le sopracciglia, sconcertata. Stava cominciando a seccarsi.

«Se quel giorno lei non si fosse messa a origliare e non avesse riferito tutto al giudice istruttore, non sarebbe successo niente. Adesso li pretendono da me, quei soldi, e minacciano di ammazzarmi se non li avranno. E tutto per colpa sua!»

Larisa singhiozzava senza nascondersi più il viso tra le mani. Le lacrime le scivolavano sulle guance, il naso era arrossato e sugli zigomi erano comparse delle chiazze.

«Lei, lei... è colpevole di tutto! Mi aiuti, la supplico... Uccideranno me... Sergej... Mi salvi!»

«Vada a casa, Larisa», ripeté Nastja con voce stanca e fece per incamminarsi verso il portone, ma la giovane si aggrappò convulsamente alla manica della sua giacca.

«Aspetti, non può andare via così... Lei non ha cuore!»

Nastja si divincolò ed entrò nel portone. Shevzov, che era rimasto per tutto il tempo in silenzio accanto a lei, la seguì senza aspettare di essere invitato. Salirono con l'ascensore senza dire una parola, ed entrarono nell'appartamento.

«Salve», li salutò allegramente Ljosha. «Come mai avete quell'aria cupa?»

«Così», rispose Nastja, vaga. «Si tolga il cappotto, Anton, mangeremo qualcosa. Vi lascio un attimo, devo fare una telefonata.»

Portò il telefono in camera e chiuse la porta.

«Konstantin Mikhajlovich, sono io. Sa che Artjuchin è scappato?»

«No. Davvero?» chiese tranquillamente il giudice Olshanskij.

«Ho parlato proprio adesso con la Samykina. Me lo ha detto lei.»

«Quindi la Samykina non è scappata.»

«No.»

«Bene. Ho un'indagine su di lei per falsa testimonianza, ma il caso Artjuchin l'ho rimesso al tribunale; che ci sbattano la testa. Dopo tutto sono loro che lo hanno rilasciato su cauzione. Io ero contrario, avevo sostenuto

che non bisognava rilasciarlo. Avranno unto le ruote a qualche giudice.»

«Significa che attualmente non se ne occupa nessuno e che lui potrà restarsene nascosto?»

«Dipende. Sai, dal momento che la cauzione da noi è stata introdotta da poco, non c'è una prassi consolidata; nessuno sa chiaramente che cosa si debba fare e quali controlli eseguire. Magari il giudice avrà bisogno di parlare con Artjuchin e si accorgerà della sua scomparsa, oppure forse la polizia si metterà a sorvegliare il suo domicilio e a verificare se lui rispetta le condizioni della cauzione. Anche nella polizia ci sono persone coscienziose. Può darsi pure che nessuno ci badi fino al processo. È difficile fare delle previsioni. In ogni caso, lo comunicherò al tribunale. Che cosa ti ha detto la Samykina?»

«Le persone che hanno pagato la cauzione per Artjuchin rivogliono indietro i soldi; hanno paura che finiscano nelle casse dello Stato. Si è precipitata da me, voleva farmi compassione.»

«Ti ritiene colpevole?»

«Già.»

«Va bene, non ci pensare, ce la caveremo. Tu sei in licenza, e quindi stai tranquilla. Come va la vita in famiglia?»

«Magnificamente. Meglio di quanto pensassi.»

«Meno male.»

Quando Shevzov fece per andarsene, Nastja si mise la giacca sulle spalle e scese assieme a lui.

«Anastasija, non le fa proprio pena quella ragazza?» le domandò il fotografo, fermandosi vicino alla sua macchina e tirando fuori l'accendino.

«No», rispose lei, sostenuta.

Era scesa con lui proprio per parlare di quello, ma adesso non le andava più di farlo.

«Perché ha detto che è tutta colpa sua?»

«Perché ho dimostrato che il suo ganzo ha violentato una donna.»

«Strana logica.» Sorrise. «Ma davvero non sa come aiutarla?»

«Invece lo so. Bisognerebbe rivolgersi a un'agenzia d'investigazione privata per trovare Artjuchin prima che lo scovi la polizia. Perché, se la polizia comincerà a cercarlo, i soldi della cauzione andranno perduti.»

«Perché allora non glielo ha consigliato?»

«Perché io lavoro nella polizia, e non in un'agenzia privata.»

«Ma lei sarebbe capace di trovarlo?»

«Non credo. Non l'ho mai fatto, se ne occupano altri nostri colleghi di

sezioni speciali.»

«Comunque, mi ha fatto pena vedere come piangeva.»

«Davvero le fa pena? Io, però, ho visto piangere la ragazza violentata da Artjuchin e può immaginare quanto mi abbiano fatto pena i lividi sul suo viso e sulle sue mani. Lui l'ha anche picchiata. L'aveva importunata per strada e lei per la paura era fuggita attraverso il parco perché era la strada più breve. Ma anche più buia e isolata. A gennaio, già alle sei di sera non c'è nessuno, si figuri alle nove. Tra l'altro quell'uomo era ubriaco.»

Shevzov rimase per un po' in silenzio e poi, all'improvviso, sorrise.

«Scusi, ho detto una stupidaggine. In questi casi lei sa meglio di me come agire.»

Si salutarono amichevolmente, ma a Nastja era rimasta una sensazione sgradevole ed entrò in fretta nel portone, senza aspettare che l'altro andasse via.

La mattina seguente non era riuscita a dormire. Di notte si era rigirata nel letto fin quasi alle tre, continuando a pensare alla coppia che aveva ricevuto la lettera minatoria due mesi prima, e poi era andata a sedersi in cucina, con le gambe appoggiate allo sgabello e la sigaretta accesa nel buio. Svegliatosi, Ljosha l'aveva trovata così, immersa nei propri pensieri, e l'aveva trascinata di forza a letto, costringendola a prendere un sonnifero.

«Ma quale sonnifero, sono già le tre e mezzo», aveva cercato di obiettare lei. «Se poi non dormirò almeno otto ore, sarò a pezzi.»

«E tu dormi quanto ti pare, non devi andare al lavoro.»

Era riuscita ad addormentarsi verso le quattro, ma alle undici suo marito l'aveva svegliata.

«Nastja, c'è Shevzov al telefono. Dice che sono venuti a sapere di altre lettere.»

Il sonno era scomparso di colpo. La Kamenskaja era balzata su dal letto, afferrando la cornetta dalle mani del marito.

«Stamattina hanno telefonato già quattro donne», le aveva riferito il fotografo. «La prima lettera risale a circa sei mesi fa.»

«Accidenti! Perché non ci lascia in pace?»

«Di chi sta parlando, Anastasija?»

«Dell'assassino. Appena mi concentro su qualche idea, succede qualcosa che cambia completamente il quadro.»

«Evidentemente ci è capitato un tipo intelligente.» Shevzov era scoppiato a ridere. «Persino lei non ha nessuna carta in mano. Ci sono disposizioni?»

«Dipende se ha il tempo di venire con me.»

«C'è bisogno di chiederlo? Certo. Farò tutto il dovuto, dopo tutto il caso riguarda anche me», aveva detto il fotografo.

«In che senso?»

«Si è scordata che mi hanno derubato delle foto? Quindi ho un interesse diretto nella ricerca dell'assassino. E poi ho visto quella ragazza uccisa e il suo povero fidanzato. Scene del genere non si dimenticano facilmente, anche se lei probabilmente c'è abituata.»

Avevano deciso che lui avrebbe portato con sé gli indirizzi e che si sarebbero recati insieme dalle donne che avevano ricevuto le strane lettere minatorie.

Due ore dopo stavano parlando con la graziosa Julija, la quale era stata fatta tornare appositamente a casa dal lavoro, per interessamento della polizia.

«Sa, allora non mi ero meravigliata, perché avevo frequentato contemporaneamente tre fidanzati e ci ho messo molto a decidere quale di loro avrei sposato», confessò lei con candore. «Quindi ero convinta che la lettera fosse stata scritta da uno dei due esclusi.» «Suo marito sa della lettera?» «No, naturalmente non gliel'ho mai detto.» «Come mai? Era all'oscuro degli altri pretendenti?» «No, ma avevo paura che spaccasse il muso a qualcuno. Se lo conosceste!» «Perché?»

«È un tipo irascibile, che viene subito alle mani.» «Non ha paura che le alzi anche su di lei?» «No, mi ama», rispose lei, convinta. «Non oserebbe mai.»

«Ha conservato la lettera?»

«Certo. In ricordo dei fidanzati.» Julija sorrise con malizia.

Prese la famosa busta bianca e ne tirò fuori il biglietto ripiegato con la solita frase.

«Peccato», sospirò sinceramente dispiaciuta. «Ora è evidente che non l'ha scritta nessuno dei due. Pensavo che uno di loro non si fosse dato per vinto, invece...»

Nastja e il fotografo si recarono al secondo indirizzo.

«È buffo», notò Shevzov. «I coniugi di ieri erano tutti contenti che la lettera non fosse stata scritta da nessuno dei loro conoscenti, mentre Julija, al contrario, sembrava dispiaciuta.»

«Già», concordò Nastja, benché non le sembrasse buffo per niente. Era nervosa e contrariata dal fatto di non riuscire a comprendere la logica dell'assassino.

La donna successiva aveva un'aria triste e stanca. Dando un'occhiata in giro, Nastja pensò che non c'erano tracce di una presenza maschile, anche se la padrona di casa era sposata solo da quattro mesi.

«Questa lettera ha rovinato tutto», spiegò la donna con distacco, guardando fuori della finestra. «E adesso è troppo tardi per riparlarne; non si può più aggiustare niente. Mio marito non mi aveva creduto.»

«Era geloso?»

«Era uno stupido, e forse anche geloso. Ha tirato fuori tutta la merda. Non immaginavo che fosse tanto cattivo e villano. Meglio così.»

«Mi dica, Anna Igorevna, ha conservato la lettera?»

«Mio marito l'ha stracciata subito, alla vigilia del matrimonio. Il giorno dopo si è dato un contegno, era persino dolce, ma poi ha iniziato... Mi chiamava "sgualdrina", "battona", "puttana", "prostituta". Neanche sospettavo che conoscesse tante parolacce. Aveva un ricco vocabolario.» Fece un sorrisino amaro. «Ho sopportato i suoi continui insulti per dieci interi giorni, poi ci siamo separati. Ormai siamo divorziati.»

«Mi dispiace», mormorò Nastja. «Magari adesso tutto si aggiusterà.»

«No, non voglio. Ne ho abbastanza. Ormai ho trentasei anni e non mi sottoporrò ad altre umiliazioni solo per figurare sposata sui documenti. Desideravo tanto il matrimonio, ma non è andata bene. Comunque, non ci riproverò.»

«Perché non ha portato la lettera alla polizia?»

«Perché fino a ieri ero convinta di sapere chi l'avesse scritta. Mi ero sbagliata, ma non compatitemi: ognuno deve vivere sino in fondo il proprio destino. Non era scritto che mi sposassi, e non avrei neanche dovuto provarci. Ci sono invece delle donne che, appena separate, si risposano, perché non è loro destino vivere da sole. Per ognuno è diverso.»

Si recarono agli altri due indirizzi e ascoltarono una storia sempre diversa e allo stesso tempo simile: nessuna donna si era rivolta alla polizia perché tutte pensavano di "sapere" chi avesse inviato loro la lettera.

Shevzov e la Kamenskaja avevano ormai girato per tutta la città.

«Anastasija, adesso siamo dalle parti di casa mia. Le andrebbe di bere un tè?»

«Va bene», rispose lei. Non avevano toccato cibo per tutto il giorno ed erano quasi le sette di sera.

L'appartamento di Shevzov era composto di due stanze; confortevole, anche se non molto spazioso, aveva una grande cucina con i componibili. Si vedeva subito che lui era un bravo padrone di casa; tutto era pulito, ac-

cogliente e rimesso a nuovo di recente. Le pareti erano tappezzate con una carta grigio chiara, quasi bianca, con un impercettibile disegno argentato che dava grande luminosità all'ambiente.

«Tè o caffè?»

«Come mai ha il caffè, se non ne beve?»

«Lo tengo per gli amici.»

Shevzov portò in salotto un vassoio con due tazze, la zuccheriera, un barattolo di caffè solubile e il bollitore.

«Le va di mangiare qualcosa, Anastasija? Posso offrirle dei panini al formaggio e dei biscotti.»

«Va benissimo.» Nastja sorrise con gratitudine. «Sto morendo di fame. Voi uomini mi salvate ancora una volta. Posso fumare?»

«Certo», gridò lui dalla cucina. «Il posacenere è sul tavolo.»

Nastja girò lentamente per la stanza e poi uscì sul balcone, notando che vi regnava una pulizia straordinaria e chiedendosi quando avrebbe mai avuto modo di mettere in ordine il proprio. Si accomodò su una sedia e si accese una sigaretta.

Shevzov aveva portato i panini e un barattolo con i biscotti.

«Anastasija», la chiamò ad alta voce. «È pronto da mangiare.»

Lei tornò dentro, buttando giù dal balcone la sigaretta non finita.

«È pallidissima», commentò Shevzov, versandole il caffè. «Si sente stanca?»

«Un po'.»

«È un peccato trascorrere così le vacanze, e poi subito dopo essersi sposati.»

«No, va tutto bene.»

Bevve un sorso di caffè e prese un panino. Il pane era freschissimo e il formaggio di prima scelta.

«Mi è già successo. Una volta sono andata in vacanza in un centro di cura e anche lì mi è toccato lavorare, invece di rilassarmi. Probabilmente non sono capace di riposarmi. Mi annoio. Per sentirmi bene, devo avere sempre la mente occupata.»

«A me invece piace riposare. Ma sul serio, allontanando qualunque preoccupazione, senza fare né pensare a niente. Ogni tanto bisogna staccare i contatti, altrimenti si scoppia. Comunque io sono un caso particolare, ho la psicologia del malato di cuore. Se il medico mi dice che devo riposare, ascolto il suo consiglio. Ho fiducia nei medici, e lei?»

«Io no. Cioè sì, ma faccio comunque come mi pare.»

Finì di bere il caffè ormai freddo e si alzò.

«Grazie, Anton, è ora che vada.»

«L'accompagno.»

«No, andrò in metropolitana. Mi sento a disagio, l'ho già sfruttata abbastanza.»

«La finisca, Nastja.» Era la prima volta che la chiamava con quel diminutivo. «Ormai siamo amici, non si deve sentire in colpa. Mi fa piacere stare in sua compagnia e lei è stanca, perciò niente metropolitana.»

Lei non aveva voglia di opporsi e quindi cedette subito.

Il piccolo, prudente Stepashka aveva mantenuto coscienziosamente le sue promesse. Prima aveva telefonato alla Samykina e subito dopo a Zhora.

«La nostra ragazza si sta dando da fare. Ieri è persino andata dalla Kamenskaja, cercando di convincerla ad aiutarla a trovare Artjuchin.»

«Da chi?» Zhora per poco non soffocò. «La Kamenskaja della polizia giudiziaria?»

«Sì, la stessa che ha fatto arrestare Sergej.»

«Idiota!» si mise a strillare l'uomo nella cornetta. «Ma tu dov'eri? Non me lo potevi dire prima?»

«Che cosa c'è? Perché urli?»

«Ma lo sai chi è questa Kamenskaja? Porca puttana, hai un po' di cervello, o no?»

«Chi è?»

«Ti ricordi che due mesi fa hanno sparato al nipote di Trofim?»

«E allora?»

«È stata proprio la Kamenskaja a trovare l'assassino, e adesso Trofim è il suo migliore amico.»

«Sì, il migliore. Non esagerare.»

«Non esagero. Voglio solo ficcare questa idea nella tua zuccaccia vuota: se la Kamenskaja dovesse andare a lamentarsi con Trofim che la ragazza è stata minacciata, noi ci rimetteremmo le penne. Abbiamo fatto di tutto perché Trofim non venisse a sapere che abbiamo aiutato il tuo Artjuchin con la cauzione, e guarda che cosa vai a combinare. Sei un cretino, un aborto della natura.»

«Che potevo saperne io. È la prima volta che sento parlare di questa Kamenskaja.»

Naturalmente stava mentendo, se n'era semplicemente dimenticato. Do-

veva aver sentito parlare diverse volte di quella storia del nipote del potente mafioso e della ragazza della giudiziaria, solo che non si era concentrato sui nomi e la cosa gli era passata di mente. Altrimenti avrebbe avvertito Larisa Samykina di non farlo. Invece lui stesso le aveva suggerito quella strada, quando l'aveva accusata di essere la colpevole di tutto. Naturalmente la ragazza ci aveva riflettuto ed era corsa da quella che considerava la vera colpevole, cioè la poliziotta.

«Insomma, Stepashka,» disse Zhora più calmo, «corri da Larisa e fai in modo che chiami immediatamente la Kamenskaja, spiegandole che si era accalorata inutilmente per il suo Sergej, il quale non è scappato da nessuna parte ma è sotto le lenzuola con una delle sue donne e tornerà sicuramente a casa tra due o tre giorni. Lei aveva paura che fosse scappato perché non le telefonava, ma Artjuchin è a Mosca a ristorarsi in un altro letto. Chiaro?»

«Sì, lo farò subito.»

«Immediatamente. Ogni minuto è prezioso.»

Stepashka riattaccò e indossò in fretta giacca, gilet e pantaloni. Aprì il frigorifero, tirò fuori una grande scatola di cioccolatini e una bottiglia di Johnny Walker, mise tutto nella valigetta e corse giù per le scale, facendo tintinnare le chiavi della sua lussuosa macchina. I fiori li avrebbe comprati per strada.

Capitolo XI

Marat Latyshev si era svegliato tardi, con la testa pesante e la bocca impastata dalle innumerevoli sigarette fumate la sera prima al tavolo da gioco. Aveva rischiato forte di nuovo ma questa volta aveva vinto, ed erano proprio quelle rare vincite a farlo restare fedele alla sua passione totalizzante. Ogni vincita gli sembrava il principio di un periodo fortunato e nessuna perdita poteva fermarlo, perché pensava che alla fin fine sarebbe riuscito a prendere la fortuna per la coda. L'aveva già toccata, accarezzata, guardata negli occhi e prima o poi si sarebbe lasciata afferrare.

Mentre si stava preparando un caffè forte, aveva telefonato Tamila.

«Vorrei sapere che cosa stai facendo lì», esordì la donna senza preamboli, con la sua voce incattivita. «Ti sei fatto venire in mente qualcosa, o no? Il tempo passa.»

«Sabato sono andato alla dacia. Non basta?»

La sera stessa di quel sabato le aveva raccontato dell'incontro con Elena

e Valerij, e sembrava che il sasso fosse stato gettato con abilità e precisione sufficienti, dal momento che la ragazza era tornata a casa turbata e avvilita. Ma già martedì lei si era allegramente ripresa; il cattivo umore le durava poco.

«È bastato allora,» gli rispose Tamila, «ma dobbiamo insistere. Oggi i due fidanzatini sono andati a prendere il sole alla Pineta Argentata.»

Li trovò subito. Nonostante la giornata calda e assolata, quasi estiva, la spiaggia non era affollata; era un giorno lavorativo. Avvicinandosi, Marat esaminò con attenzione il corpo muscoloso e ben fatto di Valerij, le sue spalle larghe e le gambe forti, e pensò che non si poteva rimproverare quella stupidina per aver ceduto al fascino di un maschio simile. Quell'insulso, aspirante filosofo buono a nulla era davvero bello.

Elena era distesa su un fianco, con la testa appoggiata sulla spalla del fidanzato e le gambe leggermente piegate. In quella posizione, i suoi fianchi formosi sembravano ancora più larghi e massicci e le gambe cortissime. Marat fece una smorfia e trattenne un'esclamazione di disappunto; piccola, tondetta e formosa, non era decisamente il suo tipo, benché non si potesse negare che avesse un faccino splendido. Ma lui apparteneva al genere di uomini che non sono particolarmente attratti dalla bellezza del viso. Olga Emeljantseva si poteva definire graziosa, non certo una bellezza, ma di lei gli piaceva tutto, e si sarebbe sentito pronto a fare l'amore con quella donna dalla mattina alla sera, se ne avesse avuto il tempo e le forze. Mentre quando era a letto con Elena, doveva fare uno sforzo su se stesso per mostrarsi un amante focoso, solo il pensiero del patrimonio di suo padre lo aiutava a vincere l'indifferenza.

«Prendete il sole, eh?» disse con aria beffarda, avvicinandosi.

Elena sobbalzò e si mise a sedere di scatto: aveva riconosciuto subito la voce di Marat. Valerij dischiuse pigramente gli occhi, poi mise a fuoco il nuovo venuto e lo fissò con odio.

«Di nuovo? È venuto a farci un'altra volta i conti in tasca?»

Elena gli mise una mano sulla spalla per tranquillizzarlo, ma la ritrasse immediatamente, come se si fosse scottata, sotto lo sguardo caustico dell'ex amante.

«Marat, ma perché...» borbottò, afflitta. «Come mai sei qui?»

«Sono venuto qui in modo che tu non possa dimenticarti di me e di quanto ti amo», rispose allegramente Marat, sedendosi sul bordo dell'asciugamano steso. «Facciamo il bagno?»

«No, l'acqua è ancora fredda», rispose Elena, titubante.

Valerij la fulminò con uno sguardo ammonitore: non doveva parlare con quella canaglia, che stava cercando di distruggere la loro relazione e non si dava neppure la pena di nasconderlo.

Marat si sbottonò la camicia e allungò le gambe, facendole scrocchiare. Non gli faceva paura l'acqua fredda e si sarebbe fatto volentieri un tuffo per scacciare il torpore che non lo aveva ancora abbandonato, nonostante la dose massiccia di caffè e la corsa fatta per arrivare fin lì. Ma non era il caso di lasciare i ragazzi da soli, perché avrebbero potuto elaborare una linea di condotta comune contro di lui. Era evidente che il suo arrivo li aveva colti per la seconda volta di sorpresa; Elena era di nuovo confusa e bisognava approfittarne.

Si sfilò gli occhiali con la costosa montatura ed espose il viso al sole. Decise che quella mattina non avrebbe affrontato la questione dei soldi; avrebbe invece cominciato con delle banali affermazioni, da buttare là come gettoni sul tavolo verde. Aveva in mano una briscola che avrebbe senz'altro tirato fuori, ma a quel gioco ogni carta era buona. Quando aveva capito che anche la vecchia Turbin era contraria al matrimonio, era rimasto stupito. Qualsiasi madre sarebbe stata contenta di vedere il proprio figlio sottrarsi a una condizione di povertà, mentre lei aveva arricciato il naso. Marat non si era preso la briga di domandarle il motivo, ma aveva assunto un investigatore privato, il quale aveva scoperto che il padre di Valerij era un alcolizzato con una grave patologia sessuale, un ex portantino dell'obitorio, di diciannove anni più giovane della Turbin. Come medico, la vecchia aveva capito che con un padre simile la discendenza di Valerij era a rischio e temeva per la salute mentale di eventuali nipoti. E poi quell'uomo non nascondeva agli amici il proprio interesse per il matrimonio del figlio, era deciso ad approfittarne per estorcergli dei soldi. Non era quindi difficile capire perché la vecchia si sentisse sopra una polveriera che stava per esplodere.

«Elechka, non si stava forse meglio sul Balaton?» domandò senza aprire gli occhi. «Adesso ti tocca la Moscova con il vibrione del colera, la fanghiglia e il pesce putrido. Ma ormai ho capito che ti va bene così, perciò non ho intenzione di ammaliarti con stazioni balneari all'estero. Ti stai allenando a una felice vita di famiglia fatta di mestoli, padelle e calzini sporchi dell'adorato marito.»

«Preparati, Elena», disse Valerij con astio, alzandosi e cominciando a rivestirsi. «Ce ne andiamo.»

«Dove andate di bello?» s'interessò pigramente Marat. «Al cinema?»

«Non sono fatti suoi», tagliò corto il giovane. «Mi faccia il piacere di alzarsi, dobbiamo ripiegare l'asciugamano.»

Ma Marat non ci pensava neppure. Doveva giocare il suo asso nella manica e non era ancora arrivato il momento.

«Davvero, dove state andando?» si girò a pancia in giù, alzò la testa e si mise a osservarli mentre si rivestivano. «La madre di Elechka è in casa e probabilmente anche la sua. Non avete la macchina, fa troppo caldo per passeggiare per strada e il ristorante costa caro. Rimane il cinema, dove potreste sedervi nell'ultima fila, tenervi per mano e sbaciucchiarvi come liceali. Elechka, davvero non riesci a trovare qualcosa di più interessante da fare? Tutto quello che danno adesso al cinema, lo hai già visto da un pezzo in videocassetta. Non credere, però, che queste siano difficoltà temporanee, che supererete quando sarete sposati.»

«La faccia finita, Marat», disse Valerij. «Dobbiamo andare. Mi faccia prendere l'asciugamano e continui pure a sproloquiare da solo quanto le pare.»

«Anche dopo, Elechka, ti annoierai e non saprai cosa fare», proseguì lui come se niente fosse. «Probabilmente vivrete da sua madre, giacché è poco verosimile che Tamila tolleri di avere in casa un estraneo, sia pure il genero. Avrai una suocera vecchia che esce poco di casa, e quindi non se ne parlerà neanche di fare l'amore di giorno. Leggere non ti piace e, secondo me, non ne sei neanche capace. Quindi tuo marito farà il filosofo mentre a te rimarranno i mestoli, i cucchiai e le scodelle. Che ne pensi di questa prospettiva?»

«Se la situazione fosse quella che ha appena descritto, come si terrebbe occupata Elena se sposasse invece lei?» domandò in tono sprezzante Valerij, che alla fine aveva abboccato. «Le insegnerebbe a leggere, oppure escogiterebbe qualche altro passatempo?»

«Certamente. Sarebbe la padrona di casa, riceverebbe gli ospiti e indosserebbe gioielli e vestiti da sera, facendo la sua bella figura in società. Ma questo è secondario, tra l'altro mi sono ripromesso di non tirare fuori la questione dei soldi. La cosa più importante è che lei alleverà dei figli bravi, belli e sani. Il ruolo di madre è fondamentale per una donna. Ecco di cosa si occuperà.»

«Potrà benissimo fare lo stesso sposando me. Le assicuro che non si annoierà.»

«Proprio!» Marat scoppiò a ridere di gusto, soddisfatto di poter finalmente tirare fuori l'asso. «Partorirà un mostro a due teste e passerà il gior-

no a lavare pannolini e a cucire coppie di cuffiette identiche. Che allegria!»

«Non la capisco», scandì lentamente Valerij. «La prego di spiegarsi meglio.»

I suoi occhi erano diventati scuri e il viso era teso.

«Non faccia finta di niente, conosce benissimo la questione della sua problematica discendenza. La natura con lei si è presa una pausa, ma non illudetevi che non si rivalga sui vostri figli. Oppure Elena è all'oscuro della sua eredità biologica? Gliel'ha tenuta nascosta?»

Valerij si curvò in avanti di scatto, afferrò Marat per la camicia e lo tirò su con violenza.

«Si spieghi! Che cosa c'entra l'eredità biologica? Che cos'avrei nascosto a Elena?»

Latyshev si scostò di dosso le mani del ragazzo e fece un passo indietro. Elena li osservava a occhi sgranati, senza avere la forza di pronunciare una parola. Si era infilata la camicetta e teneva in mano i pantaloni di seta leggera.

«Elechka, davvero il tuo futuro marito non ti ha raccontato niente dei suoi genitori?»

«Sua madre è un medico in pensione», rispose la ragazza, continuando a non capirci niente.

«E il padre?»

«Il padre di Valerij è morto da molti anni. Era un ufficiale.»

«Ma che cosa dici?» Marat sorrise allegramente. «Sono costretto a deluderti, bimba. Suo padre è vivo e vegeto, ed è un alcolizzato cronico. Oltretutto è stato condannato due volte, e sai per quale imputazione?»

«Che diavolo sta dicendo?» scattò Valerij. «Che cosa sono queste assurdità?»

«Nessuna assurdità; lo domandi a sua madre, che potrà raccontarle come suo padre soddisfaceva le proprie voglie sessuali sui cadaveri. Le dirà pure che è stato un portantino dell'obitorio.»

«Ma stia zitto! Non starlo a sentire, Elena, quest'uomo mente senza vergogna; vuole solo farci litigare! Andiamo via.»

«Purtroppo, Elechka, non sto mentendo. Forse tu non ti sei meravigliata che la tua futura suocera non arda dal desiderio di chiamarti nuora. Ma il tuo fidanzato non può ignorarne la ragione. Quello che ho detto è tutto vero. E i tuoi figli rischiano di essere malformati o ritardati, perché il padre di Valerij è un alcolizzato, un maniaco sessuale.»

«È una menzogna!» gridò di nuovo Valerij. «Non starlo a sentire, Ele-

na.»

«Ascoltami, bimba, ascoltami, ti prego. Non è una menzogna», ribadì Marat con voce stanca, risedendosi sull'asciugamano. Non si era immaginato che quel gioco d'assi, preparato in anticipo, potesse essere tanto snervante. Per tutta la vita si era prestato a bassezze e porcherie, ma non era mai sceso così in basso. «Siediti qui vicino a me, Elechka, a riflettere mentre il tuo Valerij andrà dalla madre a chiederle spiegazioni. Lo aspetteremo qui. Se entro tre ore non sarà tornato, vorrà dire che tutto ciò che ho detto è vero. Vedi come si può risolvere tutto semplicemente?»

«Lei è un essere abietto», mormorò Valerij tra i denti. «Sta ingannando Elena per farci litigare. Visto che siamo arrivati a questo punto, allora verrà anche lei con me da mia madre, e potrà sentire con le proprie orecchie che è tutta una sporca menzogna. Vestiti, Elena.»

«Siediti», insistette Marat. «Quello che ascolteresti non sarebbe piacevole, è meglio evitare.»

Elena era rimasta pietrificata con in mano i pantaloni rosso acceso che sventolavano. Sembravano inadeguati e troppo vistosi per quella situazione, come dei palloncini colorati a un funerale. Marat le tese la mano e lei, docilmente, si lasciò cadere accanto a lui sull'asciugamano.

«Elena, vieni con me e ti convincerai...»

«No.» Finalmente la ragazza aveva trovato la forza di parlare. «No, non verrò. Vai da solo, aspetterò che torni.»

«D'accordo. Ma quando tornerò, ucciderò quella canaglia.»

Si girò bruscamente e si avviò verso la strada.

«Elechka...» cominciò Marat.

Ma lei lo interruppe: «Stai zitto. Quello che hai detto è terribile. Lasciami in pace e non toccarmi».

«Se non ci credi, perché sei rimasta qui con me? Perché non sei andata con lui?»

«Non piaccio a mia suocera, e lei non piace a me. Per questo non ci sono andata, non perché ti creda. Ma come hai potuto, Marat? Perché lo hai fatto?»

«Io ti amo, e non voglio che ti rovini la vita. Desidero che tu stia con me, che cosa c'è di sconveniente in questo?» L'abbracciò con delicatezza, ma lei si allontanò.

«Non toccarmi. Valerij tornerà e...»

«Non tornerà», le disse in tono pacato. «Ho detto la verità e quindi non ne avrà il coraggio. Non può avere figli, tienilo a mente.»

«Tornerà, e io lo aspetterò qui.»

«Va bene, l'aspetteremo insieme», acconsentì Latyshev, esultante. Sapeva di aver detto la verità e che il giovane non sarebbe tornato.

Elena era distesa bocconi sull'asciugamano, con la testa appoggiata sulle braccia e girata dall'altra parte.

«Che ore sono?» domandò senza voltarsi.

«Le dodici e mezza. Aspettiamo fino alle quattro?» Marat aveva aggiunto generosamente mezz'ora al tempo stabilito, pur sapendo benissimo che la casa di Valerij era abbastanza vicina.

«Fino alle cinque», rispose Elena testarda. «No, fino alle sei.»

«Va bene, fino alle sei.»

Era indifferente a quanto avrebbe dovuto aspettare, in ogni caso Valerij non sarebbe tornato.

Il giudice istruttore Olshanskij aveva informato della fuga di Artjuchin sia il tribunale sia la polizia. Si erano messi subito sulle sue tracce, partendo dai luoghi e dalle persone che l'uomo frequentava. Naturalmente si erano rivolti anche alla Samykina, la quale, pallida e piangente, aveva giurato di ignorare dove fosse andato a finire il suo Sergej. La ragazza era sembrata sincera, e i poliziotti le avevano creduto.

La sera stessa Olshanskij le aveva telefonato, convocandola per le dieci del mattino seguente, e lei aveva assicurato che si sarebbe presentata. Quel mercoledì, dopo averla aspettata fino all'ora di pranzo, il giudice l'aveva cercata inutilmente per tutto il resto della giornata, incaricando infine il commissariato di contattarla. Il giorno successivo fu appurato che Larisa Samykina era scomparsa.

Nadezhda Rostislavovna non si dava pace per l'intolleranza della figlia nei confronti di qualsiasi iniziativa mondana affollata e chiassosa.

«Ci andremo tutti e quattro», dichiarò, ignorando le timide proteste di Nastja. «Io con tuo padre e tu con Ljosha. Almeno una volta ogni tre anni, sarà pure possibile andare insieme da qualche parte, no?»

«Ma, mamma, detesto la confusione. Perché devi costringermi? Preferisco starmene a casa; senza contare che per queste occasioni bisogna vestirsi e truccarsi, e io non ne ho la forza.»

«Non dire stupidaggini. Sono venuta qui solo per due settimane, e non ci rivedremo per un altro anno. Che cosa ti costa fare un piacere a tua madre una volta all'anno?»

«Non sarebbe meglio se c'invitaste a casa vostra? Potremmo parlare in pace, mentre in questi raduni di massa non si riesce neanche a comunicare. Mi annoierò a morte.»

«Anastasija, non discutere; vi inviterò anche a casa, ma, ti prego, stasera preparati per venire con Ljosha al Centro di cinematografia verso le sette. C'incontreremo là. Cerca di metterti per una volta nei miei panni: ci sarà tanta gente che conosco, anche dell'ambasciata. Ho parlato loro talmente tanto della mia straordinaria figlia e del suo geniale marito, il professor Chistjakov, che ormai non mi crede più nessuno. Voglio che tutti vedano la mia famiglia. Non capisci che sono orgogliosa di voi?»

A quel punto Nastja ebbe un'illuminazione. Improvvisamente capì che la madre doveva aver rotto con il suo amante svedese, e intendeva mostrare a chi la conosceva bene che aveva una splendida famiglia e non pensava affatto di abbandonarla. "Dio mio! Un comportamento tipicamente femminile!" penso, ridendo tra sé.

«D'accordo, mamma, ci saremo», accettò, improvvisamente allegra. «Alle sette al Centro di cinematografia.»

L'evento di quella sera era l'inaugurazione di una mostra della fotografa Alla Mospanova. Emaciata, olivastra, con i capelli stretti in un foulard e una lunga fila di braccialetti sulle braccia nude, l'artista era accerchiata da una folla di amici e ammiratori. Aveva un talento indiscusso e le esposizioni delle sue foto per il cinema facevano il giro del mondo.

«La conosci personalmente?» domandò Nastja alla madre, vedendola avvicinarsi con decisione alla fotografa.

«Certo. Ha portato due volte i suoi lavori in Svezia e ci siamo frequentate molto; da noi ci sono pochi russi, perciò tutto ruota intorno all'ambasciata.»

Aveva detto proprio "da noi", e Nastja ne fu in qualche modo urtata.

La madre e l'artista si baciarono calorosamente.

«Alla, cara, ti presento la mia famiglia. Mio marito Leonid.»

Leonid Petrovich le baciò galantemente la mano.

«Mia figlia Anastasija, della quale ti ho parlato tanto, e suo marito Aleksej.»

«Molto lieta.»

Alla sorrise affabilmente e, facendo tintinnare i bracciali, porse la mano a ciascuno di loro.

«Dunque sarebbe lei la famosa Nastja che conosce cinque lingue e lavora nella polizia?» domandò, esaminando la Kamenskaja dalla testa ai piedi,

incuriosita.

«A quanto pare», confermò Nastja. «Se non mi hanno scambiata con qualcun'altra durante l'assenza della mamma.»

«Conosce davvero cinque lingue?»

«E lavoro nella polizia.»

Nastja cominciava ad avvertire la nausea. Avevano fatto di lei un elefante bianco, da portare in giro con una fune al collo per mostrarlo alla folla in cambio di denaro. "Che cosa c'entrano le cinque lingue?" si domandò. "Certo, aprirebbero la strada a una brillante carriera d'interprete, mentre per scoprire i delitti non serve l'intelligenza."

La fotografa era un'osservatrice abbastanza attenta da notare l'improvviso cambiamento sul viso di Nastja. La gente intorno a loro cominciava effettivamente a strabuzzare gli occhi come se si trovasse di fronte a un esemplare raro.

«Ma perché, Nastja?» le domandò, prendendola sottobraccio e tirandola in disparte.

«Perché cosa?»

«Perché questi discorsi la innervosiscono? Si è stufata di giustificarsi?»

Nastja scoppiò a ridere dal sollievo.

«Ha indovinato. Nessuno si meraviglia che io sia nella polizia, ma non appena sentono che conosco cinque lingue, cominciano a chiedersi che cosa c'entrino con quello che faccio. Probabilmente pensano che lavorare nella polizia significhi solo correre dietro ai criminali con una pistolona al fianco e le manette in tasca.»

«Invece c'entrano?»

«A dire il vero, non molto», ammise Nastja. «Le lingue non servono ai fini del lavoro, ma fondamentalmente per se stessi. Comunque possono tornare utili, soprattutto adesso che ci sono tanti stranieri sia tra le vittime sia tra i delinquenti.»

«Il suo lavoro le piace?»

Alla la osservava attentamente, e inclinò la testa indietreggiando leggermente come per cercare l'inquadratura migliore.

«Sì», disse semplicemente Nastja. «È sporco, pesante, ma anche interessante; a me piace.»

«È pericoloso?»

«In genere, non molto. Ci sono anche situazioni difficili ma, se non si commettono sciocchezze, è possibile tenere basso il livello di rischio.»

«E il livello di sporcizia?»

«No, quello non è regolabile.»

«Probabilmente bisogna essere molto affezionati a un lavoro come il vostro per poterlo accettare con filosofia, non è vero?»

«Certo, ma non è indispensabile. Si può anche non esserci affezionati, ma voler reagire agli orrori e alle schifezze che ci circondano, oppure compiacersi della violenza, dell'inganno e del senso di potere. C'è un po' di tutto.»

«Sa che anche mio figlio voleva entrare nella polizia?» disse inaspettatamente la donna. «Adesso, ascoltandola, penso che sia un bene che non lo abbia fatto.»

«Perché?»

«Non avrebbe potuto; non appartiene a nessuna delle categorie che lei ha elencato. Per lui è stata una vera tragedia quando lo hanno scartato; ne ha sofferto al punto che ho cominciato a temere per la sua salute. Peccato che la gente conosca poco il vostro lavoro e si faccia un'idea illusoria dell'attività nella polizia.»

«Un'idea romantica?»

«Probabilmente...»

«Alla Ivanovna, lasci che la saluti!» risuonò una voce tonante alle loro spalle.

Un famoso regista stava avanzando verso di loro con un grande fascio di rose tra le braccia; lo accompagnava la sua splendida moglie, un'attrice non meno nota di lui.

«Kostik!» La Mospanova si lanciò con aria raggiante verso il regista e Nastja ne approfittò per allontanarsi in cerca dei suoi.

Visitarono la mostra, commentando i lavori della Mospanova. Ogni tanto Nadezhda Rostislavovna si fermava a parlare con gente che conosceva.

«Mia figlia Anastasija...»

«Mio marito Leonid...»

«Mia figlia e suo marito...»

Nastja stringeva mani, sorrideva cortesemente e sognava solo di tornarsene al più presto a casa, dove avrebbe indossato la sua comoda vestaglia, si sarebbe seduta in cucina a guardare il caro Ljosha che faceva un solitario e, fumando in silenzio, avrebbe potuto mettersi a pensare in santa pace alle spose assassinate, alle donne che avevano ricevuto le lettere minatorie e al laboratorio fotografico forzato per rubare i negativi.

A un certo punto della serata riuscì a estraniarsi dalla folla e, con un sorriso di circostanza appiccicato sulla faccia, si mise a riflettere intensamen-

te.

Riguardo a quegli strani delitti, si potevano fare tre ipotesi. La prima era che qualcuno si fosse divertito a inviare lettere minatorie a donne che stavano per sposarsi e che contemporaneamente qualcun altro, per motivi assolutamente diversi, avesse compiuto i due delitti. Solo il caso aveva voluto che gli omicidi avvenissero proprio negli stessi uffici di Stato Civile dove dovevano sposarsi le destinatarie delle lettere. "Troppe coincidenze, benché nella vita possa capitare di tutto. Un'ipotesi poco verosimile, anche se da non scartare", concluse Nastja mentalmente.

La seconda ipotesi era che uno squilibrato avesse scritto le lettere, appagando così la propria malvagità, e l'assassino ne fosse venuto a conoscenza, approfittandone per fuorviare le indagini.

La terza ipotesi, infine, era che i delitti fossero stati a lungo premeditati, ma che l'opportunità di metterli in atto si fosse presentata solo in quel determinato momento. In tal caso, però, non si capiva il movente.

Nelle prime due ipotesi lo scopo degli omicidi poteva benissimo essere stato quello di impedire le nozze della giovane Bartosh; erano in troppi a non volerle, per non parlare di Latyshev, che oltretutto quel giorno si trovava nelle vicinanze. Ma nel caso della terza ipotesi il fine era assolutamente incomprensibile. Poteva anche trattarsi di un pazzo, di una sorta di vendetta delirante...

«Mamma, sai dov'è un telefono?» domandò all'improvviso, afferrando bruscamente per la manica la madre, che era tutta presa dalla conversazione con un buffo omino brizzolato.

«È laggiù», rispose l'omino, indicandole con la mano le scale che scendevano al piano inferiore.

Senza prestare attenzione agli sguardi allibiti dei genitori e del marito, Nastja cominciò a farsi largo tra la folla per raggiungere le scale.

«Jura», disse in tono concitato non appena Korotkov ebbe risposto al telefono. «Chiedi informazioni negli uffici di Stato Civile su tutte le coppie che hanno presentato domanda di matrimonio negli ultimi tre anni e poi non si sono sposate.»

«Aspetta un momento», replicò il collega, stupito dalla sua irruenza. «Da dove chiami? Non dovevi andare a un ricevimento mondano?»

«Telefono proprio da lì. Lo farai?»

«Ma non ti concedi mai un attimo di riposo? Mi spieghi che cos'hai per la testa?»

«Non ora. Telefonami a casa dopo le undici e te lo dirò.»

Tornò di sopra e riuscì a ritrovare a fatica la propria famiglia, che in sua assenza si era spostata in un'altra sala.

«Mamma, manca ancora molto?» domandò impulsivamente.

«Ci sono ancora il rinfresco e l'asta dei migliori lavori della Mospanova.»

«Quanto durerà?»

«Due o tre ore.»

«Mamma...» la supplicò.

«D'accordo, vai pure. Non ti si può guardare da quanto stai soffrendo.»

Sorridendo, Nastja prese a braccetto Ljosha e lo trascinò verso l'uscita.

«Sadica», le disse lui, sedendosi in macchina e accendendo il motore. «Visto che non mi hai permesso di scroccare la cena, la preparerai tu.»

«Va bene, puoi anche torcermi come una corda, sono pronta a tutto.»

«Come no.» Suo marito sorrise. «È più semplice impiccarsi.»

«Ljosha, sei dispiaciuto», si allarmò Nastja. «Volevi restare?»

«Certo. Avevo scelto sul catalogo dell'asta un paesaggio stupendo, che volevo regalarti, ma tu non mi lasci mai combinare niente.»

Nastja si sentiva a disagio. Gli accarezzò i capelli e gli strofinò il naso contro la spalla. Ljosha guidava in silenzio, con un'espressione seccata.

«Scusami davvero, Ljosha, sono una stupida. Adesso cosa farai?»

«Niente», disse lui, cupo. «Non preoccuparti, sciocchina, per ora non divorzierò.»

La mattina dopo chiamarono dalla redazione del giornale per avvertire che avevano telefonato altre quattordici donne. Nastja si mise le mani nei capelli.

«Pensa a quante lettere ha scritto!» disse a Ljosha, al quale nel frattempo era passata l'arrabbiatura. «E hanno telefonato solo quelle che leggono il *Corriere del crimine*, o che lo hanno saputo dalle amiche. Chissà a quante persone avrà avvelenato il sangue, quella canaglia.»

Korotkov e Selujanov, appena saputa la notizia, erano caduti in trance.

«Pensi di tornare, Nastja?» le domandò Korotkov al telefono, in tono supplichevole. «Tanto, invece di riposare, lavoreresti lo stesso anche a casa. Interrompi la vacanza, d'accordo?»

«Visto che lavoro invece di riposare, che differenza farebbe?»

«La farebbe, eccome! Quando sei in ufficio posso passare da te senza farmi scrupoli e pretendere che tu mi dia dei consigli, così, invece, mi sento una specie di parente povero che resta sulla soglia a elemosinare un toz-

zo di pane.»

«Smettila!» reagì Nastja. «Che cosa vai a pensare! Non hai bisogno dei miei consigli. Piuttosto, ti sei informato presso gli uffici di Stato Civile?»

«Sì, e sai dove mi hanno mandato?»

«Posso intuirlo, ma che cosa propongono in alternativa?»

«Possono fornirci gli elenchi di quelli che hanno presentato domanda di matrimonio e di quelli che si sono sposati. Li hanno nel computer. Ma dovremo confrontarli noi.»

«Va benissimo», si rallegrò lei. «Così è persino più semplice.»

«Più semplice cosa?» brontolò Korotktov, agitato. «T'immagini quanto possono essere lunghi quegli elenchi?»

«Non preoccuparti. Fatti dare anche i dischetti assieme ai tabulati; farò tutto qui con il mio computer. Per inserire e far girare il programma ci vorrà una mezz'oretta, poi il computer tirerà fuori tutti i nomi presenti in un elenco e assenti nell'altro.»

«Sei proprio in gamba, Nastja! E poi dici che posso fare a meno dei tuoi consigli. Che cosa farei senza di te? A proposito, avevi promesso di spiegarmi a che servono queste informazioni; hai avuto qualche idea grandiosa?»

«Non lo so, Jura; può darsi che sia un'assurdità, ma ho l'impressione che abbiamo a che fare con uno psicopatico e potrebbe anche trattarsi di una donna, a cui è andato a monte il matrimonio e che perciò si muove su questo terreno. Odia tutte le spose e ha cominciato a scrivere lettere minatorie, ma poi la malattia è progredita e lei è arrivata a uccidere.»

Nastja andò di nuovo con Shevzov a far visita alle vittime del grafomane. Alcune donne avevano conservato le lettere, in tutto e per tutto identiche a quelle già viste.

«Sa, ero convinta che l'avesse scritta mio figlio», disse una di loro. «Sapevo che era contrario al matrimonio.»

«Per quale motivo? Non gli piaceva il suo futuro sposo?»

«No, era semplicemente legatissimo al padre, il mio primo marito, e sperava ancora che ci rimettessimo insieme.»

«Quando ha ricevuto la lettera, ha chiesto a suo figlio se fosse stato lui a scriverla?»

«No. Me n'è mancato il coraggio e ho fatto finta di niente. Adesso penso che forse non mi sarei dovuta risposare. Mio figlio si è chiuso completamente in se stesso, quasi non mi rivolge la parola, e quando c'è il patrigno sta zitto del tutto. E poi ero anche diventata più dura con lui, pensando che

fosse l'autore della lettera. A quanto pare, ho trovato un nuovo marito e ho perso un figlio.» Si mise a piangere. «Vede, quindici anni sono un'età difficile, non dovevo...»

«Adesso si chiarirà tutto», la consolò Nastja. «Forse, impegnandosi, riuscirà a ricostruire il rapporto con suo figlio; dopo tutto il ragazzo si è rivelato migliore di quanto lei pensasse.»

«No.» La donna si asciugò le lacrime. «Non si può più rimediare; ormai è come un estraneo, e tutto per colpa di quella maledetta lettera.».

Dopo questa conversazione Nastja rimase a lungo agitata. La sera tardi, mentre stava rientrando a casa, le ritornò di nuovo in mente.

«Chi ha scritto quelle lettere deve avere una morale abominevole», disse a Shevzov. «Non prova nessun senso di colpa nel rovinare la vita della gente?»

«Ha notato che non c'era una di quelle donne che non avesse uno scheletro nell'armadio?» commentò il fotografo, senza distogliere lo sguardo dalla strada. «Nessuna di loro si è rivolta alla polizia, né si è stupita di aver ricevuto un messaggio di minaccia. C'era sempre qualcosa, nel loro presente o nel passato, che le aveva indotte a supporre di conoscere l'autore della lettera. È un bell'esperimento sociologico, non trova? Quindici bersagli casuali e nessuno innocente.»

«Ma cosa dice, Anton? Come si può ragionare in questo modo?» Nastja si meravigliò. «La donna che ha problemi con il figlio, per esempio, che colpa aveva?»

«E me lo chiede? Se n'era infischiata del suo ragazzo. Sapeva che era contrario al matrimonio e che non gli piaceva il futuro patrigno, ma lei ha fatto quello che le pareva, anche dopo aver ricevuto la lettera ed essersi convinta che l'avesse scritta per disperazione il figlio. Adesso si morde le mani perché lo ha perso, ma doveva pensare prima a che cosa era più importante per lei.»

«Non so», disse Nastja sopra pensiero. «Mi fanno tutte una pena terribile, ma quella donna in maniera particolare.»

«La smetta di compatirle. Sono vive e vegete, non è crollata o andata a fuoco la loro casa. È solo colpa loro se dopo quella lettera i rapporti a cui tenevano di più si sono rovinati. Se non avessero peccato, imbrogliato o tradito, se avessero avuto a cuore genitori e figli, sarebbero andate alla polizia a fare denuncia e non ci sarebbero stati problemi.»

«Pensa?»

«Ne sono convinto. Sa da cosa derivano in genere le disgrazie della gen-

te? Dal fatto che nascondono dei segreti, e i segreti nascono dalle colpe, dalle azioni scorrette.»

«In generale, il ragionamento fila.» Nastja scoppiò a ridere. «E lei ne ha di segreti?»

«Nessuno. Sono limpido, e lei?»

Nastja rise di nuovo.

«Stavo giusto pensando che, sia pure per altri motivi, sono stata l'unica a portare la lettera al giudice istruttore, perciò diciamo che non ho segreti.»

Larisa distese la gamba intorpidita e gemette in silenzio; adesso il dolore era concentrato nel punto in cui si era formato un grosso livido. Cercava di stare più quieta possibile, per far sì che il suo carnefice si dimenticasse per un po' di lei, ma non riuscì a trattenere un lamento.

«Allora, ti sei decisa, puttana libidinosa?» le domandò lui con cattiveria.

«Mi lasci andare, la prego», lo supplicò. «Sto male. Davvero non so dove sia.»

«Abbi pazienza, starai lì finché non arriverà il tuo Sergej.»

Si girò di nuovo, tutto preso dalla partita di basket in televisione.

Larisa provò a muovere le dita della mano ammanettata al termosifone; erano intorpidite, non le sentiva più. L'altro braccio era legato stretto al tronco con una corda. Era distesa sul pavimento completamente nuda; il suo carnefice le aveva lasciato addosso solo le mutandine trasparenti.

«Ascolti», ricominciò. «Sergej non verrà qui solo perché ci sono io. Ci pensi.»

«Io non devo pensare proprio a niente. Sei tu che devi farlo. Cerca di farti venire in mente dov'è Artjuchin, così poi gli telefoni.»

«Ma che cosa devo dirgli?»

«Spiegagli la situazione. Che se non tornerà immediatamente, ti ucciderò.»

«Dio mio, perché? Che c'entro io? Che cosa le ho fatto?» Scoppiò a piangere. Aveva freddo e le doleva tutto il corpo. Perché doveva succedere proprio a lei?

«Se piangi forte, ti meno», le comunicò lui con indifferenza, con gli occhi ancora fissi sul televisore.

Larisa scoppiò in singhiozzi forti e disperati. Il suo carceriere si alzò, le si avvicinò e con un movimento disinvolto le ficcò in bocca uno straccio sgualcito, fissandolo con un pezzo di cerotto. Si allontanò come per ammirare il proprio lavoro e poi le sferrò un calcio con tutta la forza prima sulle

natiche e poi sulla schiena. Rifletté un attimo e riprese a colpirla, questa volta al petto.

«Ti basta?» domandò, premuroso. «Mi lasci vedere la partita finalmente?»

Lei era rimasta immobile, con la testa riversa. Le lacrime le rotolavano sulle guance fino alle orecchie. Quasi non ci vedeva più dal dolore. Doveva farsi venire in mente come trovare Sergej, altrimenti quel folle maniaco l'avrebbe uccisa. Cercava convulsamente di ricordare i nomi e i numeri di telefono dei suoi conoscenti. Doveva pensare. Doveva assolutamente trovarlo.

Capitolo XII

«Certo che possiamo far ricoverare sua madre, se lei insiste, ma le toccherà stare in corridoio e nessuno potrà prendersene cura.»

La dottoressa si stava asciugando le mani che si era lavata dopo aver visitato accuratamente Veronika Turbin. Anche il primario avrebbe deciso di dimetterla quasi subito: l'ospedale era strapieno, con i reparti che contenevano il doppio del numero dei degenti previsto dalle norme sanitarie; l'attrezzatura era vecchia, i medici pochi. Nessuno avrebbe accettato di ricoverare in una stanza una settantenne paralizzata, colpita da ictus, senza speranza di guarigione e con la prospettiva di vivere ancora a lungo.

«Che cosa farò adesso?» domandò Valerij disperato, porgendole l'impermeabile.

«Se non può badare a lei personalmente, assuma un'infermiera», rispose la dottoressa con indifferenza.

«Ma io non ho la minima idea di come prendermi cura di una persona paralizzata!» esclamò il giovane.

La dottoressa pensò che le faceva pena, quel ragazzo così bello che si ritrovava improvvisamente incatenato alla madre paralitica. Eppure non poteva proprio aiutarlo.

«Nella mia zona ci sono molti casi simili. Se vuole, posso darle gli indirizzi e i numeri di telefono; si metta in contatto con loro, potranno condividere con lei questa esperienza. L'infermiera passerà tutti i giorni per le iniezioni, io uno sì e uno no. Non dimentichi di misurarle la pressione due volte al giorno, e non si disperi. All'inizio è terribile, ma poi tutto si normalizza. Si abituerà, imparerà come deve fare e tutto sarà più semplice. Glielo assicuro; in dieci anni di professione ho visto tantissimi casi del ge-

nere.»

Valerij chiuse la porta d'ingresso alle spalle della donna e tornò in camera. La madre era distesa a occhi aperti, immobile, cerea. Lui si sedette sulla poltrona accanto alla finestra e rimase lì fermo, come pietrificato.

Ricordò che quando era arrivato a casa dopo l'incontro con Marat, la madre stava preparando il pranzo.

«Mamma, lascia perdere un attimo, per favore. Devo chiederti una cosa.»

Era davvero convinto che fosse questione di un paio di minuti. Glielo avrebbe chiesto e lei avrebbe risposto tranquillamente, magari mostrandogli dei documenti che lui non aveva mai visto. Sul certificato di nascita figurava come suo padre un certo "Viktor Fedorovich Nikolaev", e la madre gli aveva spiegato che era stata lei a volere che suo figlio portasse il cognome dei Turbin, quello del bisnonno nobile e del nonno architetto. Quella spiegazione non aveva mai suscitato in lui né dubbi né domande, tanto più che Turbin era decisamente meglio di Nikolaev, un cognome tra i più comuni.

«Domanda pure, figliolo», aveva risposto sorridendo Veronika Matveevna, pulendosi sul grembiule le mani imbrattate di farina e sedendosi su uno sgabello.

«Ridimmi chi era mio padre.»

La donna era impallidita e suo figlio se n'era accorto.

«Perché improvvisamente mi fai questa domanda? È successo qualcosa?»

«Sì.» Valerij aveva cercato di farsi coraggio per proseguire. «Oggi mi hanno detto che mio padre è un uomo che faceva il portantino dell'obitorio, incarcerato per atti di libidine sui cadaveri. Dimmi che non è vero e non tornerò più sull'argomento.»

Il viso della Turbin era diventato livido.

«Chi te l'ha detto? Chi ha osato?»

«Non ha importanza, mamma. L'importante è se sia vero o no.»

«Ti ha trovato? Ha parlato con te?»

«Chi? Chi doveva trovarmi e parlarmi? Rispondi.»

«Quella canaglia di tuo padre. Te lo ha detto lui?»

«Allora è vero?» aveva chiesto Valerij sconvolto, appoggiandosi alla parete e chiudendo gli occhi.

A quel punto, la madre gli aveva raccontato tutto. Che un giorno aveva trovato il cadavere del vicino in stato di decomposizione e il giovane por-

tantino, che si chiamava Pavel, l'aveva fatta bere perché trovasse la forza di aiutarlo; poi era tornato a vedere come stava e avevano bevuto di nuovo insieme, e quella notte il ragazzo era rimasto a casa sua, ma la mattina dopo lei lo aveva cacciato via. Si era accorta subito che lui le aveva rubato un anello prezioso, ma aveva rinunciato a denunciarlo. Si vergognava di quello che aveva fatto, provava repulsione e odio per se stessa e voleva solo dimenticare.

Due mesi dopo, però, si era scoperta i segni della gravidanza. Dapprima aveva pensato a una menopausa precoce, e poi aveva sempre avuto il ciclo irregolare. Solo la sonnolenza e un continuo mal di testa l'avevano convinta a rivolgersi a un medico, il quale le aveva detto che era incinta di sette o otto settimane. Ma lei sapeva benissimo quando era successo.

Proprio allora l'avevano convocata al rettorato, comunicandole solennemente che, in qualità di membro del partito attivamente partecipe alla vita sociale dell'Istituto, era stata raccomandata per un viaggio di scambio di due mesi in Cecoslovacchia. Era il 1977. I viaggi all'estero venivano assegnati solo ai più fortunati, ma lei aveva tremato. Non poteva rinunciare e mancavano solo due settimane alla partenza. Si era precipitata a cercare una ginecologa sua amica, della quale si fidava ciecamente, sperando di fare in tempo ad abortire in quei giorni, ma per sua disdetta la dottoressa era in ferie. Allora si era rivolta al consultorio perché la indirizzassero da qualche parte. L'avevano costretta a fare delle analisi e, ottenuta l'autorizzazione, era corsa all'ospedale, dove aveva saputo che c'era una lista d'attesa lunghissima e che avrebbero potuto farla abortire solo dodici giorni dopo. Mancava una settimana alla sua partenza. Lei aveva pregato, supplicato, pianto, spiegando che doveva andare all'estero per due mesi e che quindi non aveva tempo. La caposala le aveva tirato in faccia la richiesta, bofonchiando con disprezzo che per andare all'estero lei di tempo ne aveva, ma non per fare la fila come le altre che non partivano. Certo, lei avrebbe potuto rivolgersi ai colleghi dell'Istituto per una raccomandazione in un ospedale qualsiasi, ma si vergognava, perché aveva quarantadue anni, era un membro del partito con una solida reputazione e non era sposata.

Così era partita per la Cecoslovacchia incinta e, quando era tornata due mesi dopo, ormai era troppo tardi. Nessuno si sarebbe preso la responsabilità di farla abortire a quattro mesi e mezzo.

Se n'era fatta una ragione e cominciava persino a rallegrarsi del fatto che avrebbe avuto un bambino, ma le restava in testa, come un chiodo fisso, il ricordo del giorno terribile che aveva preceduto il concepimento. Quanto

aveva bevuto? Una bottiglia di vodka durante il giorno e un'altra in due la sera, quando era arrivato Pavel. E lui quanto aveva bevuto effettivamente? Ricordava confusamente che, dopo la bottiglia finita insieme, ne aveva aperta un'altra; lei non aveva più bevuto, ma lui sì.

Aveva studiato la letteratura specializzata sui bambini malformati nati da genitori alcolizzati e poi aveva deciso di consultare anche degli specialisti. Naturalmente non raccontava a nessuno del proprio caso, fingendo un interesse professionale, e loro le spiegavano tutto nei particolari, mostrandole statistiche e mostriciattoli sotto spirito, sia nati sia abortiti. I capelli le si rizzavano sulla testa, la notte aveva gli incubi, ma il bambino continuava a crescere nel suo ventre e cominciava a muoversi.

Poi era nato e lei lo aveva osservato con trepidazione, temendo di scorgere in lui segni di deficienza o malformazioni, ma suo figlio era sano e incredibilmente bello, con folti capelli neri e gli occhi azzurro scuro. Si era resa subito conto che assomigliava sorprendentemente al padre, augurandosi in cuor suo che ne avesse ereditato solo l'aspetto.

Al minimo sintomo di malattia lo trascinava dai medici, spendeva cifre considerevoli per la sua alimentazione, cercando di procurargli i cibi con le migliori qualità nutritive, d'estate lo portava a fare lunghe vacanze al mare. Viveva nella folle paura che lui fosse geneticamente svantaggiato e quindi cercava di allevarlo nel modo più salutare possibile. Si sentiva in colpa nei suoi confronti; dopotutto lei era ubriaca quando lo aveva concepito con uno sconosciuto ubriaco, che aveva visto per la prima e ultima volta in quell'occasione e del quale ignorava tutto, a parte il nome, Pavel Smitienko, e il luogo di lavoro. Chi poteva sapere se nella sua famiglia c'erano delle gravi malattie ereditarie? I suoi tormenti alle volte erano insopportabili, e le veniva voglia di cercare Pavel per chiedergli informazioni, ma non voleva che lui venisse a conoscenza dell'esistenza del bambino.

Con il tempo si era rasserenata, suo figlio aveva ormai sedici anni, andava benissimo a scuola ed era in perfetta salute. Forse se l'era cavata, pensava lei con sollievo, orgogliosa della figura prestante e del bel viso del suo intelligentissimo ragazzo. Un giorno però aveva incontrato Pavel per strada; lui era conciato male e le aveva subito raccontato che era affetto da una grave psicopatia a sfondo sessuale, che da principio si era manifestata con atti di esibizionismo e poi era degenerata in necrofilia. Lui era stato in prigione e adesso voleva dei soldi da lei. Aveva visto il ragazzo e capito che era suo figlio, così aveva deciso di ricattarla: il suo silenzio in cambio del denaro per vivere.

Allora erano iniziati i traslochi. Lei aveva sopportato per anni le sue derisioni, le offese, il fatto che la sfruttasse, e ora che il figlio era diventato adulto, temeva anche che i suoi eventuali nipoti non sarebbero stati sani. Sapeva che in molti casi le malattie ereditarie saltavano una generazione.

Quando nella vita di Valerij era comparsa Elena, una ragazza che apparteneva a una famiglia ricca, lei aveva cominciato a pensare che Pavel non avrebbe esitato a cercare di approfittare della situazione. Per strada, si guardava intorno impaurita temendo di scorgere la figura corpulenta di Pavel, terrorizzata all'idea che lui decidesse di avvicinarsi al figlio. Poi un giorno era arrivato a casa sua Marat Latyshev, un bel giovane che soffriva tanto a causa di Elena, e lei si era rallegrata di aver trovato qualcuno che la pensasse nel suo stesso modo. Contava sul fatto che in due sarebbe stato più facile riuscire a mandare a monte quel matrimonio, ma non c'erano riusciti, e il giorno delle nozze lei aveva chiesto a Marat di accompagnarla all'ufficio di Stato Civile, perché aveva paura che Pavel potesse presentarsi là, creando uno scandalo.

Udito il racconto della madre, Valerij aveva capito che poteva scordarsi per sempre di tornare da Elena. Quella notte Veronika Matveevna si era sentita male, lui aveva chiamato l'ambulanza, ma l'ictus aveva già paralizzato il corpo della donna prima dell'arrivo del medico. Ed ecco che adesso lui era rimasto solo, senza fidanzata, con una madre paralizzata sulle spalle e un futuro pieno di incognite; era trascorso appena un giorno da quando se ne stava disteso sulla spiaggia con Elena e la vita gli sembrava, se non splendida, perlomeno piacevole. Adesso invece era stato catapultato in un altro mondo, fatto di malattia, medicine, iniezioni, padelle e piaghe da decubito. Tutto il castello era crollato in un attimo.

L'elaborazione dei dati sulle coppie sposate e le domande di matrimonio aveva richiesto più tempo del previsto. Innanzitutto Anastasija, rifiutando coraggiosamente l'aiuto di Ljosha, aveva stentato a inserire il programma nel computer e poi le era pure toccato "ripulire" i dischetti con le informazioni perché erano risultati contaminati da un virus.

Shevzov si era messo a sua disposizione e lei ne aveva approfittato, dal momento che era complicatissimo lavorare con i tabulati che si attorcigliavano in continuazione, scivolando via dalle mani. Aprendoli, ne avevano ricavato delle lunghe strisce che andavano dalla finestra alla porta della stanza di Nastja, e le avevano disposte per terra, tenendole ferme alle estremità con i pesanti volumi dell'enciclopedia.

«Dobbiamo cercare una donna che abbia più di quarant'anni, che abbia presentato domanda di matrimonio e poi non si sia sposata», gli aveva spiegato Nastja. «Il computer mi darà il nominativo, e lei cercherà i dati sui tabulati. È chiaro?»

Il fotografo aveva annuito e si era inginocchiato per terra, assumendo la posizione più comoda per esaminare le strisce di carta. Erano pronti.

«Cominciamo. Didenko e Mazkova.»

Dopo un paio di minuti il giovane trovò i dati relativi.

«Mazkova, nata nel 1973.»

«Non va. Ivanov e Kruglikova.»

«Anche la Kruglikova è giovane, del 70.»

«Ugrechelidtse e Serobaba.»

«Serobaba Galina Mikhajlovna, del '53.»

«Magnifico! Adesso controlli se si è sposata.»

La ricerca nel lungo elenco delle registrazioni richiese più tempo.

«Sì, si è sposata circa un anno dopo con un altro, un certo Davydov.»

«Il georgiano sarà scappato», sentenziò Nastja. «Andiamo avanti. Aristov e Lukicheva...»

Ljosha era andato per un paio di giorni a Zhukovskij per incontrare dei dottorandi che stavano preparando la tesi e quindi Nastja si ricordò del pranzo solo quando il suo stomaco cominciò a protestare. Fino a quel momento avevano individuato tre donne di più di quarant'anni che per qualche motivo non si erano sposate.

«Ora metteremo qualcosa sotto i denti e poi andremo a trovare queste signore», decise. «Al ritorno continueremo con gli elenchi.»

Riuscirono a parlare solo con una delle tre, perché le altre due non vivevano più a Mosca. Quella che avevano trovato in casa spiegò loro che aveva deciso di aiutare un brav'uomo, il quale avrebbe ottenuto dal suo istituto un appartamento di due stanze solo se si fosse sposato. Ma nel periodo intercorso tra la presentazione della domanda e il giorno stabilito per le nozze, lui era stato promosso e gli era stato assegnato un appartamento decoroso senza nessuna condizione. Così era venuta meno la necessità di quel matrimonio fittizio.

Verso le sette di sera il fotografo aveva riaccompagnato a casa la Kamenskaja.

«Continuiamo?» le domandò quando lei ebbe aperto la portiera.

«Se non è troppo stanco. Mi sento imbarazzata a sfruttarla.»

«Ne abbiamo già parlato, Nastja», disse lui in tono di rimprovero mentre

chiudeva le macchina.

A casa, lei si sedette di nuovo davanti al computer e Shevzov si sistemò per terra tra le carte.

«Zhdanov e Kokhomskaja.»

«Del '68.»

«Rozhnov e Ogneva.»

«Del '70.»

«Malachov e Nikitina.»

«Del '55.»

«Controlli la registrazione.»

«C'è. Si è sposata con un certo Grjadov»

«Slobodin e Kuzina.»

«Del '75.»

Verso le dieci, tutte quelle lettere e quelle cifre le ballavano negli occhi.

«Basta, Anton, può andare a casa. L'ho ammorbata a sufficienza.»

«Non potremmo darci del tu?» propose lui, sedendosi a gambe incrociate. «Questo lavoro da forzati avvicina.»

«Va bene, ma la sostanza non cambia. Ti ho ammorbato lo stesso.»

«Se vado via, tu andrai a dormire?»

«No, naturalmente. Continuerò a cercare.»

«Allora rimango.»

«Ma è già tardi...»

«Che vuol dire? È tardi se una ragazza deve tornarsene da sola per le strade buie, ma non è mai tardi per un uomo, e per giunta in macchina. Me ne andrò quando anche tu sarai esausta.»

«Allora ti toccherà rimanere per sempre.» Nastja fece un ghigno. «Mi riposerò solo quando morirò, e magari anche un po' dopo. Stacheev e Poljanskaja.»

«Del '63.»

«Esipov e Teljatnikova...»

A Larisa Samykina sembrava che le stesse per scoppiare la vescica. Non ce la faceva più.

«Devo andare in bagno», disse con voce lamentosa.

Lui uscì dalla stanza in silenzio e ritornò con una padella.

«Davanti a lei non ce la faccio. Mi porti in bagno.»

Le erano spuntate le lacrime al pensiero che le sarebbe toccato passare anche attraverso quella umiliazione.

«O così o niente», brontolò l'uomo, infilandole la padella sotto le natiche. «Vergognati pure.»

Era assolutamente impotente, ancora legata e ammanettata distesa sul pavimento.

«Devo togliermi le mutandine, e così non ci riesco.»

Lui si chinò e gliele levò con un movimento brusco.

«Avanti, mi giro.»

Larisa chiuse gli occhi: avrebbe voluto morire. Senza il minimo segno di ripugnanza, il carceriere portò via tranquillamente la padella.

"Accidenti, dove mi sono andata a cacciare!" pensò disperata. Le erano venuti in mente i nomi e i numeri di telefono di due amici di Sergej, che probabilmente sapevano dove trovarlo. In un primo momento aveva pensato di dirglielo, ma di colpo aveva realizzato che in quel modo anche Sergej sarebbe finito tra le grinfie di quel pazzo. Dopo averlo torturato, lo avrebbe sicuramente ucciso. No, lei avrebbe cercato di impedirlo, di resistere quanto più poteva; doveva salvare il suo amore da quel maniaco.

«Allora, ti è venuto in mente qualcuno?»

«Ancora no.»

Dopo la procedura della padella, Larisa era rimasta distesa sul pavimento completamente nuda. Aveva notato che l'uomo lanciava occhiate furtive ai suoi fianchi nudi e al pube coperto di peli dorati. Pensò che forse, dandosi a lui, sarebbe riuscita ad addolcirlo. Voleva salvarsi e soprattutto voleva salvare Sergej.

Nonostante il dolore diffuso in tutto il corpo, cercò di allungare le gambe per apparire più desiderabile, e l'uomo la guardò con maggiore interesse. Larisa cambiò nuovamente posizione senza riuscire a trattenere un gemito; sul sedere e sui fianchi non c'era un punto che fosse stato risparmiato dai calci.

«Che cos'hai da agitarti? Ti sei ricordata?»

«Per il momento no.»

«Perché muovi così le gambe? Hai voglia di scopare?»

«Con uno come te sicuramente.» Cercò di sorridere in maniera provocante, ma riuscì a fare solo una smorfia sbilenca. «Sei così forte, misterioso. Qualsiasi donna sarebbe felice di farlo con te.»

«Ah, davvero?»

La osservò incuriosito.

«Non stai mentendo?»

«Te lo giuro.»

«Adesso verificheremo.»

Guardandola con scherno, si sbottonò i pantaloni.

«Allora? Non ci hai ripensato? Vediamo se sarai felice di scopare con me.»

Si tolse con solerzia pantaloni e mutande, le allargò le gambe con violenza e s'inginocchiò nel mezzo.

«Te lo chiedo per l'ultima volta, poi non dire che ti ho violentata.»

Larisa stava malissimo, ma sorrise coraggiosamente.

«Se te l'ho proposto io.»

Improvvisamente si curvò su di lei, tappandole la bocca con il palmo della mano.

«Perché non ti venga in mente di urlare», bisbigliò guardandola in faccia, e si sdraiò senza fretta, sistemandosi comodamente.

Sembrava una ripresa al rallentatore. L'uomo si muoveva senza precipitazione, misuratamente, eseguendo metodicamente delle spinte uniformi senza distogliere lo sguardo dal suo viso. Nei suoi occhi Larisa non vedeva segno di godimento; la sua espressione ricordava quella di uno scienziato intento a osservare al microscopio la vita e la riproduzione dei microrganismi. Persino nel momento dell'orgasmo non aveva sussultato, né si era alterato, limitandosi a emettere una specie di sospiro, di sbuffo.

Lui si rivestì e riprese posto nella poltrona, in modo da trovarsi faccia a faccia con la sua vittima.

«Non hai niente di speciale. Sei fatta come tutte le altre. Voi donne pensate tutte di avere tra le gambe un tesoro inestimabile, con cui potete comprarvi quello che volete. Mi piacerebbe sapere chi vi ha messo in testa questa cretinata.»

Larisa era vicina alla disperazione. Niente era andato come lei prevedeva, anzi, era successo persino di peggio. Quel pazzo non l'aveva neppure violentata, si era limitato a usarla come un oggetto. E non poteva neanche rimproverargli niente, perché era stata lei a proporsi, e lui non l'aveva costretta a farlo.

«Magari il tuo Sergej ti diceva che a letto eri la migliore, e tu ci hai creduto.»

«No, non lo diceva.»

"D'accordo," rifletté Larisa. "Visto che con il sesso non ho risolto niente, proverò a farti parlare. Tutto quello che vuoi, purché non mi picchi."

Il giorno prima, sconvolta dalla sorpresa, dal dolore e dalla paura, aveva perso completamente la testa, ma adesso si stava riprendendo. Sapeva co-

me era fatta: quando le accadeva qualcosa di inaspettato, si smarriva e cominciava a sragionare. Dopo un po', però, di solito riusciva a tranquillizzarsi e a pensare con maggiore lucidità, anche se ciò accadeva quando ormai aveva combinato un sacco di guai.

«E che cosa ti diceva?»

«Diceva di essere molto legato a me, che con me stava in pace e tranquillo. Ci conosciamo da un pezzo.»

«Racconta.»

Larisa si meravigliò del suo interesse, ma decise di raccontargli la sua triste storia con Sergej Artjuchin. Era poco probabile che riuscisse a impietosirlo, ma a distrarlo, forse, sì.

Da bambini lei e Sergej vivevano nello stesso palazzo e frequentavano la stessa scuola, anche se lui aveva cinque anni di più. A tredici anni Larisa era stata violentata da otto ragazzi, con i quali era andata in una cantina ad "ascoltare musica". Quella sera Sergej l'aveva trovata singhiozzante, con il vestito strappato, seduta in un giardinetto non lontano da casa.

«Andiamo dalla polizia», aveva detto lui con decisione, dopo aver ascoltato il suo racconto. «Li troveranno.»

«Assolutamente no.» Lei aveva scosso la testa ed era scoppiata di nuovo a piangere. «È colpa mia, mi vergogno. Dovevo pensarci prima. Mi avevano messa in guardia un sacco di volte su quelle cantine.»

«Allora perché ci sei andata?»

«Pensavo che a me non sarebbe mai successo.»

Aveva tirato su con il naso.

«D'accordo, ora non pensarci.» Le aveva dato un colpetto sulla spalla. «Che vigliacchi, in otto! Devi infischiartene e dimenticare, non serve a niente piangere. Chissà quanti uomini ci saranno ancora nella tua vita. Perderai il conto.»

«Che cosa dici! Nessun ragazzo mi guarderà più.»

«Stupidina!» Lui era scoppiato a ridere. «Ma chi deve saperlo? Non ce l'hai scritto in fronte!»

«Fa lo stesso. Adesso sono sporca... Oh, Sergej, come potrò continuare a vivere?» Singhiozzava disperata contro il suo petto.

«Farai una vita normale, stai tranquilla. Tra una settimana te ne sarai dimenticata. Tranne noi due, non lo sa e non lo saprà mai nessuno.»

L'aveva portata a casa sua, dandole ago e filo per cucire gli strappi troppo evidenti del vestito. Non valeva la pena di fare un restauro troppo accurato; i genitori di Larisa erano in vacanza e lei era rimasta con la vecchia

bisnonna, che ci vedeva poco.

Da quella sera Larisa capì di essere innamorata del diciottenne Sergej Artjuchin. Portava in sé quel sentimento, difendendolo gelosamente dagli sguardi degli altri e scaldandosi ai suoi raggi, che diventavano sempre più forti.

Era finita l'estate e in novembre Artjuchin era partito per il servizio militare. Dopo quel fatto si erano incontrati qualche volta per strada o in cortile; Larisa gli sorrideva timidamente e con tenerezza e lui le strizzava l'occhio con aria di cospirazione. Alcune volte lo aveva visto in compagnia di ragazze e il velenoso aculeo della gelosia le aveva trapassato il cuore.

Sergej era tornato definitivamente a casa due anni dopo e Larisa aveva capito che il suo amore era diventato ancora più forte. In tutto quel tempo aveva sognato che anche lui, vedendola cresciuta e più bella, si sarebbe immediatamente innamorato. Era seduta sulla stessa panchina nel giardinetto, e quando Sergej si era avvicinato, si era sentita male dall'emozione, aveva avuto un capogiro e per poco non era svenuta.

«Come va?» le aveva domandato lui allegramente, sedendosi accanto a lei.

«Ti amo», gli aveva detto Larisa a bruciapelo, non riuscendo a controllarsi e guardandolo con intensità.

«Ma che cosa dici!»

Lui aveva tirato fuori un pacchetto di sigarette e se n'era accesa una.

«Quanti anni hai? Sedici?»

«Ancora quindici.»

«E già sei capace di amare?» Le aveva sorriso con aria di scherno.

«Da due anni interi!»

Sergej aveva fatto un altro sorrisetto, guardando per la prima volta con desiderio il suo corpo arrotondato; in fin dei conti non era più una bambina...

«Se mi ami, allora andiamo.»

L'aveva presa per mano e l'aveva portata nell'appartamento di un amico che era partito, lasciandogli le chiavi.

Da quel giorno Larisa Samykina si era trasformata nel cagnolino fedele di Sergej Artjuchin. Lui non la prendeva mai sul serio e, senza fargliene mistero, continuava ad avere storie con altre donne, che si portava a casa o che incontrava fuori Mosca. Lei soffriva, perdeva il sonno e l'appetito, non riusciva a studiare, ma al primo fischio accorreva, felice e raggiante. Gli apparteneva completamente e incondizionatamente.

Con l'età, per quanto potesse sembrare strano, le cose non erano cambiate. Sergej non aveva mai smesso di flirtare con altre donne, ma non agiva più allo scoperto. Larisa si era fatta adulta, e lui aveva un certo riguardo. Riguardo, ma non vergogna, perché altrimenti non le avrebbe confessato di aver violentato una ragazza, né le avrebbe chiesto di sostenere il suo alibi.

Il suo carnefice l'ascoltava senza interromperla e a un certo punto le era sembrato che provasse quasi compassione. Forse anche lui era rimasto scottato da un amore infelice.

«Ma non ti fa schifo amare un rifiuto dell'umanità?» le chiese a quel punto.

La domanda la sorprese; non capiva perché avesse deciso che Sergej era un rifiuto, lei non ne aveva parlato male, né si era lamentata.

«Non è un rifiuto. È molto buono.»

«Tanto buono che ti ha violentata. Avevi quindici anni, non conosci la legge?»

«Ma io lo amavo. Non mi ha violentata. Ero io che lo volevo. Non devi parlarne così!»

«Lo amavi.» Fece una smorfia di disprezzo. «Per il tuo Sergej non contavi un fico secco, e tu dici che lo amavi. Ha visto una giovane giovenca, fresca fresca, che moriva dal desiderio, tutta bagnata... e perché non approfittarne? Se ne infischiava del tuo amore e delle tue sofferenze. Si è pure messo a violentare la prima ragazza che gli è capitata, mentre tu morivi dalla voglia di scopare con lui. Comunque, tu non sei migliore. Lui ha violentato e picchiato un'innocente e tu l'hai coperto, mentendo al giudice istruttore. Eppure sei una donna: quella ragazza non ti faceva pena? Mettiti al suo posto.»

«Ci sono stata al suo posto. Te l'ho appena raccontato.»

«Quella è un'altra faccenda. È stata colpa tua e della tua stupidità, se sei andata a infilarti con dei ragazzi sconosciuti in una cantina. Lei, invece, che colpa aveva? Solo perché al tuo amichetto gli si è improvvisamente rizzato? Non puoi paragonarti a lei, puttana libidinosa. Sei una laida come il tuo Casanova. Lui se la ride di te e tu lo sopporti, quindi non sei migliore. Hai avuto quello che ti meritavi.»

«Io lo amo», disse Larisa con un filo di voce. «Non posso farci niente. Ho provato a lasciarlo, ma ho capito che non ci riesco. È come se mi avesse stregata.»

Sperava di suscitare un barlume di sentimento umano con la sua sincerità, ma l'uomo si accalorava sempre di più, e una luce fredda e cattiva gli si

era accesa negli occhi.

«Come puoi amare quel caprone puzzolente», stava quasi gridando. «Si ama con la testa, mentre tu lo fai con tutt'altro. Lo vuoi proteggere? Mi hai rotto le scatole con questa storia che non sai a chi telefonare. Mi stai mentendo, lurida puttana!»

Balzò in piedi e le rificcò lo straccio in bocca, fissandolo con il cerotto. Larisa chiuse gli occhi, chiedendosi se ce l'avrebbe fatta a sopportare di nuovo quello strazio.

Il primo colpo arrivò al perineo, il secondo alla pancia.

«Mi volevi comprare con la tua vagina? Pensavi che mi sarei intenerito? Non ci sei riuscita, puttana, e non ci riuscirai», sentenziò, infliggendole con metodo dei colpetti dolorosissimi.

Dalla bocca di lei uscivano dei gorgoglii sordi, e le scorrevano lacrime di dolore sulle guance. Era distesa sul pavimento, legata, nuda. Assolutamente impotente, sperava solo di morire.

Il giorno successivo Nastja e Anton Shevzov avevano già controllato più della metà dei nomi nella lista delle donne che avevano presentato domanda di matrimonio, confrontandoli con l'elenco delle registrazioni. Quelle che alla fine non si erano sposate erano quasi tutte sotto i venticinque anni; le poche rimanenti, più anziane, erano andati a trovarle direttamente a casa o sul luogo di lavoro. Le cause che avevano fatto saltare le nozze erano le più diverse: un incidente che aveva trattenuto in ospedale il promesso sposo, tradimenti, defezioni, sciocchi battibecchi, l'intervento dei genitori, motivi d'interesse. Nessuna di quelle donne, però, assomigliava neanche lontanamente a quella che appariva nella foto scattata da Shevzov, né dava l'impressione di soffrire di una malattia mentale.

Dopo il loro estenuante giro, erano tornati a casa e si erano rimessi al lavoro.

«Jazelenko e Dubinina.»

«Dubinina, del '74.»

«Naroznikov e Ostrikova.»

«Anche questa è giovane, del '72.»

«Livantsev e Alleko.»

«Alleko?» Il fotografo sollevò la testa dagli elenchi. «Nastja, penso che tu abbia comunque introdotto il virus nel computer.»

«Che ti prende? Qualcosa non va?»

«Mi ricordo benissimo di aver visto questi due cognomi nell'elenco delle

registrazioni. Alleko è un cognome raro e ci sono incappato più di una volta.»

«Può darsi che lei si sia sposata con un altro. Guarda un po', per favore.»

Anton cominciò a spostarsi in ginocchio lungo le strisce, stampate a piccoli caratteri.

«Ricordo benissimo di aver visto Livantsev e Alleko. Dove sono andati a finire? Eppure c'erano... Eccoli! Livantsev e Alleko, il matrimonio è stato registrato nell'aprile '93.»

«Accidenti, ci sarà davvero il virus?»

Nastja era visibilmente seccata. Se fosse venuto fuori che il database e il programma erano rovinati e il computer non dava i cognomi giusti, avrebbero dovuto ricominciare da capo, tra l'altro manualmente. L'operazione avrebbe richiesto un sacco di tempo. Improvvisamente ebbe un'illuminazione. Secondo il programma, il computer avrebbe dovuto tirare fuori i nomi che non si ripetevano due volte, cioè che non comparivano in entrambi gli elenchi, e loro erano partiti dal presupposto che ciò potesse accadere solo nel caso in cui la coppia avesse presentato domanda, ma il matrimonio non fosse stato poi registrato. Poteva però essere accaduto anche il contrario, cioè che i due si fossero sposati senza presentare domanda. Certo, in teoria non era ammesso, ma con una bustarella si poteva ottenere tutto. Bisognava verificare immediatamente. Forse non c'era nessun virus e si poteva tranquillamente continuare a lavorare.

«Anton, cerca subito questa coppia tra quelli che hanno presentato domanda. Se non c'è, vuol dire che il computer non ha il virus.»

Shevzov strisciò nuovamente lungo i tabulati.

«C'è», disse, alzando la testa meravigliato. «Livantsev e Alleko avevano presentato la domanda nell'ottobre del '92.»

«Quindi c'è il virus.» Nastja sospirò. «Tanta fatica gettata alle ortiche. Accidenti! D'accordo, andiamo in cucina a riposarci, poi ricominceremo a mano. Ciò significa che non sono riuscita ad adottare la tecnologia moderna per lo smascheramento dei criminali.»

In cucina, preparò il tè verde per Anton e del caffè solubile per lei. Era di cattivo umore ed aveva una gran voglia di piangere dalla rabbia.

«Perché poi avranno lasciato passare tutto quel tempo?» chiese Anton pensieroso, addentando il panino gigante che gli aveva confezionato Nastja.

«Che vuoi dire?»

«Hanno presentato domanda in ottobre e si sono sposati in aprile. Hanno

lasciato passare sei mesi. In genere sono tre.»

«Probabilmente ti sei confuso.» Nastja agitò la mano nell'aria. «Sarai stato stanco o distratto, e avrai letto una riga per l'altra.»

«Per niente.» Anton si stava accalorando. «Non sono affatto stanco. Non avrei potuto confondermi.»

«E invece sì. Vuoi dell'altro tè?»

«No, non avrei potuto. Davvero non mi credi?»

«Perché ti agiti tanto?» Nastja era stupita dalla sua irascibilità. «Dopo tutto hai confuso il mese, l'importante erano i cognomi.»

«Non devi pensare che io mi sia confuso. Se fossi stato distratto, mi sarei lasciato sfuggire il cognome. Tu però adesso sarai convinta che io abbia sbagliato e quando me ne sarò andato, verificherai tutto di nuovo. Non voglio. Andiamo a controllare.»

«Siediti, faremo in tempo a farlo dopo.»

«No, andiamo», s'intestardì. «Io per primo voglio persuadermi di non aver sbagliato.»

Nastja si alzò sospirando e si avviò lentamente verso la stanza. La divertivano l'agitazione di Anton e il suo desiderio quasi infantile di riabilitarsi ai suoi occhi e di dimostrarle di essere instancabile quanto lei.

«Ecco, guarda: Livantsev e Alleko; qui c'è scritto ottobre '92 e qui aprile '93. Vedi che non ho confuso niente? Resta che questo intervallo di tempo non è normale.»

«Ti sei impuntato», gli rispose distrattamente Nastja, che già stava pensando a come aggiustare il computer e a quello che avrebbe detto a Ljosha il giorno dopo, quando fosse tornato da Zhukovskij. «Magari avranno chiesto di rinviare il matrimonio per qualche motivo. Avevano stabilito di sposarsi a gennaio e poi uno dei due si è ammalato, è morto un parente, oppure una trasferta di lavoro si è protratta. Comunque alla fine si sono sposati.»

«Nastja», la chiamò lui con una voce strana. «Non è quella Alleko!»

«Non è quale?»

Si era rimesso in ginocchio, curvo sugli elenchi.

«Che strano», borbottò. «Livantsev Konstantin, nell'ottobre del '92, aveva presentato domanda di matrimonio con Alleko Svetlana Petrovna e sei mesi dopo, nell'aprile del '93, si è sposato con Alleko Irina Vitalevna. Non ci capisco niente.»

Nastja sobbalzò e si inginocchiò accanto a lui.

«È chiaro. Per qualche motivo non si è più sposato con Svetlana Petro-

vna e poi ha presentato di nuovo domanda per sposarsi invece con Irina Vitalevna!»

In due, supini sul pavimento, si misero a controllare gli elenchi, trovando in fretta la presentazione della domanda di matrimonio datata gennaio '93. Nastja si raddrizzò, massaggiandosi con le dita la schiena dolorante.

«Bella storia per un film. Un tale signor Livantsev, trentaquattrenne, sta per sposare Svetlana Petrovna Alleko, che ne ha già quarantotto. Il matrimonio, fissato per dicembre o gennaio, per qualche motivo va a monte. Invece di sposarsi, lo svelto signor Livantsev in gennaio presenta di nuovo domanda e in aprile sposa la venticinquenne Alleko Irina Vitalevna. Non sarà la figlia? Se così fosse, allora...»

Si precipitò al telefono e fece il numero di Korotkov. Lui non era in ufficio, ma riuscì a trovare Selujanov.

«Kolja, trovami alla svelta gli indirizzi di Alleko Svetlana Petrovna e Alleko Livantsev Irina Vitalevna.»

«Perché?»

«Te lo dirò dopo. Tu trova gli indirizzi mentre io mi vesto.»

«Sei nuda?» Selujanov fece come al solito lo spiritoso. «Te ne stai lì nuda con il telefono stretto al tuo splendido seno?»

«Ti ucciderò», promise Nastja e riattaccò.

Capitolo XIII

Svetlana Petrovna Alleko non era in casa e, dal momento che viveva da sola, nessuno aveva aperto la porta alla Kamenskaja e ad Anton Shevzov, né i vicini erano stati in grado di dire dove fosse e quando sarebbe tornata. Si era trasferita in quel palazzo solo due anni prima, conduceva una vita molto ritirata e non aveva rapporti con gli altri inquilini, che ignoravano persino dove lavorasse.

In compenso loro due avevano trovato Irina Vitalevna e il marito nel pieno di una lite e i coniugi non avevano nascosto il proprio disappunto per la visita inaspettata della polizia.

«Non capisco per quale motivo rivangare questa storia», dichiarò Irina, una bella ragazza capricciosa e sicura di sé, con l'aria di chi ottiene sempre quello che vuole. «Che cosa c'entra la polizia?»

«È solo un affare di famiglia», le fece eco il marito. «Non avete il diritto d'impicciarvi. Prima spiegateci come stanno le cose e poi semmai parleremo.»

«Stiamo cercando una donna che potrebbe essere stata testimone di un delitto. Abbiamo una sua fotografia, ma finora non siamo riusciti a rintracciarla. Per varie ragioni pensiamo che qualche anno fa questa sconosciuta abbia presentato domanda di matrimonio, ma poi non si sia sposata. Ora, Irina, dal momento che non abbiamo trovato in casa sua madre, abbiamo deciso di rivolgerci a lei per chiederle informazioni.»

«Perché avreste deciso che si tratta proprio di mia madre?» chiese la giovane.

«Non lo abbiamo deciso. Stiamo cercando tutte le donne con una storia analoga, per trovare quella che compare nella foto.»

«Me la faccia vedere. Sì, è lei», disse Irina sbigottita, restituendo la fotografia a Nastja. «Ma che foto è?»

«È stata scattata nell'ufficio di Stato Civile dov'è avvenuto un omicidio, e noi vorremmo sapere che cosa ci facesse là quel giorno sua madre. Forse era stata invitata a un matrimonio?»

Nastja sapeva benissimo che non era così, dal momento che erano state interrogate tutte le coppie e nessuno aveva dichiarato di conoscerla.

«Può darsi.» Irina alzò le spalle.

«Non è al corrente di quello che fa sua madre?»

«Non ci vediamo...»

La storia che la Kamenskaja riuscì a strappare con le pinze all'ostinata Irina e al suo consorte la colpì per la semplicità, il cinismo e la crudeltà che la caratterizzavano.

Svetlana Petrovna era stata felicemente sposata per molto tempo con un uomo degno e ammodo, ma gravemente malato. Era un ottimo marito e un padre amorevole ma non certo un buon amante, e già intorno ai trentacinque anni Svetlana si era scordata di cosa fosse il letto coniugale. Improvvisamente era comparso nella sua vita Konstantin, più giovane di lei di quattordici anni, il quale l'aveva fatta sentire di nuovo attraente e desiderabile. Sua figlia Irina era ormai grande e lei avrebbe potuto tranquillamente divorziare, eppure la frenava il pensiero di abbandonare il marito, che le era stato fedelmente accanto tutto quel tempo e che l'amava molto. Irina non nascondeva il proprio disprezzo per la passione della madre, considerando anche la differenza di età tra lei e il suo amante, Konstantin Livantsev.

«Dovrebbe corteggiare me, e non te», le diceva tra i denti. «Vergognati!»

E quasi per scherzo aveva cominciato a fare la civetta con l'amante della madre, rispondendo con aperta gioia ai suoi sorrisi di rimando e ai suoi

sguardi pieni di significato. Era stato il marito di Svetlana, che non poteva più ignorare quello che stava accadendo, a prendere una decisione e un bel giorno, radunate le sue cose, si era trasferito dal fratello rimasto vedovo da poco.

Il divorzio era stato ottenuto in fretta e Svetlana aveva cominciato i preparativi per le sue seconde nozze.

«Non renderti ridicola, mamma», le aveva detto Irina con cattiveria, quando lei si era comprata un abito bianco, semplice, ma costoso ed elegante. «Ma dove vai alla tua età vestita di bianco?»

«Perché sei crudele?» le aveva chiesto la madre in lacrime. «Perché ti comporti così?»

«Non sono crudele, ma lucida. A differenza di te. Evidentemente il tuo stallone ti ha fatto perdere la testa.»

«Non osare chiamarlo in questo modo.»

«Ma non vedi come sbava quando mi incontra? Certo che è uno stallone.»

Il giorno delle nozze Irina aveva dichiarato che li avrebbe accompagnati all'ufficio di Stato Civile e la madre se n'era rallegrata, considerandolo un gesto di rappacificazione. Un quarto d'ora prima di uscire di casa, Irina si era presentata con indosso un elegante abito bianco.

«Irina, ti prego, mettiti qualche altra cosa. Solo le spose si vestono di bianco», l'aveva supplicata la madre.

«Sei tu che dovresti indossare qualcos'altro», l'aveva zittita la figlia. «Guardati, hai quarantott'anni e ti sei agghindata come una fanciulla innocente. Fai ridere i polli! Se ti cambi tu, mi cambio anch'io.»

«Ma...» Svetlana era sconcertata.

«Te l'ho detto. O ci cambiamo tutt'e due o andiamo tutt'e due così.»

«Dio mio, ma perché sei così accanita?» La madre era scoppiata a piangere.

«Perché tu sei una decrepita peccatrice», aveva risposto Irina in tono di scherno.

Erano uscite di case entrambe in abito bianco e, a dire la verità, Irina sembrava la vera sposa. Quando erano entrati nella hall dell'edificio, la ragazza si era guardata nello specchio che prendeva tutta la parete, pensando che faceva un gran bell'effetto al fianco di Konstantin, mentre sua madre, vecchia e con l'aria infelice, si trascinava dietro di loro. I loro occhi si erano incontrati nello specchio e Irina le aveva sorriso altezzosamente.

Qualche minuto dopo Svetlana era andata nel bagno delle signore per si-

stemarsi i capelli e il trucco. Nell'adiacente locale per i fumatori non c'era nessuno, a parte una coppia che si stava baciando appassionatamente. Con orrore, Svetlana aveva visto che si trattava di Konstantin e di sua figlia e, rimasta a bocca aperta, era uscita di corsa dall'ufficio di Stato Civile.

Il giorno seguente attraverso un mediatore aveva chiesto di scambiare al più presto il suo appartamento di tre stanze con due più piccoli, possibilmente ai lati opposti della città. Nel frattempo era andata a vivere da un'amica, non aveva più parlato con la figlia, né se n'era più interessata. Naturalmente i due dopo qualche mese le avevano comunicato di essersi sposati; lei aveva ascoltato la notizia in silenzio e riattaccato la cornetta senza dire una parola. In tutto quel tempo non aveva più telefonato alla figlia.

«Mi dica, Irina, non ha mai avuto l'impressione che potesse soffrire di una malattia?» azzardò Nastja con prudenza.

«Malattia? Ma se ha una salute di ferro.»

«Parlo di una malattia mentale.»

«Be', per il solo fatto di aver lasciato papà e di aver deciso di sposare Konstantin, effettivamente non doveva essere tanto normale. Una donna sana di mente non avrebbe agito così. Se poi si considera che sono due anni che non mi parla...»

«Dove crede che possa essere adesso? Siamo passati da lei prima di venire qui, ma non era in casa.»

«Probabilmente è a spasso; dove, se no? Sono quasi le dieci di sera. Le sono sempre piaciute le lunghe passeggiate, specialmente quando il sole tramonta e comincia a fare buio. A mio padre sono venuti i capelli bianchi per questo motivo. Capitava che uscisse senza dire niente a nessuno e tornasse all'una di notte. Noi restavamo ad aspettarla alla finestra, la cercavamo per strada, prestavamo orecchio al minimo rumore, e lei passeggiava come se niente fosse. Non è normale.»

Ormai sul pianerottolo, Nastja si girò di colpo verso la giovane, chiedendo:

«Mi dica, non prova mai vergogna?».

L'altra le lanciò un'occhiata sprezzante e sbatté la porta.

Attraversarono di nuovo la città per tornare all'abitazione di Svetlana Alleko. La donna era ancora fuori e decisero di aspettarla.

Erano seduti in macchina con i fari spenti; la fotografia era appoggiata sul cruscotto davanti ai loro occhi, mentre chiacchieravano a bassa voce.

«È una storia terribile, vero? Da dove escono persone del genere?» Na-

stja sospirò.

«Ti sei risposta da sola. Le persone con questo carattere non piovono giù dal cielo, crescono e vengono educate così. Ecco come è stata allevata Irina, probabilmente da piccola l'hanno viziata, lasciandole passare tutti i capricci e permettendole di essere insolente con gli adulti. Il risultato balza agli occhi.»

«Ho una fame e una sete terribili.»

«Aspetta, faccio una corsa all'angolo; ho notato che c'è un bar. Ti porterò qualcosa.»

«Grazie.»

«Per ora non c'è di che.»

Anton le portò degli hamburger e una bottiglia di una bibita gasata. Gli hamburger non avevano un buon sapore e per giunta erano troppo pepati, ma Nastja non lo notò neppure. I suoi pensieri ruotavano intorno a Svetlana Petrovna, umiliata e offesa dalla figlia e dall'amante.

«Pensi che possa essere impazzita e abbia cominciato a odiare tutte le spose?» le domandò Anton.

«È molto probabile. All'inizio scriveva solo lettere e poi ha cominciato a uccidere. Tra l'altro, proprio nello stesso luogo dove ha sorpreso la figlia con l'amante. Mi sembra di non avertelo detto, ma è stata vista anche nell'ufficio di Stato Civile dov'è avvenuto l'altro omicidio.»

«Ma come avrebbe fatto a procurarsi un'arma?»

«Me lo chiedo anch'io. Comunque, per come stanno andando le cose adesso, se hai i soldi necessari puoi comprarti persino un lanciarazzi.»

«Ascolta, non ce la saremo lasciata sfuggire? È già l'una di notte.»

«Non hai sentito che Irina ha detto che le piace passeggiare fino a tardi?»

«Andiamo a controllare a casa sua.»

«Siamo sempre stati seduti qui; non avrebbe potuto passarci accanto senza che ce ne accorgessimo.»

«Magari è andata da qualcuno dei vicini e ormai è tornata nel suo appartamento. Forse è semplicemente scesa da un piano all'altro.»

«Va bene. Andiamo.»

Salirono di nuovo in ascensore al quinto piano, dove si trovava l'appartamento della Alleko, ma nessuno rispose ai loro squilli insistenti. Scesero per le scale al piano di sotto e si accesero una sigaretta, seduti sul davanzale.

«Forse è meglio che non ci sia», disse Nastja, pensosa. «Entrare in un

appartamento dopo le undici di sera senza il consenso dei padroni di casa può far nascere delle grane. Oltretutto non sono convinta che lei ci accoglierebbe a braccia aperte. Sarebbe meglio avvicinarla per strada o sulle scale, presentarci e farle qualche domanda. In ogni caso così non infrangeremmo la legge.»

«Non hai paura? Ha una pistola, e poi potrebbe essere una pazza.»

«Certo. Ma se ci si ferma davanti a ciò di cui si ha paura, non si fa un passo avanti nelle indagini. Cercheremo di essere prudenti, di non provocarla e di non dire niente fuori luogo. Dopo tutto per il momento la stiamo cercando solo come testimone. E poi non scordarti del furto avvenuto nel laboratorio. Non credo che sia stata lei; è probabile che abbia un complice e che la pistola ce l'abbia lui, perciò, se ci comporteremo correttamente, non sarà pericolosa.»

A un piano superiore era stata aperta la porta di un appartamento; si udirono dei passi e un rumore graffiante, qualcuno stava scendendo le scale con un cane. Dopo qualche secondo, sul pianerottolo del quinto piano comparve un uomo con un grosso terrier nero al guinzaglio. Improvvisamente il cane si fermò e, accucciatosi davanti alla porta della Alleko, cominciò a guaire.

«Andiamo, Fred, non fare lo stupido.» Il padrone allungò la mano e afferrò il cane per il collare. «Già stamattina ti sei messo a fare un gran chiasso, ora basta!»

Nastja balzò su come se si fosse scottata e salì di corsa le scale.

«Ha detto che suo il cane ha guaito anche stamattina, passando vicino a questa porta?»

«Sì. Sono riuscito a portarlo via a fatica. All'inizio guaiva, poi gli si è rizzato il pelo, e adesso ricomincia. Andiamo, Fred, è già tardi.»

Il cane aveva un aspetto terribile: il pelo ritto, i denti digrignati, e il corpo che tremava leggermente.

«Come se ci fosse un cadavere», disse il padrone, cercando senza successo di trascinare via il suo massiccio terrier e di costringerlo a scendere le scale.

«Temo che si tratti proprio di un cadavere», borbottò Nastja. Tirò fuori dalla borsa il tesserino e lo mostrò all'uomo. «Possiamo fare una telefonata da casa sua? Bisogna chiamare la polizia. Forse a Svetlana Petrovna è accaduta una disgrazia.»

Sentendo la chiave girare nella serratura, Larisa Samykina rabbrividì. "È

tornato," pensò con terrore. Meno male che la mattina andava al lavoro e la tormentava solo quando si alzava, di sera e di notte. Lei aveva anche imparato a sonnecchiare quando non c'era. Il corpo, a forza di stare immobile nella stessa posizione, si era intorpidito e indolenzito, e sentiva solo i punti doloranti per le botte ricevute. Da quanto tempo si trovava lì? Erano due giorni oppure tre? Forse tre...

L'uomo entrò nella stanza, pallido come al solito, con gli occhi ardenti e cattivi.

«Allora, ti sei decisa? Bada che la mia pazienza ha un limite. Per il momento ti ho solo picchiato, ma presto comincerò a torturarti.»

Le si avvicinò, si chinò e le tolse da sotto il corpo la padella, che metteva lì quando si assentava per tutta la giornata. "Come cambia in fretta la percezione delle cose," rifletté Larisa. "La prima volta con questa padella morivo di vergogna, è passato un paio di giorni e non me ne importa più niente; me ne sto qui distesa nuda a farmela sotto come se fosse normale."

Il suo carceriere era tornato nella stanza e aveva cominciato a toglierle il cerotto, con cui la imbavagliava per impedirle di chiamare aiuto durante la sua assenza. Quando lui era presente non ce n'era bisogno, perché avrebbe subito cominciato a picchiarla.

«Allora? La facciamo questa telefonata?»

«Non saprei a chi, lo giuro. Perché non mi credi?»

«D'accordo.»

La osservò dalla testa ai piedi come se la vedesse per la prima volta.

«Quindi non lo sai. Invece io penso che presto lo saprai.»

Prese un accendino e avvicinò la fiamma al suo seno nudo, proprio sotto il capezzolo. Gli occhi di Larisa erano dilatati dal terrore. Pensò rapidamente che non le avrebbe fatto del male, temendo che si mettesse a urlare, dato che a quel punto non si sarebbe certo trattenuta per la paura delle botte; quindi per il momento voleva soltanto impaurirla.

«Su cosa devo giurarlo?» disse, cercando di essere più convincente possibile. «Non posso inventarmi quello che non so.»

«Puoi, e te lo dimostrerò.» L'uomo fece un sorrisetto.

Le ficcò di nuovo lo straccio in bocca e avvicinò la fiamma al seno. Il dolore era tremendo; Larisa avrebbe voluto svenire per non sentirlo più. Tutte le botte che aveva ricevuto fino allora al confronto le sembrarono carezze. Aveva pensato stupidamente di riuscire a resistere. Ma ora...

L'uomo allontanò l'accendino e la guardò interrogativamente. Larisa annuì.

«Brava», le disse in tono allegro. «E dicevi che non potevi. Telefoneremo subito.»

Le tolse il bavaglio e le portò dell'acqua. Lei bevve avidamente dal bicchiere che lui teneva in mano, singhiozzando e strozzandosi; si sentiva come un cane che mangiava dalla mano del suo crudele padrone.

«Non so che cosa devo dire», mormorò poi a fatica.

«Te lo dirò io. Spiegherai che si tratta dei cinquantamila dollari di cauzione, per cui la polizia non deve entrarci. Artjuchin deve venire qui, perché solo in questo caso potremo salvare i soldi. Hai capito? Deve presentarsi alla polizia con me; se ci andrà da solo e ammetterà di essersi allontanato, tutti quei i soldi andranno perduti e a voi due toccherà fare i conti con chi ha sborsato quella cifra.»

«Cosa cambierà se ci andrà con te?»

«Io so come fare per non perdere i soldi. Ora dimmi il numero, lo farò io.»

Larisa gli dettò il numero di telefono dell'uomo che aveva dato la macchina ad Artjuchin per permettergli di andarsene da Mosca.

Svetlana Petrovna Alleko era morta da circa due giorni. Uno sparo in bocca le aveva devastato la scatola cranica; una pistola TT calibro 7,62 giaceva accanto a lei. Sul tavolo gli uomini della polizia avevano trovato un biglietto con scritto: NON CE LA FACCIO PIÙ. PERDONATEMI, e Nastja aveva notato che la scrittura in stampatello era la stessa delle lettere minatorie.

«Un tipico suicidio», aveva sentenziato con aria cupa il perito della Scientifica, Oleg Zubov, esaminando la scena assieme al giudice di turno.

Dal momento dell'arrivo della squadra operativa erano trascorse non meno di tre ore. Era notte fonda, cominciava appena ad albeggiare, il momento più difficile per chi ha passato la notte insonne.

Nastja osservava, seduta in silenzio in un angolo. L'Alleko giaceva sul divano, vestita con un abito di seta nero. A giudicare dalla posizione, al momento dello sparo era seduta con la schiena appoggiata all'indietro. La stoffa chiara del divano era inondata di sangue; doveva esserci molto sangue anche sul vestito, ma sul nero non si vedeva. Mentre esaminavano il cadavere, notò che la donna cinquantenne indossava biancheria costosa, che sembrava nuova. Anche senza toccarle i capelli, si poteva intuire che erano stati lavati e messi accuratamente in piega; lo smalto compatto sulle unghie faceva pensare che fosse stato applicato da poco. Evidentemente, lei aveva fatto di tutto per essere una vera donna anche nella morte.

Girò lo sguardo per la stanza. Era perfettamente in ordine, di una pulizia smagliante, a parte il leggero strato di polvere depositatosi sui mobili in quelle ore. Il giudice aprì una cartella di pelle che si trovava sul tavolo e Nastja vide le famose buste bianche, identiche a quelle che avevano contenuto le lettere inviate alle spose.

Selujanov stava perquisendo centimetro per centimetro un armadio a muro, facendo scorrere tra le dita vestiti, biancheria e vasellame.

«Sasha, vieni qui», l'agente chiamò il giudice istruttore. «Ho trovato qualcosa.»

Il giudice istruttore e il perito Zubov gli si avvicinarono e tirarono fuori con cura da sotto una pila di asciugamani un silenziatore e una scatola di pallottole, avvolti in un pezzo di stoffa. Il padrone del terrier e sua moglie, che presenziavano alla perquisizione, non riuscivano a riprendersi dalla sorpresa.

«E pensare che era così tranquilla e riservata», sussurrava la donna. «A dire il vero, mi sembrava un po' strana, infatti...»

Dalla cucina emerse Korotkov, smagrito e con gli occhi rossi.

«Vieni a darmi una mano, Nastja.»

La Kamenskaja lo seguì in punta di piedi, cercando di scansare l'attrezzatura e i reagenti sparsi sul pavimento.

«Hai trovato qualcosa?»

«Niente. Dobbiamo esaminare la pattumiera.»

Tirarono fuori da sotto il lavello un secchio di plastica rossa pieno per metà e ne svuotarono il contenuto in un telo di plastica che avevano messo per terra.

«Ehi, dilettanti,» si udì la voce di Zubov, «usate le pinzette. Acchiappano tutto con le mani come se fossero a casa loro!»

Non pensarono neppure a offendersi; tutti ormai conoscevano il carattere del perito e non prestavano più attenzione ai suoi modi.

«Lavoreremo fino alle sei», disse Korotkov, accomodandosi davanti al mucchio di spazzatura. «A quell'ora riaprirà la metropolitana. Sono venuto in taxi e sono rimasto senza una lira. Qual è la stazione più vicina?»

«Non lo so.»

«Come sei arrivata qui?»

«Mi aveva accompagnato Shevzov con la macchina.»

«Sì? E adesso dov'è?»

«L'ho spedito a casa prima che arrivaste. Qui non ci si riesce a muovere, e so che il giudice non sopporta la presenza di estranei.»

«Come tornerai tu? Abiti lontano e sta piovendo.»

«Non mi scioglierò.»

Nastja tirò fuori due cartellini lucidi e si mise a esaminarli.

«Avevo indovinato; ha indossato la biancheria appena comprata. Costa pure cara. Questo basta per capire quanto l'avesse traumatizzata la storia di sua figlia con il suo amante. La biancheria, lo smalto sulle unghie, l'acconciatura, tutto perché dopo la morte si potesse dire: "Che donna!".»

Si concentrarono sulla spazzatura ma non trovarono niente d'interessante. Non c'erano né lettere stracciate, né appunti con indirizzi o numeri di telefono, né mozziconi di sigaretta che testimoniassero la presenza di ospiti a casa della Alleko.

Fuori stava albeggiando e Nastja fu presa da una stanchezza insostenibile. Aveva la sensazione che le avessero attaccato alle braccia e alle gambe dei pesi, che avrebbe dovuto trascinarsi dietro per il resto della sua vita.

Non le dava pace l'idea di un possibile complice. L'arma con la quale la donna aveva ucciso era stata effettivamente trovata in casa sua, ma era poco credibile che fosse stata lei a forzare il laboratorio fotografico per impossessarsi dei negativi. Inoltre, era un mistero come avesse fatto a reperire gli indirizzi delle donne che si accingevano a sposarsi.

«Jurij, ci toccherà controllare tutti gli impiegati degli uffici di Stato Civile», disse con voce stanca. «Bisogna cercare una donna abbastanza giovane che pratichi qualche sport, con un carattere forte e una vita infelice. Svetlana Petrovna doveva avere un complice; da sola non avrebbe potuto farcela.»

«Che c'entra lo sport? Posso capire il carattere forte e la vita infelice, ma lo sport? Non sono entrati in laboratorio arrampicandosi sulla grondaia.»

«Il carattere dev'essere confacente: deve avere la capacità di concentrarsi, pianificare ogni movimento e agire in fretta in una situazione di stress, rispettando il piano. Pensa a un corridore, che prima della partenza deve fissarsi in mente un programma preciso, sapendo in anticipo come correre nelle varie fasi della gara e quando iniziare il rush finale. Tra l'altro, tutto questo in due o tre decimi di secondo, davanti a tutto il pubblico dello stadio e degli spettatori televisivi, tra urla e fischi. Bisogna avere un sistema nervoso molto saldo per riuscire a forzare una porta, cogliendo l'attimo in cui nessuno vede, trovare in fretta in un luogo sconosciuto proprio la pellicola che serve e andarsene senza farsi notare. Sembra proprio opera di qualcuno che abbia praticato uno sport.»

«D'accordo, la cercheremo», rispose Korotkov, soddisfatto delle spiega-

zioni di Nastja.

Lui andò in corridoio e gridò al perito:

«Dobbiamo guardare nel frigorifero, Oleg?».

«Non te l'ho chiesto», brontolò quello.

«Si può aprire?»

«Fa' pure. Ma se trovi qualcosa, non toccarla; chiamami.»

Jura aprì il frigo e cominciò a esaminare i vari ripiani.

«Che cosa speri di trovarci?» domandò Nastja, che non aveva nessuna voglia di alzarsi. Era come incollata allo sgabello e se ne stava seduta immobile, appoggiata al tavolo della cucina.

«Non lo so», le rispose il collega. «Sto semplicemente guardando.»

«Elenca quello che vedi.»

«Una confezione di wurstel chiusa. Un pacchetto di sottilette. Un altro pacchetto di formaggio uguale. Aspetta, questo non l'ho mai visto, ha dei buchi enormi.» La guardò da dietro lo sportello del frigo.

«Damtaler», suggerì Nastja, seduta a occhi chiusi, con il mento appoggiato sulle braccia incrociate.

«Ma se non vedi...»

«Non vedo, ma sento. E il Damtaler ha dei buchi grossi. Vai avanti.»

«Un barattolo di maionese tedesca, iniziato. Una bottiglia di ketchup, iniziata; ne è rimasto più o meno un terzo. Mezzo panetto di burro neozelandese in una carta argentata. Ci sono anche delle uova... nove. Tre pomodori. Quattro cetrioli. Una piccola insalatiera; il contenuto sembra essere merluzzo tagliato a fettine... Perché sei saltata su?»

Nastja si era alzata a fatica e lo sgabello era caduto a terra con un gran fracasso.

«Dov'è l'insalatiera? Fammela vedere.»

«Eccola.»

Koroktov le tese una piccola ciotola di cristallo, il cui contenuto giallognolo chiaro era disposto accuratamente a montagnola e ornato in cima da un cerchietto di pomodori e un rametto di prezzemolo.

«Che succede?» risuonò la voce del giudice istruttore. «Perché cadono i mobili?»

«Chiedo scusa, mi sono alzata bruscamente», si giustificò Nastja.

Il giudice scosse la testa con disappunto e tornò nella stanza. Nastja si avvicinò alla cucina a gas di un bianco smagliante, sulla quale c'era solo un bollitore rosso, ed aprì lo sportello del forno; sulla piastra erano appoggiati quattro pezzi di carne ormai secchi, cotti con formaggio e maionese. Si

raddrizzò lentamente.

«Jurij, non si è sparata.»

«Che cosa hai detto?» Korotkov si girò di scatto.

«Non si è sparata. L'hanno uccisa.»

Lo squillo del telefono la sorprese mentre varcava la soglia di casa. Era Ljosha, spaventato a morte.

«Dio mio, Nastja, non riuscivo a trovarti. Non hai dormito a casa? Che fine avevi fatto?»

«Scusami, non ho fatto in tempo ad avvertirti e poi sono rimasta bloccata; ho avuto un sacco da fare. Abbiamo trovato la donna della foto, ricordi?»

«Sì. Chi è?»

«È morta. Abbiamo passato tutta la notte a perquisire il suo appartamento.»

«Povera te. Vai subito a dormire, arriverò presto.»

Nastja fece una doccia, si distese sul letto e si addormentò come un sasso. Si svegliò dopo mezzogiorno e dai rumori che arrivavano dalla cucina capì che il marito era rientrato. Dopo aver bevuto un caffè, si mise a riavvolgere le lunghe strisce di carta che coprivano il pavimento della sua stanza. Non le servivano più, dato che ormai avevano trovato la donna; anche se troppo tardi.

Ljosha stava lavorando e Nastja si sistemò sulla poltrona vicino alla finestra, con in mano la foto della Alleko. Guardava il suo viso, gli occhi spenti e attenti, la severa blusa nera; in quella immagine c'era qualcosa che l'agitava, che le sembrava fuori posto.

Telefonò Selujanov, che quella mattina era andato a raccogliere informazioni nell'ufficio dove era stata impiegata Svetlana Alleko ed era venuto a sapere che la donna aveva cambiato contemporaneamente casa e posto di lavoro; evidentemente là erano in troppi a essere a conoscenza della sua storia d'amore con Livantsev. Nel nuovo posto di lavoro non aveva stretto rapporti con nessuno, svolgeva i propri compiti coscienziosamente in silenzio, arrivando sempre puntuale. Vestiva di nero, era una donna elegante e inaccessibile. Non sapevano niente di lei e in quei giorni non l'avevano cercata perché era in ferie.

Nel primo ufficio c'erano molte sue ex amiche che conoscevano bene la vicenda. Il giorno delle sue mancate nozze lei si era presentata al lavoro e aveva consegnato le dimissioni, ma il capo le aveva detto che doveva veni-

re lì ancora per due settimane, per dar loro il tempo di trovare una sostituta. Lei se n'era andata e dopo un paio d'ore era tornata, depositando sulla scrivania del direttore un certificato medico. Solo quindici giorni dopo era ricomparsa, fredda e solerte, per passare le consegne alla sostituta e svuotare la propria scrivania. Le amiche erano riuscite a trovare il suo numero di telefono e l'avevano chiamata nella nuova casa, ma la donna rispondeva asciutta chiedendo loro di non disturbarla; a quel punto si erano offese e non l'avevano più sentita.

Verso sera si fece vivo Shevzov per dire a Nastja che aveva trovato in macchina il suo accendino.

«Lo stavi cercando, vero?»

«Meno male che l'hai trovato. È un regalo di mio marito.»

«Te lo porterò tra un'oretta, devo passare dalle vostre parti...»

Nastja aveva mal di testa e, nonostante avesse preso due pastiglie, il dolore non le passava.

«Devi prendere aria», dichiarò Ljosha con fare autorevole, osservando con preoccupazione il suo viso pallido segnato dalle occhiaie. «Ti accompagno.»

«Continua pure a lavorare, Ljosha. Andrò da sola. Me ne starò giù sulla panchina ad aspettare Anton. Ieri ho lasciato l'accendino nella sua macchina e lui ha detto che passerà a riportarmelo.»

«Ti sei procurata un paggio o un fedele scudiero?» Ljosha sorrise. «Anastasija, attenta a non fare il gran salto.»

«Che vuoi dire?» Lei si era chinata ad allacciarsi gli scarponcini.

«S'innamorerà di te, se non è già innamorato. A quel punto che farai?»

«Ljosha, sai benissimo che non ci si può innamorare di me. Si può al massimo volermi bene o sopportarmi. Solo tu sei capace di amarmi, sciocca e brutta come sono.»

«E se anche lui ne fosse capace?»

«Falla finita.» Scosse la mano e l'abbracciò affettuosamente. «Nessuno ne è capace, tranne te. Sei l'unico al mondo. Adesso scendo.»

Si abbottonò la giacca e aprì la porta.

«Se telefona qualcuno per me, sarò di ritorno tra un'ora. Se è qualcosa d'urgente, sono giù, non mi allontanerò.»

Uscì all'aperto e si sedette sulla panchina. L'aria fresca la fece sentire subito meglio; il mal di testa era diminuito e le era venuta voglia di fumare. "Pazienterò dieci minuti e poi deciderò cosa fare," si disse, guardando l'orologio. Per non pensare alla sigaretta, cominciò a ripercorrere con la

mente la storia di Veronika Turbin. Sarebbe stato interessante sapere quanto le sue paure fossero fondate, ma lei ci capiva poco di genetica; avrebbe dovuto leggere della letteratura specialistica, facendosi un bagaglio di cognizioni che le sarebbero tornate utili per il lavoro. Non sarebbe stato male studiare anche un po' di biologia. Di quello che aveva imparato a scuola ricordava poco e niente, anche perché si era applicata giusto quanto serviva per rispondere alle interrogazioni. Non capiva per quale motivo si fosse messa a pensare alla biologia; continuava però ad avere una sensazione sgradevole.

Erano trascorsi i dieci minuti, ma decise di aspettare altri dieci. Probabilmente le faceva male la testa perché aveva fumato troppo, ogni tanto bisognava concedere una tregua all'organismo. A che cosa stava pensando? Alla biologia. A scuola aveva studiato scienze naturali, botanica, zoologia e biologia generale. Di genetica ricordava solo i cromosomi e di botanica le corolle, i pistilli, gli stami e i pedicelli. Un po' pochino. Continuava a non capire perché stesse pensando a quelle cose. Forse avrebbe resistito ancora cinque minuti; il mal di testa era sensibilmente diminuito e una sigaretta avrebbe potuto rovinare tutto. Riuscì a non cedere fino all'arrivo di Anton.

«Mi sei venuta incontro?»

«Sto prendendo una boccata d'aria», rispose cauta, ricordandosi improvvisamente della battuta caustica di Ljosha a proposito del fotografo. Non c'erano segni d'interessamento, ma il destino poteva fare dei brutti scherzi.

«A che cosa stai pensando?» le domandò il giovane, porgendole l'accendino che Ljosha le aveva regalato l'anno prima per il compleanno.

«Alla genetica.»

«Alla genetica? Sei per caso malata?»

«Ma no!» Nastja scoppiò a ridere. «Stavo pensando all'ereditarietà. Ai figli che possono assomigliare più o meno ai genitori. Hai visto mio fratello?»

«Aleksandr? Sì, me lo ricordo, era all'ufficio di Stato Civile.»

«Abbiamo il padre in comune e madri diverse, e tutt'e due assomigliamo straordinariamente a nostro padre. Eppure né io né lui abbiamo seguito le orme dei genitori nella scelta della professione. Buffo, no?»

«Per me è stato il contrario. Esteriormente non assomiglio né a mio padre né a mia madre, però la professione mi è toccata in eredità.»

«Tuo padre è fotografo?»

«No, mia madre. Non è una fotoreporter ma una fotografa di cinema, tra

l'altro è abbastanza famosa. Pochi giorni fa c'è stata una sua mostra al Centro di cinematografia.»

«Tua madre è la Mospanova?»

Dalla meraviglia, Nastja aveva persino dimenticato la sua ferma decisione di non fumare e aveva ficcato la mano in tasca per prendere le sigarette.

«Ho svelato il segreto di famiglia.» Shevzov scoppiò a ridere. «Mia madre è una donna di classe, nessuno penserebbe che abbia un figlio adulto sballato come me.»

«E il tuo cognome? È quello paterno?»

«Naturalmente. Lei aveva iniziato nel giornalismo e quando si è sposata il suo cognome era già famoso, per questo non l'ha mai cambiato. Mia madre mi ha trasmesso la passione per la fotografia, così sin dall'infanzia ho percorso questa strada diritta e battuta, senza mai deviare. E tu?»

«Io ho deviato», rispose lei distrattamente. «Ho iniziato con la matematica e poi sono andata a sbattere contro la giurisprudenza. Ma non ho riposato sugli allori del mio patrigno, che ha lavorato per tanti anni nella polizia.»

Guardò l'orologio. Erano ormai passati quaranta minuti da quando era uscita di casa.

«Grazie, Anton, ma devo andare; ho promesso di star fuori un'ora. Probabilmente Aleksej mi sta aspettando.»

«Stammi bene!»

Anton agitò la mano per salutarla e salì in macchina.

«Mia madre mi ha trasmesso la passione per la fotografia.,, sin dall'infanzia ho percorso questa strada diritta e battuta, senza mai deviare...»

«Anche mio figlio voleva entrare nella polizia. Per lui è stata una vera tragedia quando lo hanno scartato. Ne ha sofferto al punto...»

«Senza mai deviare...»

«È stata una vera tragedia...»

"Uno dei due mente. La Mospanova oppure suo figlio? Ma perché?" si domandava Nastja.

Tutto nella vita poteva improvvisamente trasformarsi, e una conversazione innocente poteva portare a conseguenze imprevedibili. E questo era successo mentre lei se ne stava seduta su una panchina a considerare come avesse studiato male biologia ai tempi della scuola... Stop.

Tirò fuori di nuovo la fotografia di Svetlana Alleko; adesso sapeva con certezza che cosa l'aveva disturbata. La Alleko era stata ritratta con una fi-

nestra aperta sullo sfondo, oltre la quale s'intravedeva il palazzo di fronte. Uno dei balconi era tutto fiorito, e qualcosa in quei fiori non la convinceva.

Prese l'enciclopedia e trovò in fretta la pagina che le serviva, corredata di illustrazioni a colori.

"Famiglia delle solanacee. Stelo dai 40 ai 150 centimetri. Foglie grosse, larghe, ellittiche. Fiorellini con corolla bianca a imbuto, molto profumati. Si aprono di sera o con il cielo coperto. Esistono varietà con fiorellini cremisi. Pianta adatta a balconi orientati a nord e nordovest. Fiorisce e cresce in luoghi ombreggiati; per i balconi sono più indicate le varietà piccole."

Quindi si aprivano di sera o con il cielo coperto. L'omicidio del 13 maggio era avvenuto a mezzogiorno di una giornata calda e soleggiata, eppure i fiori che si scorgevano attraverso la finestra spalancata erano aperti. Come mai? Un errore della natura? Oppure un errore intenzionale del fotografo, che aveva ficcato quella foto, scattata in un'altra occasione, nel pacchetto delle istantanee fatte subito dopo il delitto?

"Non può essere. Che cosa c'entra Anton? Che sciocchezza!" pensò Nastja.

Ma le tornarono in mente spezzoni di frasi, mentre rifletteva sul suo continuo desiderio di aiutarla. Proprio lui aveva attirato la sua attenzione sulle due Alleko, insistendo per controllare di nuovo tutti i dati presenti sui tabulati. Voleva che lei scoprisse quella storia. Aveva cercato di seguire e indirizzare il suo processo di ricerca della donna misteriosa. Avrebbe anche avuto la possibilità di rubare i negativi dal laboratorio, inscenando un furto perché i rullini non cadessero nelle mani della polizia, dal momento che tra le foto scattate nell'ufficio di Stato Civile non c'era quella di Svetlana Alleko.

Rimaneva soltanto da chiarire se gli sarebbe stato possibile procurarsi gli indirizzi delle spose e, soprattutto, per quale ragione avrebbe agito in quel modo.

Capitolo XIV

«Anton Shevzov? Certo che lo conosciamo bene; viene sempre qui, per arrotondare lo stipendio.»

«Anton il fotografo? Sì, capita spesso qui.»

«Shevzov? Lo conosco. Viene quasi ogni sabato.»

Nikolaj Selujanov stava facendo il giro degli uffici di Stato Civile di

Mosca per appurare se Shevzov frequentasse spesso quei luoghi. In effetti lo conoscevano in molti e alla fine il poliziotto ottenne un'informazione importante.

«Anton mi chiedeva di tanto in tanto gli indirizzi e i numeri di telefono di chi stava per sposarsi. Naturalmente glieli davo, non sono un segreto; è tutto scritto nella domanda di matrimonio», spiegò un'impiegata.

«Le diceva a cosa gli servivano?»

«Voleva contattarli in anticipo per offrirsi come fotografo e, se avessero acconsentito, concordare con loro il numero delle foto, il formato, la qualità della pellicola e accordarsi sul prezzo. Sa, quando arrivano qui, si crea una tale baraonda che alla fine non si capisce più niente. Magari dopo la cerimonia gli sposi dimenticano pure di lasciare il loro indirizzo o cose del genere. Secondo me agiva correttamente; è sempre meglio organizzare prima le cose.»

Selujanov ottenne la stessa risposta in altri uffici, e ogni tassello piano piano andava al suo posto. Anton Shevzov, come fu chiarito, non era stato perquisito quando la squadra operativa era arrivata sul luogo del delitto; avendo a che fare con una folla di cinquanta persone, in mezzo a cui poteva esserci ancora l'assassino, non era venuto in mente a nessuno di controllare la borsa e le tasche dell'uomo che stava dando una mano, tra l'altro su richiesta della Kamenskaja. E di borse con l'apparecchiatura fotografica Shevzov ne aveva più d'una.

Mentre Selujanov raccoglieva informazioni negli uffici di Stato Civile, Korotkov era seduto nello studio del responsabile del Dipartimento di medicina, che occupava quel posto da poco tempo mentre prima aveva diretto per molti anni la Commissione medica. Su richiesta dell'agente, aveva ordinato che gli venissero portati i materiali d'archivio, relativi all'esame di Shevzov da parte della commissione.

«Effettivamente è stato scartato», disse, sfogliando i documenti contenuti nella cartella. «Soffriva di ischemia cardiaca e di un trauma cranico-cerebrale mal curato.»

«Era sufficiente per escluderlo dalla polizia? Dopotutto con queste stesse malattie ha fatto il servizio militare.»

«Che paragone mi fa?» Il dirigente sorrise con sarcasmo. «Nell'esercito prendono chiunque, persino gli oligofrenici. In fondo devono solo difendere un baluardo, da noi invece c'è un'altra prospettiva: dobbiamo scegliere uomini che rimarranno "arruolati" per vent'anni, non per due. Le commis-

sioni mediche dell'esercito non prestano particolare attenzione alla salute; a meno che il ragazzo non si lamenti di qualcosa, per loro è sano, e non si mettono a cercare di proposito se possa esserci qualche malattia. E poi li si può sempre mandare nel genio, dove non occorre tanta intelligenza ma sono sufficienti buone mani e buoni piedi. In polizia è diverso, lo saprà benissimo anche lei senza che io glielo venga a raccontare.»

«Ma cos'è successo ad Anton Shevzov? Perché non poteva lavorare nella polizia a causa di un trauma cranico-cerebrale?»

«Non è stato per il trauma, ma per il fatto che successivamente è comparsa una sintomatologia di tipo schizoide. Al momento dell'esame sembrava stare bene, ma la prognosi è stata estremamente negativa.»

«Lui ne è stato informato?»

«No. Non diciamo mai queste cose. Se fosse venuto a lamentarsi dallo psichiatra, certamente il medico avrebbe cercato di aiutarlo, spiegandogli quale fosse il suo problema. Noi, in generale, comunichiamo le cause del rifiuto solo se la malattia è curabile e, una volta guarito, il candidato può ripresentarsi alla visita. Per esempio, scartiamo le donne con erosioni del collo dell'utero, che si curano facilmente nel giro di un mese; glielo diciamo, e loro possono sottoporsi a una nuova visita dopo la guarigione. Ma se si tratta di una malattia psichica non c'è niente da fare. Posso sapere perché v'interessa questo Shevzov? Ha fatto qualcosa?»

«Sì, la vostra prognosi sembrerebbe confermata.»

«Peccato.» Il medico fece un sospiro.

«Perché? Significa che avete avuto ragione.»

«Dia un'occhiata al suo quoziente intellettivo.»

Il medico girò la cartella, aprendola a una certa pagina. «Ha una mente splendida, peccato che un simile patrimonio umano sia andato sprecato. Mi ricordo del suo Shevzov, era piaciuto molto a tutta la commissione; era gioviale, comunicativo, sorridente. Un bravo ragazzo! Peccato davvero che gli sia andata male...»

Restava aperta la questione se Shevzov avesse in casa un'arma, perciò il piano era stato messo a punto con molta cura, tenendo conto della sua mente malata e della imprevedibilità delle sue reazioni. Gli agenti operativi appostati in prossimità dell'appartamento del fotografo erano quattro. Stavano perlustrando con metodo la zona, annotando le possibili vie di fuga e studiando il modo per penetrare nell'appartamento. Improvvisamente uno di loro, il sottotenente Korchagin, vide per strada una faccia conosciuta.

Era Sergej Artjuchin, che lui aveva arrestato personalmente due settimane prima e che era ricercato per essersi dato alla fuga dopo il pagamento della cauzione.

Korchagin non ci pensò due volte. Innanzitutto considerava una questione d'onore catturare quell'uomo che non gli era piaciuto già al momento dell'arresto, quando lo avevano pescato in un sudicio locale, staccandolo quasi a forza da una ragazza; era strafatto di erba e aveva opposto una resistenza indemoniata. In secondo luogo, il sottotenente era ambizioso e aspirava alla promozione anticipata. Dimentico del fatto che in quel momento stava facendo una ricognizione travestito da studente perdigiorno, impugnò la pistola e in un attimo fu accanto ad Artjuchin.

«Mani dietro la schiena», bisbigliò, premendogli la canna della pistola contro la schiena e tirando fuori le manette.

Colto di sorpresa, Artjuchin aveva docilmente obbedito, ma subito dopo il suo viso si era alterato per la rabbia.

«Mi ha attirato in trappola, quella puttana da due soldi», mormorò tra i denti. Korchagin non capì il senso della frase, ma non si prese la briga di approfondire.

Bastava guardare in faccia il capo per capire che era molto scontento. Non camminava su e giù per l'ufficio, com'era solito fare quando doveva considerare i fatti e prendere una decisione, ma se ne stava seduto immobile nella sua poltrona dietro la scrivania a leggere delle carte. Nastja vedeva solo una parte del suo viso e l'enorme pelata luccicante.

«Non avresti dovuto coinvolgere un estraneo senza consultarti prima con me», l'aveva aggredita il colonnello Gordeev appena era arrivata nel suo ufficio. «Capisci almeno quali rischi hai corso trascorrendo intere giornate in compagnia di un assassino? Dov'è andata a finire la tua famosa prudenza?»

«Ma io non lo sapevo», si era giustificata lei. «Non l'ho sospettato neanche per un attimo, e da quando lo sospetto, non l'ho più visto.»

«Da quando lo sospetta», aveva brontolato Gordeev. «Non vorrai farmi credere che in due settimane non sei stata capace di smascherare un criminale. Non raccontarmi balle, almeno. Sei stata tutto questo tempo con lui senza accorgerti di niente? Non ti è mai squillato in testa un campanello?»

«No. Lo giuro.»

«Male. Vuol dire che ti manca il fiuto. Evidentemente ti ho sopravvalutata. È meglio che tu continui a limitarti al lavoro analitico.»

Nastja aveva taciuto, mordendosi le labbra e cercando di frenare le lacrime.

«Passiamo ad altro,» aveva continuato Gordeev, «dato che sei in licenza, non ho intenzione di strapazzarti, ma quando tornerai, giuro che lo farò. Perché diavolo ti sei messa a conversare con Artjuchin quando lo hai incontrato con la Samykina? Sei logorroica? Non riesci proprio a star zitta?»

Non c'era niente da rispondere. Nastja sapeva benissimo di avere agito come una stupida dilettante. Semplicemente in quel momento si era rilassata, era già praticamente in vacanza e il giorno dopo si sarebbe sposata; comunque il capo aveva ragione, e lei stessa si era già rimproverata da sola per i propri errori.

«Ringrazia solo che dal tuo errore non sia derivato niente di irreparabile. Artjuchin allora non era ancora scappato né stava macchinando qualcosa. Ma sarebbe potuto accadere. Sì!» Aveva puntato contro Nastja il suo grosso dito accusatore. «E la prossima volta accadrà. Solo agli stupidi va sempre bene, e tu non sei stupida.»

Dopo essersi sfogato, il capo si era zittito. Era rimasto seduto così, senza aprire bocca, distratto solo dagli squilli del telefono. Una squadra era andata ad arrestare Shevzov e Nastja capiva che, finché non fosse finito tutto, lei e Viktor Alekseevich sarebbero rimasti lì.

A un certo punto la porta si spalancò e comparve Korotkov con un'espressione di sconcerto. Lui e Selujanov erano rimasti in via Petrovka perché Shevzov conosceva le loro facce e avrebbe potuto notarli dalla finestra durante l'operazione di ricognizione.

«Colonnello, hanno preso Artjuchin», disse.

«Grazie a Dio.» Il capo distolse finalmente lo sguardo dalle carte. «Non sei contento?»

«Lo hanno preso vicino a casa di Shevzov.»

«Cosa?»

Viktor Alekseevich saltò su dalla poltrona mentre Nastja sprofondò nella sedia.

«Idioti!» urlò Gordeev. «Dalle finestre di casa sua si vede tutto! Se Shevzov se n'è accorto, avrà dedotto che quelli che si aggirano per strada sono poliziotti in borghese, e non comuni passanti. Chi è l'imbecille che ha compiuto questa geniale azione?»

«Misha Korchagin. Stanno portando qui Artjuchin.»

«Bene. Mi occuperò personalmente di rompere la zucca a quel Korchagin», promise, rosso in faccia dalla collera. In quel momento gli calzava

benissimo il soprannome di "Pagnotta", che gli avevano da tempo affibbiato per via della sua figura tozza e della testa calva e rotonda.

«Viktor», intervenne Nastja a bassa voce. «Mi ascolti. Bisogna cambiare tutto il piano. Ho capito una cosa.»

«Cos'hai capito?»

«Nell'appartamento di Shevzov c'è Larisa Samykina.»

Anton Shevzov si era allontanato lentamente dalla finestra e si era disteso sul divano. Avevano appena arrestato e ficcato in macchina un uomo che poteva essere Artjuchin. Non aveva creduto ai suoi occhi e perciò, dopo aver visto la strana scena avvenuta in strada, aveva domandato a Larisa:

«Che aspetto ha il tuo amante?».

La donna faceva pena; giaceva immobile con il corpo tumefatto dalle botte. Lui l'aveva colpita in viso, e anche le labbra e gli occhi erano gonfi. Parlava a fatica.

«Sergej... non è alto, più basso di te... castano, capelli lunghi fino alle spalle, i baffi...»

La descrizione corrispondeva perfettamente al tipo che avevano appena portato via e lui sentiva che stava per essere assalito da una rabbia incontenibile. Artjuchin era arrivato a pochi metri da casa sua, ancora cinque minuti e sarebbe entrato nell'appartamento. A quel punto lui l'avrebbe catturato e portato alla polizia. Anzi, non si sarebbe limitato a quello; lo avrebbe fatto salire in macchina conducendolo in via Petrovka, dove avrebbe preteso che convocassero la Kamenskaja, alla quale avrebbe consegnato personalmente il fuggitivo. La polizia al completo, lei compresa, avrebbe dovuto sapere che Anton Shevzov era riuscito là dove avevano fallito tutti loro messi insieme. Artjuchin era ricercato da centinaia di persone, ma lo aveva catturato lui da solo. Che lo sapessero! Che capissero quanto avevano sbagliato a non prenderlo a lavorare con loro, dicendo che era malato. Gliel'avrebbe dimostrato!

Ma improvvisamente le cose avevano preso un'altra piega. Adesso avrebbero portato Artjuchin alla polizia, con la convinzione di essere intelligenti e in gamba, di averlo rintracciato e arrestato loro. E se la Kamenskaja si fosse data da fare con qualche furberia, si sarebbe presa in un attimo tutto il merito; era una donna intelligente e tenace.

Si era alzato dal divano, avvicinandosi a Larisa. La rabbia gli annebbiava la mente, impedendogli di pensare con lucidità.

«È tutta colpa tua», le disse lentamente, con le lacrime in gola, cercando

di non urlare per non far straripare la propria rabbia. «Se avessimo telefonato subito, il tuo amico sarebbe già arrivato qui da un pezzo. Ma tu, puttana libidinosa, hai tirato in lungo finché l'ha rintracciato la polizia. Adesso tutti i soldi sono andati in fumo e tu e il tuo degenerato amico la pagherete. Non sarà solo lui a pagare, perché adesso io ti ucciderò. È colpa tua se ho fallito, e per questo morirai.»

«Com'è finita da Shevzov? Che legame c'è tra loro due?» domandò Gordeev, muovendosi rapidamente su e giù per la stanza. Ormai aveva dimenticato di averla appena strigliata per i suoi errori e la condotta poco professionale. Adesso era nuovamente la sua Nastja, la sua ragazzina, la sua speranza e il suo sostegno.

«Una sera Larisa Samykina mi ha aspettato sotto casa, e io sono arrivata in macchina accompagnata da Shevzov. Lui ha sentito la nostra conversazione, comprendendone la sostanza. Probabilmente l'ha raggiunta dopo, mentre lei si aggirava ancora lì sotto. Colonnello, non pensa che dovremmo rintracciare la madre di Shevzov? Se lui ha perso la testa, forse possiamo venirne a capo con il suo aiuto.»

«Pensi che una madre che vive per conto proprio e che si occupa esclusivamente di se stessa possa avere qualche autorità su un uomo di venticinque anni? Ragazzina, stai diventando un'idealista», disse, urtato.

Ma Nastja non si offese. Lavorava da molti anni con Gordeev e perciò gli perdonava tutto, persino quello che non avrebbe accettato da nessun altro, comprese la villania e le uscite offensive. Bisognava riconoscere, però, che con la sua "ragazzina" in quegli otto anni di collaborazione si era permesso tali uscite solo due o tre volte, e in più la sua collera e l'insoddisfazione erano sempre risultate fondate, come in quel caso.

«No. Tuttavia ritengo che Alla Mospanova possa raccontarci su quale base siano sorte le anomalie di Anton, come lui è cresciuto, di che cosa si è occupato e quali sono i suoi comportamenti. Senza queste informazioni non possiamo far niente. È pazzo, cerchi di capirlo. È un individuo malato, e nella sua mente si sviluppano connessioni che non siamo in grado di spiegare né di prevedere. In casa sua c'è una ragazza, che in qualche modo lui ha costretto a mettersi in contatto con Artjuchin. Pensi alla dedizione di quella donna, se è stata disposta a fornire un alibi al suo amante per un caso di violenza carnale. Se avesse saputo sin dall'inizio come trovarlo, per quale motivo sarebbe venuta da me?»

«Già, me lo puoi spiegare?»

«Posso solo intuirlo. Artjuchin naturalmente è una carogna, ma non un idiota completo; scappando sotto cauzione, si rendeva conto benissimo che erano stati depositati un sacco di soldi che avrebbe dovuto restituire, e quindi la semplice richiesta di tornare, da parte di Larisa, non avrebbe sortito alcun effetto. Non è tornato per i soldi ma perché la sua donna era in pericolo, e di questo lui era al corrente. Questo è il primo punto.»

«Il secondo?»

«Il secondo è che Larisa non si è messa subito in contatto con lui. Effettivamente gli è molto affezionata, perciò ha tirato in lungo quanto più ha potuto. Se alla fine ha ceduto, dev'essere successo perché stava malissimo. Sospetto che Shevzov l'abbia torturata, e ciò confermerebbe che la sua malattia si è aggravata. Non possiamo rischiare, Viktor, dobbiamo avere un'idea perlomeno approssimativa di cosa gli passa per la testa, prima di iniziare l'operazione relativa al suo arresto e alla liberazione della Samykina.»

«Korotkov, trovami subito la Mospanova», gridò Gordeev.

Jurij Korotkov corse fuori dall'ufficio senza dire una parola.

Gli faceva male il cuore. Era la tensione degli ultimi giorni; aveva dormito pochissimo, e tutte quelle ore trascorse in compagnia della Kamenskaja, che indagava sotto i suoi occhi su delitti commessi da lui, avevano richiesto moltissima concentrazione. Era rimasto ammirato dall'intelligenza e dalla logica impeccabile di quella donna, e quanto più l'ammirava, tanto più era orgoglioso di se stesso. Dopo tutto sapeva che non avrebbero mai scoperto il vero assassino e si era rallegrato, osservando come la Kamenskaja si avvicinasse passo dopo passo all'appartamento della Alleko. Si sarebbe fermata lì, convinta che Svetlana fosse l'autrice delle lettere e degli omicidi e che per questo si fosse tolta la vita. Sia le lettere sia il biglietto d'addio erano scritti di suo pugno e solo lui sapeva a quanti stratagemmi e menzogne era dovuto ricorrere per costringerla a farlo. Eppure c'era riuscito; aveva giocato magistralmente con la follia di quella donna. Sulla carta da lettera c'erano solo le impronte di Svetlana. Non essendo stato capace d'inventare una storia che l'avrebbe costretta a scrivere anche gli indirizzi sulle buste, aveva pensato lui a recapitare direttamente le lettere nelle cassette.

Era convinto che la Kamenskaja si sarebbe fermata al suicidio della Alleko. Tutto era andato secondo i piani. Era riuscito a beffare una tipa in gamba come Anastasija e a guadagnarne la fiducia, dimostrando a se stesso di essere migliore e più intelligente di quelli che lo avevano rifiutato.

Aveva commesso un delitto che non sarebbe mai stato scoperto.

Peccato per Artjuchin! Avrebbe voluto tanto portarlo di persona in via Petrovka, guardare negli occhi la Kamenskaja e dirle: «Ecco Artjuchin. Ricordi di avermi confidato che non sapevi come trovarlo? Tu e tutta la tua gloriosa polizia non ne siete stati capaci, io invece ce l'ho fatta». Che si vergognassero, lei e tutti quelli che l'avevano respinto.

Artjuchin, però, gliel'avevano portato via sotto il naso, e così adesso tutti avrebbero pensato che il merito fosse di quel tipo brutto e mingherlino che gli aveva infilato le manette sotto la sua finestra. Sicuramente il giudice istruttore gli avrebbe domandato che cosa ci faceva in quel quartiere. E Artjuchin cosa avrebbe risposto? Che gli avevano riferito il messaggio di Larisa di tornare subito a Mosca e farsi vivo a quell'indirizzo? Oppure avrebbe negato di essersi allontanato dalla città e di aver pensato di scappare? In tal caso tutti i suoi sforzi sarebbero risultati vani.

Se invece avesse parlato di Larisa, di lì a poco sarebbe arrivata la polizia e lui avrebbe aperto loro gli occhi, raccontando che era solo merito suo se Artjuchin era tornato a Mosca. Avrebbe finalmente ottenuto da loro la riconoscenza per i propri meriti, scaraventandogli sotto i piedi quella puttana libidinosa che non meritava un destino migliore, dato che a suo tempo non aveva consegnato alla giustizia otto violentatori e in seguito aveva cercato di salvarne un altro. Lo avrebbero approvato, perché il male e l'inganno devono sempre essere puniti. Forse per il momento non l'avrebbe uccisa...

«I genitori di Shevzov sono fuori Mosca», riferì Korotkov, entrando nell'ufficio di Gordeev. «Sono andati in campagna da amici e torneranno solo tra una settimana.»

«Che disdetta.» Pagnotta scosse la testa. «Dovremo cavarcela da soli.»

«Potremmo provare a convocare il medico della commissione che ha fatto la diagnosi,» propose Nastja, «non saprà niente della sua infanzia, ma sicuramente avrà un quadro generale dei sintomi...»

Gordeev guardò l'orologio.

«Le sette e mezza. Non sarà più al lavoro, proviamo a cercarlo a casa.»

Koroktov ritornò nel proprio ufficio. Ma quel giorno non avevano decisamente fortuna; dopo dieci minuti risultò che al telefono di casa del medico non rispondeva nessuno. Considerando la giornata calda, era probabile che l'uomo fosse andato nella sua dacia, dove Gordeev mandò persino una macchina a prenderlo, anche se tutti e tre, in virtù di quel sesto senso co-

mune a ogni investigatore, erano convinti che sarebbe stato inutile.

Intanto era stato portato alla sede Artjuchin, il quale aveva confermato le peggiori supposizioni: su richiesta di Larisa, era stato rintracciato da un conoscente che lo aveva esortato a ritornare a Mosca, raccontandogli che la ragazza al telefono gli era sembrata spaventata e sfinita mentre gli diceva che, se lui non fosse tornato, l'avrebbero uccisa.

Larisa perdeva continuamente i sensi. Shevzov guardava con distacco il suo corpo nudo, coperto di lividi e di segni di bruciature, senza provare nessuna pena. "Piccola canaglia!" pensava. "Stalloni e violentatori sono i compagni che fanno per te." Ritenendola responsabile del proprio fallimento con Artjuchin, l'avrebbe picchiata volentieri, ma per il momento gli serviva viva. A meno che...

Era passata un'ora dal momento dell'arresto, e ancora non arrivavano. Se Artjuchin non aveva parlato di Larisa, allora tutto era perduto, e di conseguenza Larisa non gli serviva più.

Andò a prendere una brocca e la riempì di acqua fredda, che versò sulla testa della ragazza. Le sue palpebre ebbero un fremito e si sollevarono ma non uscì neanche un gemito dalla bocca imbavagliata. Desiderava soltanto morire e guardava il suo carceriere con stanca indifferenza. L'acqua si era sparsa sul pavimento, ma lei non si rendeva neanche conto di avere le spalle nude in una pozza gelida.

«Vedi, puttana, che il tuo cretino non ha detto niente di te alla polizia? Per non perdere i soldi, avrà fatto finta di non essere scappato; non ha intenzione di salvarti, che cosa vuoi che se ne faccia di una stracciona come te? Ma non servi neanche a me, mi creeresti solo dei problemi. Quindi, se entro quindici minuti non arriverà nessuno, ti ucciderò con gioia.»

Si chinò, sfilandole da sotto la padella. Nell'urina c'era molto sangue, evidentemente i reni erano danneggiati.

Il piano per la cattura era pronto, ma aspettavano che facesse buio. L'appartamento di Shevzov era disposto in maniera poco favorevole, essendo d'angolo con le finestre che davano su entrambi i lati. Alla luce del giorno era praticamente impossibile avvicinarsi senza essere notati, tanto più che la vista dalle finestre non era ostruita né da alberi né da palazzi vicini. Nastja se lo ricordava bene, dal momento che quando era stata a casa sua era uscita sul balcone. All'oscurità mancavano ancora un paio d'ore.

Erano trascorsi quindici minuti, e non avrebbe aspettato oltre; ormai era chiaro che lo avevano depredato della vittoria. Quelle piccole canaglie, agghindate con i loro abiti candidi, non erano altro che comuni ladri con le mani sporche e le anime nere. Avevano tranquillamente arraffato ciò che lui aveva forgiato, come se tutto fosse normale, mentre quella vittoria sarebbe stata importantissima per lui. Comunque non sarebbero mai riusciti a scoprire l'autore degli omicidi negli uffici di Stato Civile, perché lui aveva pensato anche ai minimi dettagli, facendo tutto con cura; solo lui, però, avrebbe saputo di quella vittoria, di essere riuscito a ingannare chi lo aveva cacciato con un calcio nel sedere. Avrebbero dovuto sapere che era stato lui a trovare Artjuchin, per capire che era stato più in gamba di loro e arrivare a supplicarlo, strisciando, di entrare nelle loro file; a quel punto lui avrebbe rifiutato con alterigia e disprezzo. Quello era il momento che aveva sempre sognato, ma ormai era chiaro che non sarebbe più arrivato. Adesso che gli avevano rubato la gioia della vittoria, non gli importava più di niente.

Afferrò uno scalpello appuntito, guardò il corpo tumefatto di Larisa e andò a prendere un'incerata e un grosso pezzo di gommapiuma. Il sangue sarebbe stato assorbito dalla gommapiuma e lui sarebbe andato in bagno a torcerla di tanto in tanto; calcolando che la ragazza doveva avere circa sette litri di sangue, si sarebbe trattato di eseguire quella operazione tre o quattro volte. Un lavoro pulito, silenzioso, senza schizzi. Avrebbe potuto portarla direttamente in bagno e lasciare che il sangue scorresse di là, ma non c'era niente a cui legarla e chissà che cosa si sarebbe inventata quella! Lì nella stanza era più sicuro e, legata al termosifone, non si sarebbe certo mossa.

Stese con cura l'incerata e la gommapiuma sul pavimento sotto il corpo della ragazza e praticò la prima incisione, che gli provocò un capogiro. Era accecato dalla rabbia; non aveva mai sopportato la vista del sangue, gli faceva venire la nausea, e adesso era costretto a resistere finché quella non fosse morta dissanguata. Gli toccava affrontare la sofferenza di andare a torcere in bagno la gommapiuma impregnata di sangue. E tutto per colpa della Kamenskaja, che aveva respinto Larisa in lacrime, dicendole che non avrebbe cercato il suo Artjuchin e ammettendo con lui che non avrebbe saputo come trovarlo.

Corse al telefono e compose in fretta il numero. Gli rispose il marito e, pur sentendosi svenire, Anton si sforzò di parlare con la solita voce. Anastasija era al lavoro, ma lui era comunque riuscito a ottenere il suo numero

dell'ufficio, dicendo che si trattava di una faccenda importante.

Quindi quella vacca bionda era al lavoro e probabilmente stava interrogando Artjuchin. Quando si era trattato di cercarlo era in vacanza, mentre adesso che doveva prendersi il merito, si era precipitata in ufficio. Gliel'avrebbe fatta vedere lui.

Erano ancora riuniti nello studio di Gordeev a parlare e riparlare dell'arresto, per cercare i punti deboli del piano e considerare le possibili complicazioni. Sul lungo tavolo erano aperti una carta della zona, il progetto del palazzo e la pianta dell'appartamento di Shevzov con la disposizione dei mobili, ricostruita in base ai ricordi di Nastja. Purtroppo lei aveva visto solo l'ingresso, una stanza e il balcone; non aveva messo piede in cucina né nella seconda stanza.

Era arrivato Mikhajl Dotsenko, portando panini e brioche stantie per tutti.

«Anastasija, nel suo ufficio sta squillando il telefono», disse, appoggiando i viveri a un'estremità del tavolo.

Dotsenko era l'unico dei colleghi che la chiamasse con nome e patronimico, nonostante lavorassero insieme già da un anno.

«Vai pure, non si sa mai», assentì Gordeev, indicando la porta.

Anche lei desiderava ritirarsi nel proprio ufficio; dal capo era proibito fumare ed era un pezzo che aveva voglia di bere una tazza di caffè accompagnata da una sigaretta. Uscita in corridoio, sentì subito gli squilli che arrivavano attraverso la porta chiusa e le venne da pensare che qualcuno doveva avere molta urgenza di trovarla, se la cercava con tanta ostinazione. Aprì in fretta la porta e sollevò la cornetta.

«Sei soddisfatta?» esordì una voce velata che le sembrò vagamente familiare.

«Scusi?» disse lei con gentilezza, tenendo la cornetta con una mano e prendendo con l'altra una tazza e poi il bollitore.

«Non mi riconosci? Significa che non ti servo più? Ero solo un semplice autista?»

Per poco Nastja non aveva lasciato cadere per terra la caraffa, dalla quale stava versando l'acqua nella tazza. Lo aveva infine riconosciuto.

«Che succede, Anton?» domandò, cercando di assumere un tono cordiale.

«Hai beccato Artjuchin, sei contenta? Vuoi aggiungere un'altra stella sulle tue spalline, non è vero? Ti sei dimenticata di avermi detto che non

sapevi neppure dove cercarlo?»

«Me lo ricordo benissimo. Non sono stata io ad arrestarlo, ma un altro poliziotto. Perché ti scaldi tanto?»

Si sentiva tremare le gambe e si sedette. Era una sfortuna che non ci fosse nessuno vicino a lei, erano tutti nell'ufficio di Gordeev. Avrebbe potuto chiamare il capo con il telefono interno, ma avendo a che fare con un pazzo, non era il caso di rischiare di rompere qualche equilibrio.

«Perché Artjuchin ti preoccupa tanto? Lo conosci?»

«Sono stato io a stanarlo e a farlo tornare a Mosca. Io! Hai capito, vacca? Ma adesso te lo sei preso tu, ladra!»

"È chiaro," pensò lei. "Qualcosa è chiaro. Se almeno arrivasse uno dei ragazzi..."

«Larisa è lì da te?»

«Perché mi domandi di lei? Sei preoccupata? Ti eri forse preoccupata quando si è precipitata a casa tua a chiedere aiuto? Ho visto come piangeva e supplicava, ma tu l'hai respinta senza pietà. Ti sei finalmente accorta di averla lasciata in balia del destino, oppure è perché hai acchiappato Artjuchin?»

«Artjuchin non c'entra niente. Larisa è indagata, è stata convocata dal giudice istruttore, ma non si è fatta vedere. Ti domando se sai dov'è perché la stanno cercando.»

Nastja coprì il microfono con il palmo della mano, alzò la cornetta del telefono interno e compose il numero di Gordeev.

«E se anche lo sapessi? Vuoi che te lo dica per correre dal capo a riferire che hai trovato anche lei? Vuoi farti di nuovo bella col sudore degli altri?»

«Sì?» risuonò la voce di Gordeev all'altro capo del telefono. Nastja sperò che Shevzov continuasse a parlare per qualche secondo senza aspettare una risposta, altrimenti sarebbe stata costretta a togliere la mano dal microfono.

«Vuoi un altro riconoscimento personale, eh? Cercatela da sola, io non ti dirò dov'è.»

«Ma perché dovrei cercarla?» domandò lei con calma. «So già che è lì da te, solo che non capisco che cosa vuoi. L'hai presa in ostaggio? Allora dimmi le tue richieste e inizieremo le trattative.»

«Richieste? Trattative?» Lui scoppiò a ridere. «Non mi serve niente, né da te né da tutti i vostri segugi.»

«Allora che cosa vuoi, Anton? Fammi capire, spiegati», disse Nastja.

Gordeev e Koroktov avevano fatto irruzione nel suo ufficio. Il colonnello la spostò senza cerimonie, aprì il cassetto superiore della scrivania e ne

tirò fuori un foglio bianco.

"Chi è al telefono?" scrisse sul foglio, ficcandole in mano la penna.

"Lui!" scrisse sotto Nastja in risposta.

«Hai indovinato, Larisa è qui da me. Solo che non l'avrai, adesso è mia per sempre.»

"La Samykina?" scrisse ancora Gordeev.

"Da lui."

«Perché, Anton? L'hai convinta a lasciare Artjuchin? Adesso è la tua ragazza?»

«A che mi serve questa puttana?» Fece una risata cattiva. «Morirà prestissimo. E io con lei. Ce ne andremo mano nella mano. Ti piace l'idea? Non te l'aspettavi, vero?»

"Sta malissimo," scrisse in fretta Nastja.

«Voglio sapere perché», disse con convinzione. «Sei un uomo adulto; sei tu a decidere e io non ho il diritto di dissuaderti. Ma vorrei sapere per quale motivo hai preso questa decisione.»

«Vuoi forse diventare una conoscitrice dell'animo umano per avere altri meriti?»

«Non m'interessa l'animo umano, m'interessi tu; l'Anton Shevzov con il quale ho trascorso alcuni giorni, che mi ha aiutato in un'impresa difficile, che mi piaceva e mi ha detto che eravamo amici. Me ne infischio di tutti gli altri, voglio capire te. Ti prometto che non proverò a dissuaderti, voglio solo che tu mi faccia capire. Non voglio che tu muoia senza che io neanche ne sappia il motivo.»

"L'assassinio di L. S. e il suicidio", scrisse sul foglio.

Gordeev annuì e spinse leggermente Korotkov verso la porta. Nastja comprese che stava mandando Jurij al centralino, per mettersi in contatto costante con gli agenti operativi in zona. C'erano due possibilità: trattenere Anton al telefono fino a quando facesse buio o agire subito; le condizioni di Shevzov peggioravano drammaticamente e rimandare l'operazione poteva comportare gravi conseguenze.

«Quindi non metti in dubbio che porterò con me questa puttana?» precisò Shevzov, incredulo.

«Se lo hai deciso, lo farai. Sei un uomo e non cambierai idea. Raccontami tutto, Anton. Per me è importante, ti prego.»

«Non so, non so.» Ridacchiò in maniera sgradevole, «Può darsi che ci ripensi. La decisione è mia, e quindi posso anche cambiarla, no?»

Nastja pensò che doveva trovare subito una linea di condotta. Ignorava

se lui la stesse mettendo alla prova, la prendesse in giro oppure stesse dicendole veramente quello che pensava. Era indecisa se continuare la conversazione con quel tono, oppure appigliarsi al debole filo che lui le aveva teso, per convincerlo a tornare sulla sua terribile decisione. Se almeno avesse saputo qualcosa di più sulla sua personalità! Cercò di ricordare quello che lui aveva detto nel tempo che avevano trascorso insieme.

«Tu lo sai meglio di me», rispose sostenuta. «Benché io preferisca gli uomini affidabili e coerenti, che fanno quello che dicono. Mi rendo conto, però, che è questione di gusti.»

«Sei sola?» domandò Anton improvvisamente.

«Sì.»

«Perché dovrei crederti?»

«Nessuno ti obbliga a farlo. Puoi credermi o no. Io a te credo.»

«A cosa credi? Al fatto che ucciderò la ragazza e mi sparerò? Ci credi?»

Aveva detto proprio "mi sparerò", non che si sarebbe impiccato, avvelenato o accoltellato.

"È armato", scrisse.

«Credo anche a questo.»

«E a cos'altro?»

«A tutto. Tranne che per una volta, mi hai sempre detto la verità. E una sola volta in due settimane non è molto. Si può perdonare.»

«Quando ti avrei mentito? Quando?»

Improvvisamente lei aveva avuto un'illuminazione. Anton aveva preso gli indirizzi dai moduli delle domande di matrimonio, dove era indicata anche la professione delle spose, quindi doveva essere al corrente che lei lavorava nella polizia giudiziaria, eppure l'aveva scelta lo stesso. Per quale motivo? Uno stupido gusto per il rischio, infantilismo, negligenza, oppure il desiderio consapevole di competere con la polizia? E poi tutti quei discorsi insistenti sul fatto che lui aveva scovato Artjuchin, mentre lei si era presa tutto il merito...

«Quando mi hai detto che sin da piccolo avevi imboccato la strada di tua madre. Non era una bugia?»

«Come fai a saperlo?» la sua voce era meno sciolta.

«Non è stato difficile. Volevi lavorare nella polizia e per te è stato un brutto colpo quando sei stato scartato per motivi di salute. Perché volevi nascondermelo, Anton? Non c'è da vergognarsene. Perché mentire?»

Shevzov taceva; si udiva solo il suo respiro irregolare. Nastja capiva che stava cominciandogli l'affanno e che quindi aveva solo qualche secondo

per decidere se lasciargli la convinzione di essere riuscito a ingannarli. Non sapeva se dirgli della Alleko. L'ultima domanda che gli aveva fatto era stata stupida e inutile, e adesso lui si stava arrovellando su come rispondere. Evidentemente neanche Anton ne capiva il senso.

«È colpa sua, non doveva peccare...»

«Ecco come è stata allevata...»

«Perché si dispiace? È colpa loro...»

Un motivo costante che faceva girare la sua mente, la ricerca del colpevole. L'aspirazione a definire la colpa e le responsabilità di ognuno. Niente mezzi toni, niente giustificazioni e nessuna attenuante. Solo il bianco e il nero, il bene o il male.

Nastja aveva capito che lui avrebbe voluto essere dalla parte del bene, e perciò aveva deciso di entrare nella polizia, ma non gli avevano spiegato che quel lavoro era fatto quasi interamente di menzogne, compromessi e sporcizia. Pensava che avrebbe combattuto contro il male, rimanendo puro come una vergine, e nessuno si era preso la briga di dirgli quanto si sbagliasse.

«Per lui è stata una vera tragedia. Ne ha sofferto al punto...» Era stato dichiarato idoneo per il servizio militare ma non per lavorare nella polizia. Così aveva pensato a un delitto perfetto, che nessuno sarebbe riuscito a scoprire; non per vendicarsi, ma semplicemente per dimostrare a se stesso di essere migliore, più intelligente e più furbo di quelli della giudiziaria. La polizia non avrebbe mai saputo niente ma l'importante era che lo sapesse lui; una questione d'orgoglio e di amor proprio. Nastja continuava febbrilmente a riflettere.

Come si doveva procedere adesso? Infliggendogli un colpo, facendogli capire che il suo piano era stato scoperto e che nella polizia non lavoravano persone più stupide di lui, oppure coccolandolo, lasciandogli quell'ultima illusione?

«Anton, perché non parli? Mi senti?»

Gli pulsavano le tempie e a tratti non sentiva neppure la voce della Kamenskaja. Perché lei gli aveva fatto quella domanda? Come lo aveva saputo?

Si girò a fatica sul divano e guardò Larisa che giaceva a occhi chiusi, come morta. Probabilmente era svenuta. Aveva perduto già molto sangue e bisognava interrompere quella conversazione idiota per andare a strizzare la gommapiuma. Qualcosa, però, lo tratteneva dal riattaccare.

«Aspetta un attimo, devo allontanarmi», disse, soddisfatto di aver trovato il modo di eludere la domanda.

«D'accordo.»

Si alzò a stento e si chinò su Larisa. Cominciò a girargli la testa e gli si offuscò la vista, ma si fece forza. Sfilò con cura la gommapiuma e la portò in bagno per sciacquarla sotto il getto di acqua fredda, cercando di non guardare il sangue che scorreva via dandogli la nausea. Strascicando le gambe, tornò nella stanza e sistemò la gommapiuma.

«Cos'altro mi dici?» Sospirò, lasciandosi cadere sul divano con in mano la cornetta.

"Si allontana un momento," aveva scritto Nastja a Gordeev, il quale aveva annuito in silenzio; in ogni caso era meglio non parlare, poteva trattarsi di un trucco per vedere se la Kamenskaja era davvero sola nella stanza.

Nastja si era passata una mano sulla fronte, meravigliandosi di sentirla umida. Solo adesso si rendeva conto che la camicetta le si era appiccicata addosso e che gocce di sudore le scendevano lungo la schiena e il petto. Prese una sigaretta, la quarta da quando era cominciata la telefonata.

Anton pensava di essere riuscito a ingannarla e tuttavia aveva dichiarato che si sarebbe ucciso. Perché, se era convinto che gli fosse riuscito di compiere il delitto perfetto? Forse perché per lui non aveva più senso vivere, ora che aveva dimostrato a se stesso ciò che gli serviva. Lei ricordava le parole della madre: «Penso che sia un bene che non sia entrato nella polizia, non avrebbe potuto...» Non avrebbe potuto cosa? Vivere nella menzogna, nel compromesso e nella sporcizia? Abituato sin da piccolo a dividere il mondo in bianco e nero, in buono e cattivo, non avrebbe sopportato di vivere la vita reale. Per questo voleva morire.

Nastja ignorava come lui avrebbe reagito se gli avesse detto che il suo piano era fallito. La rivelazione avrebbe potuto spingerlo alla disperazione o a voler ritentare; le possibilità erano del cinquanta per cento. Visto che comunque aveva già preso la decisione di uccidersi, decise che valeva la pena di tentare anche quella strada per salvargli la vita. E poi c'era Larisa...

Sentì di nuovo il respiro pesante nell'apparecchio.

«Cos'altro mi dici?»

«Non hai pensato ai fiori.»

«Quali fiori? Mi vuoi confondere le idee?»

«I fiori che crescono sul balcone della casa di fronte all'ufficio di Stato Civile.»

«Di cosa parli? Quali fiori?»

«Si vedono nella foto di Svetlana Alleko. Sono fiori particolari che si aprono solo dopo il tramonto o con il cielo coperto. Il giorno in cui mi sono sposata faceva caldo e c'era il sole, ma i fiori nella foto erano tutti aperti. L'hai scattata di sera? Oppure quel giorno era brutto tempo?»

Era passata ormai un'ora da quando avevano iniziato la loro conversazione al telefono. Gordeev era andato a chiamare una ragazza, che era entrata in silenzio nella stanza, aveva sbottonato la camicetta a Nastja e poi le aveva frizionato il torace con un asciugamano bagnato. Nastja le aveva stretto la mano in segno di riconoscenza, facendole cenno di andare via. Poi era rientrato Gordeev e, muovendosi senza far rumore, le aveva messo davanti una tazza di caffè forte e un antipasto.

«Dov'è il tuo telefono?»

«Vicino al divano.»

«Si può spostare?»

«No, è a parete.»

Il colonnello era uscito di nuovo in punta di piedi per tornare un attimo dopo e piazzarsi in piedi accanto al tavolo, senza distogliere mai lo sguardo da Nastja, che ormai quasi non parlava più; si limitava ad ascoltare e a fare qualche domanda quando non capiva.

"In ogni caso si ucciderà", pensò Nastja. "È un uomo e non torna sui propri passi. Per questo mi sta raccontando tutto. Il segreto lo soffoca, lo divora, gli avvelena il sangue. "

Anton le spiegò che un giorno aveva incontrato in un ufficio di Stato Civile una donna strana, vestita di nero, con l'aria assente e gli occhi spenti. La prima volta lui l'aveva notata senza prestarle troppa attenzione. Una settimana dopo, l'aveva incontrata di nuovo in un altro ufficio. A quel punto l'aveva conosciuta e con il tempo lei si era confidata: andava negli uffici di Stato Civile ogni settimana a osservare le spose, ubriacandosi di odio e di dolore. Non era capace di altro.

Aveva stretto amicizia con lei e aveva cominciato a elaborare il proprio piano, di modo che tutto ruotasse intorno alla sua storia. Le spose, il bagno... Con un sotterfugio l'aveva costretta a scrivere trenta lettere identiche, che teneva a casa sua e di tanto in tanto distribuiva nelle cassette, recandosi poi il giorno seguente negli uffici di Stato Civile, dove le destinatarie dovevano sposarsi, per rendersi conto della situazione. Per sei mesi

interi aveva aspettato l'occasione propizia e finalmente il destino gli aveva sorriso, regalandogli la possibilità di compiere due omicidi identici nello stesso giorno, anche se ne aveva programmato uno solo. Aveva contato sul fatto che gli sarebbe andata bene per ben due volte, ed era stato proprio così.

Era riuscito ad addomesticare Svetlana Alleko come si fa con le bestie selvatiche. La guardava con dolcezza, le diceva le parole affettuose di cui lei aveva bisogno. Sapeva bene come fare, e anche questo rientrava nel piano. Quando era arrivato il momento, le aveva fatto capire che sarebbe andato a trovarla, perché l'amava, nonostante la differenza d'età.

Lei gli aveva creduto; lo aveva capito subito non appena aveva oltrepassato la soglia del suo appartamento. Era ben pettinata, con lo smalto fresco, il vestito nuovo sempre nero, dato che non indossava nessun altro colore, ma molto elegante. Era stato uno scherzo sedersi accanto a lei sul divano, facendo in modo che chiudesse gli occhi e aprisse la bocca, e quando, al posto delle labbra del giovane amante, la donna aveva sentito contro la lingua il sapore metallico della canna della pistola, non aveva neppure fatto in tempo a meravigliarsi che lui aveva già premuto il grilletto. Anton aveva messo le buste nella cartella e aveva ficcato il silenziatore avvolto in uno straccio sotto una pila di biancheria. Avendo pensato a tutto per tempo, anche grazie ai numerosi testi di criminologia studiati quando pensava di diventare poliziotto, era convinto di non aver lasciato tracce.

«Dove ho sbagliato?» domandò alla Kamenskaja con sincera curiosità. «C'è altro oltre a quei maledetti fiori?»

In quel momento nell'appartamento sopra il suo avevano cominciato a spostare dei mobili; degli operai parlavano ad alta voce:

«Dove? Qui o più in là?».

«Un po' più a destra. Guarda che c'è poco spazio, non ci passerà. Ehi, padrone, vieni a vedere dove lo fissiamo. Qui va bene?»

Anton sentì dei colpi sopra la sua testa, evidentemente stavano segnando il punto dove fissare. Dal chiasso non era riuscito a sentire che cosa avesse risposto la Kamenskaja.

«Ripeti», le chiese. «Non sento bene.»

«Ho detto che conosci poco la psicologia femminile. È stato il tuo errore più grave.»

«Perché?»

«Perché una donna che abbia deciso di suicidarsi non si mette a preparare una cena per due. Non sei stato in cucina, vero?»

«Già. Che cosa sarei dovuto andarci a fare? Ho cancellato le mie impronte solo dove sono stato.»

«Vedi però...»

Al piano di sopra stavano usando un trapano elettrico e di nuovo la voce di Nastja fu soffocata dal rumore stridente.

«Che cos'hai detto? Non ho sentito.»

«Dicevo che se fossi andato in cucina, avresti visto quello che ho notato io. La cena per due. Ho capito che Svetlana aspettava un ospite; a giudicare dalla quantità e dalla scelta dei cibi, doveva trattarsi di una sola persona, in particolare di un uomo. Antipasti e niente torte o dolci, che si comprano in genere quando l'ospite è una donna. Ancora una cosa...»

«Cosa?»

Il trapano riprese a funzionare e ad Anton sembrò che la punta gli penetrasse direttamente nella nuca, attraversandogli il cervello. Il cuore gli faceva sempre più male e gli risultava difficile concentrarsi sulla conversazione.

«Aspetta un attimo, chiudo la finestra. Di sopra stanno facendo dei lavori e c'è un tale fracasso che non riesco a sentirti.»

«Fai pure, aspetto», gli rispose Nastja.

L'ispettore, osservando le finestre di Shevzov dalla casa vicina, sollevò la radio alle labbra.

«Tutto a posto. Ha chiuso la finestra.»

«Adesso siamo pronti. Coraggio, ragazzi», ordinò l'uomo che dirigeva l'operazione.

Una volta chiusa la finestra, gli sembrò che la casa fosse molto più silenziosa. Osservò Larisa che perdeva sangue. Sarebbe dovuto andare di nuovo in bagno a strizzare la gommapiuma, ma si sentiva molto debole. Si muoveva a fatica, il cuore gli batteva in gola e aveva l'impressione che gli stesse per schizzare fuori dal petto. Non ce la faceva e poi ormai non gli importava più di niente. Avrebbe parlato un altro po' con la Kamenskaja e poi si sarebbe tolto la vita.

Prese la pistola dalla borsa e controllò il caricatore con le mani tremanti dalla debolezza, facendo uno sforzo tremendo per inserire la cartuccia. Alzò il cane e si distese di nuovo sul divano, con la cornetta del telefono in una mano e la pistola pronta a sparare nell'altra.

«Cosa dicevi?»

«Svetlana Alleko sembrava una donna che aveva deciso di suicidarsi ma che in quella occasione voleva apparire al meglio, una che non era indifferente allo stato in cui l'avrebbero trovata. E una donna che tenesse a questo, non si sparerebbe mai in bocca.»

Il trapano aveva ripreso a fare rumore, Anton aveva un velo rosso davanti agli occhi; se ne avesse avuto la forza, avrebbe urlato.

Il vetro della finestra della cucina aveva ceduto facilmente e senza fare rumore. Gli uomini, calatisi lungo il muro esterno dal piano di sopra, saltarono uno dietro l'altro sul pavimento. Dopo che Shevzov aveva chiuso la finestra, non c'era più pericolo che lui li sentisse scendere e battere sul vetro.

Si fermarono ad ascoltare. Dal piano di sopra arrivava il rumore del trapano, mentre nella stanza dove si trovava l'assassino regnava il silenzio. In punta di piedi, fecero qualche passo con le automatiche in pugno.

«Anton, stai male?» lo chiamò Nastja.

Davanti ai suoi occhi comparve un foglio su cui era scritto: "Sono già dentro".

Anton non rispondeva, non si udiva più neanche il suo respiro. Le arrivava solo il rumore snervante del trapano. Lui poteva aver sentito qualcosa ed essersi allontanato per aspettare, nascosto dietro la porta, il momento per sparare ai ragazzi. Erano in due contro uno, ma lui era in posizione di vantaggio.

«Anton! Anton! Rispondimi. Che cos'hai?» continuava a chiamarlo, immaginandosi la stanza e la porta della cucina. Le sembrava di vederlo dietro quella porta mentre gli agenti si avvicinavano, e l'unica questione che rimaneva aperta era decidere chi sarebbe riuscito a sparare per primo e con maggior precisione.

«Anton! Anton!»

«Pronto?» le rispose una voce sconosciuta. «Kamenskaja?»

«Sì.»

«Sono il capitano Strygin.»

«Vitja? Che succede?»

«È finita.»

«Come?»

«È morto.»

«Dio mio, sei sicuro? Forse è solo svenuto.»

«Non c'è il polso e la pupilla non reagisce alla luce.»

«E Larisa?»

«Sembra viva, ma c'è un sacco di sangue...»

«Vitja...»

«Sì?»

«...Si è sparato?»

«No, ma stava per farlo. Ha la pistola in mano. Probabilmente non gli ha retto il cuore. Di' che diano ordine di smetterla con il trapano. Qui c'è da uscire pazzi, anche se si hanno i nervi saldi.»

Nastja riattaccò lentamente. Aveva tenuto stretta la cornetta per quasi due ore e le sembrava strano che non le si fosse appiccicata alla mano.

«È finita», disse a bassa voce, appoggiandosi allo schienale della sedia con la nuca contro la parete e chiudendo gli occhi. «È finita.»

Gordeev, che le stava di fronte, prese una sedia e si sedette a cavalcioni.

«Ti conosco, Nastja, perciò ti avverto subito: non sentirti in colpa. Hai fatto tutto ciò che potevi, e anche di più. Nessuno, a parte te, sarebbe stato in grado di tenerlo al telefono tutto questo tempo. Non si è sparato, e se non fosse stato malato di cuore, i ragazzi lo avrebbero preso. Sei in gamba, ragazzina, hai fatto tutto come si doveva. Si vede che non era destino.»

«Non era destino», gli fece eco Nastja.

Tornò a casa e si ficcò a letto. Ljosha provò a chiederle qualcosa, ma lei non aveva né la forza né la voglia di parlare.

«Domani, Ljosha, domani», borbottò, rannicchiandosi con la testa girata verso il muro. «Ho bisogno di stare zitta.»

Il mattino dopo, appena alzata, per prima cosa telefonò al lavoro per chiedere notizie di Larisa. Purtroppo non erano riusciti a salvarla, aveva perso troppo sangue.

Epilogo

I meteorologi avevano previsto un luglio caldissimo e sembrava che ci avessero azzeccato. Anche se non faceva caldo, nell'appartamento non si respirava per via dell'odore persistente di medicinali.

Era passato un mese e mezzo da quando la vita di Valerij Turbin era radicalmente cambiata, ma la dottoressa non aveva mentito, ed effettivamente lui cominciava ad abituarsi alla sua nuova esistenza. Provvedeva alla padella e correva per le farmacie in cerca delle medicine, lavava le lenzuola imbrattate e preparava per la madre passati e pappette. Di notte studiava

per la tesi di dottorato, tanto più che i continui lamenti della madre gli impedivano di dormire. E così adesso si assopiva nel pomeriggio, dopo le quattro, quando nella strada e nell'appartamento vicino i rumori della vita facevano sì che quasi non si udissero quei lamenti.

Talvolta telefonava a Katja Golovanova. La settimana precedente lei gli aveva riferito che Elena avrebbe sposato Marat e due mesi dopo tutta la famiglia si sarebbe trasferita in America. Valerij si era stupito di non provare alcun dolore, del resto ormai era tutto così lontano...

Stava stendendo le lenzuola, quando squillò il campanello della porta. Sulla soglia comparve un tipo dall'aspetto ributtante ed emaciato, che aveva perso da un pezzo le sembianze umane e metà dei denti.

«Chi desidera?» domandò Valerij, asciugandosi le mani bagnate sul grembiule con un gesto tipicamente femminile.

«Salve, figliolo», disse l'essere dalla bocca sdentata, appestandolo con un puzzo nauseabondo di vino e di cibo fermentato.

«Che cosa vuole?»

«Daresti qualche soldo al tuo paparino, eh?»

«Sparisci», disse Valerij con freddezza, sbattendo la porta.

Gli squilli ricominciarono, ma lui non aveva nessuna intenzione di aprire. Dopo la spiegazione con la madre si era preparato a quella eventualità; era anche convinto che si sarebbe rifatto vivo. Ma sapeva cosa fare.

FINE